UNO SPECIALE history

SPECIALE 80ESIMO ANNIVERSARIO

LA II GUERRA MONDIALE

1940-1945 E L'ITALIA

IL TRAGICO CONFLITTO CHE HA BOMBARDATO IL CUORE ITALIANO

Montecassino diventa il palcoscenico della guerra

Lo sbarco in Sicilia che capovolse le sorti della storia

L'alleanza Duce - Führer travolse l'Europa intera

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
disponibile anche in versione digitale

SPREA EDITORI
ABBONAMENTI@SPREA.IT

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo speciale è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

IL FRONTE NELLA PENISOLA

Quando si pensa alla Seconda guerra mondiale si ha l'impressione che si tratti di qualcosa di lontano, combattuto a leghe di distanza, sulle spiagge della Normandia, tra le steppe della Russia o nei deserti dell'Africa di El Alamein.
Come se al nostro Paese fossero toccate solo le drammatiche sorti della guerra civile e gli stralci che ha lasciato negli animi per i decenni a venire. Quello che spesso si sottovaluta, invece, è che la guerra è arrivata anche a lambire le terre italiane, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, senza risparmiare città sacre, monasteri o civili innocenti.
Se durante tutto il corso del conflitto, i nostri soldati furono impegnati su diversi fronti, con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943 e il ribaltamento di fronte da parte del re, il fronte si sposta proprio nella Penisola. Dopo l'Armistizio di Cassibile del 3 settembre 1943, annunciato l'8 settembre 1943 alla nazione, poi, ci troviamo davvero davanti a un'Italia divisa in due.
Due eserciti regolari che si combattono l'un l'altro, Alleati e Asse che si fronteggiano in battaglie campali, una sottile guerra di spionaggio tra il Regno del Sud e la Repubblica Sociale Italiana.
E ancora, bombardamenti a tappeto degli Alleati che non risparmiano né la capitale, né Montecassino, né le scuole di Milano, così come i rastrellamenti dei tedeschi tra i partigiani dopo ogni sabotaggio che fanno infuriare la popolazione.
Una guerra di mosse e contromosse, di orrore contro orrore, dove a farne le spese è un Paese sempre più martoriato, sempre più ferito e stanco.
Eppure, proprio dalle ceneri di quell'Italia in guerra, sconfitta e ormai allo stremo, sorgerà la Prima Repubblica capace di riportare pace e prosperità nei decenni a venire.

La redazione

L'ITALIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

6 SONDAGGIO SULL'ITALIA DEL 1942
La sconfitta all'orizzonte

14 LO SBARCO IN SICILIA
Il nemico in casa

22 L'INCONTRO DI FELTRE
Chi volle che la guerra continuasse?

36 ROMA CITTÀ APERTA
Sotto le bombe

46 LA GUERRA SEGRETA TRA LE DUE ITALIE
Una guerra sottotraccia

56 L'ESERCITO COBELLIGERANTE NELLA CAMPAGNA D'ITALIA
Le ultime ore del fascismo

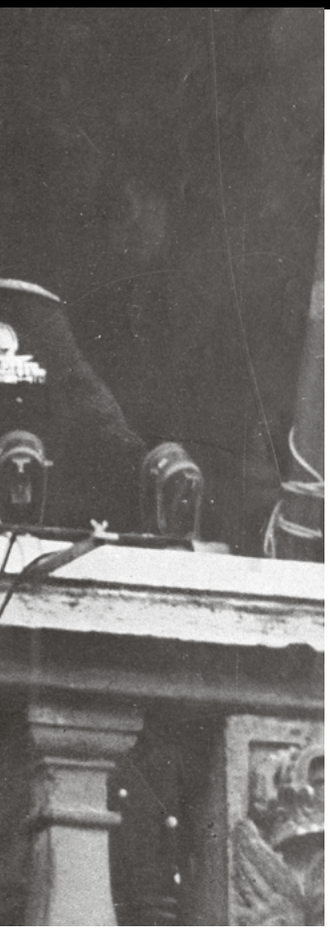
66 LA BATTAGLIA DI MONTELUNGO
Il riscatto del nostro esercito dopo l'umiliazione dell'armistizio

78 LA BATTAGLIA DI CASSINO
Obiettivo Roma

86 L'OFFENSIVA DI NATALE
Ultimo sussulto degli italo-tedeschi

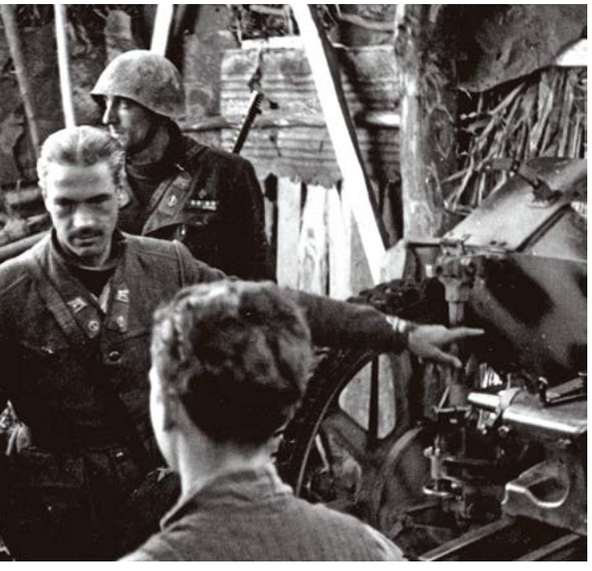
94 L'ORRORE DIMENTICATO DELLE FOIBE
Le ragioni del silenzio

104 L'ARMÉE DES ALPES
Il tentativo di annessione della Valle d'Aosta



22

36



56

66

96

104

SONDAGGIO SULL'ITALIA DEL 1942

La situazione era tutt'altro che rosea, la sconfitta si profilava all'orizzonte. Ma tra la gente non c'era la percezione del disastro imminente, la situazione appariva tranquilla, il popolo credeva ancora nel fascismo. Almeno così risulta da un sondaggio condotto direttamente dal Duce

Come ogni anno, anche il 28 ottobre 1941 gli italiani attendono il discorso del Duce per l'anniversario della marcia su Roma, che nel 1922 ha consegnato il Paese al fascismo. A Roma, verso le 12, una densa folla gremisce piazza Venezia e le vie adiacenti. Mussolini appare alla finestra e ancora una volta riesce a galvanizzare il «popolo italiano, serrato a falange nei ranghi del Littorio»: promette che l'Italia andrà incontro al nuovo anno «con indomito coraggio e fermissima fede», poiché «colpito ormai al cuore dalle armi della Germania alleata, dalle nostre armi e da quelle dei giovani popoli alleati, il bolscevismo, contro il quale noi iniziammo, ventitré anni or sono, la prima battaglia, agonizza» e con lui periranno «i suoi torbidi alleati d'Europa e d'America». La folla è in delirio, applaude freneticamente, acclama il suo capo sognando la vittoria dopo neppure un anno e mezzo di guerra.

Ma un conto sono i discorsi reboanti che ancora infiammano gli italiani, e un altro, la realtà di una situazione ogni giorno più critica. Il 5 novembre, appena una settimana dopo quegli entusiasmi di piazza e di pancia, il ministro degli Esteri (e genero del Duce) Galeazzo Ciano scrive nel suo diario che il maresciallo Kesselring verrà in Italia per prendere «il comando delle forze armate operanti nell'Italia meridionale e nelle isole Jonie, il che corrisponde a tutte le forze operanti».

La Germania sottrae così all'alleato italiano il controllo dello scacchiere mediterraneo, in pratica esautorandolo; il giorno dopo, riferisce ancora Ciano, un Mussolini irritato e impotente è costretto ad ammettere che «contro la Germania per ora non c'è niente da fare. Bisogna attendere. È un Paese che ▸

Nella pagina di sinistra, raduno a Venezia, il 28 ottobre 1942, per celebrare il ventesimo anniversario della marcia su Roma. A fianco, Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia: è il 10 giugno del 1940.

nessuno potrà battere militarmente, ma che crollerà per difetto di statica interna. Per noi è un problema di "durare" e attendere che ciò avvenga».

L'ENTRATA IN GUERRA DEGLI STATI UNITI

Forse questa volta Mussolini ha colto nel segno: in Germania serpeggia da sempre un antinazismo radicale che non ha niente a che vedere né con i bolscevichi né con gli ebrei. Ad alimentarlo è un'opposizione borghese, colta, patriottica fino al midollo, e che proprio per questo sfida senza paura ideologie e regimi per difendere i costumi, le tradizioni e i valori della patria tedesca. E forse quel "difetto di statica interna" denunciato da Mussolini prima o poi avrebbe davvero messo in crisi il Reich hitleriano, consentendo così all'Italia di condurre la guerra a modo suo, senza le ingerenze dell'ingombrante alleato germanico. Ma un mese dopo lo sfogo del Duce, il 7 dicembre 1941, l'attacco giapponese a Pearl Harbor giustifica l'entrata in guerra degli Stati Uniti, sparigliando le carte. Da quel momento, la parabola del "Reich millenario" e dell'impero fascista inizia un inarrestabile declino, destinato a concludersi con un'apocalisse di morte e distruzione tre anni e mezzo dopo.

Sotto, una cartolina italiana del 1941 che inneggia all'attacco giapponese a Pearl Harbor. L'illusione che il Giappone avrebbe sconfitto gli Stati Uniti non sarebbe durata a lungo.

In quegli stessi giorni, Mussolini deve fare i conti con il peggioramento della situazione sul fronte interno ed esterno: gli italiani hanno fame, e bisognerà chiedere in prestito alla Germania «milioni di quintali di granaglie», scrive Ciano il 2 dicembre, poiché eventuali «nuove restrizioni alimentari sarebbero sicuramente motivo di disordini». Proprio il 7, poi, dalla Libia si apprende che le forze italiane non sono più in grado di resistere, e nemmeno le notizie sulla scarsità delle perdite in Africa orientale mettono il Duce di buonumore, anzi: i caduti italiani nella battaglia di Gondar, in novembre, sono stati 67 a fronte di 10 mila prigionieri. Passato l'ardore guerresco dei primi momenti, insomma, è chiaro che gli italiani non hanno più tanta voglia di combattere e preferiscono arrendersi; del resto il Duce se n'era già accorto a soli sei mesi dall'entrata in guerra: come riferisce ancora Ciano alla data del 23 dicembre 1940, a proposito del comportamento mediocre della truppa, Mussolini doveva riconoscere che «gli italiani del 1914 erano migliori di questi di oggi. Non è un bel risultato per il Regime, ma è così».

In Germania serpeggia da sempre un antinazismo radicale che non ha niente a che vedere né con i bolscevichi né con gli ebrei. Ad alimentarlo è un'opposizione borghese, colta e patriottica fino al midollo

Hitler non se la passa meglio: l'operazione "Barbarossa" scatenata nel giugno 1941 si è arenata per il sopraggiungere dell'implacabile "generale Inverno" che aveva già causato la disfatta di Napoleone centotrent'anni prima, e le armate tedesche hanno rischiato di essere travolte dalla controffensiva sovietica. Mussolini ancora non lo immagina,

ma il fallimento hitleriano in Russia si ripercuoterà tragicamente sull'alleato italiano con l'esiziale avventura dell'Armir (l'armata italiana in Russia), che imprimerà un'inarrestabile accelerazione alla caduta del fascismo.

FEDERALI D'OGNI PARTE D'ITALIA AL COSPETTO DEL DUCE

Dietro la baldanza ufficiale del discorso di ottobre, dunque, sta la consapevolezza che quella vittoria, annunciata orgogliosamente dal balcone di Palazzo Venezia, nei fatti si va rivelando incerta. Si avverte, ancora sommesso, lo strisciante malcontento della popolazione, fiduciosa eppure via via più allarmata dal protrarsi di un'avventura bellica che negli auspici del Regime avrebbe dovuto essere una passeggiata trionfale, e che invece di lì a poco diventerà una catastrofe. In un momento tanto delicato, il Duce deve sapere se e in che misura può contare sul suo popolo, e così, all'inizio del 1942, decide di convocare a Roma i 96 federali d'Italia, ciascuno responsabile di una provincia, per fare il punto della situazione: lo stato del Partito Nazionale Fascista nelle singole regioni, del lavoro, dell'economia, del morale, della situazione alimentare e sanitaria. Nell'arco del primo trimestre dell'anno, in un'at-

Sopra, un raduno delle province fasciste, attraverso le quali il Duce controllava il suo popolo e ne alimentava la fedeltà.

mosfera bellica ancora relativamente serena che consente in qualche modo di fare progetti, i federali si avvicendano a Palazzo Venezia per esporre i dati richiesti, riservatissimi e coperti da segreto.

Non sarebbe mai stato possibile conoscerli se lo storico Giordano Bruno Guerri non li avesse fortunosamente rinvenuti negli anni Settanta, raccogliendo poi i resoconti stenografici di quegli incontri nel suo "Rapporto al Duce", che reca un sottotitolo dal senso inequivocabile: "L'agonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942". Benché manchino all'appello i resoconti relativi al Nord (per averne un'idea bisogna affidarsi ai discorsi finali tenuti da Mussolini ai rispettivi federali, in parte riportati da Guerri nel libro), già dai rapporti concernenti il Centro, il Sud e le isole si delinea ben chiaro il quadro di un'Italia davvero molto lontana dall'immagine imperiale e guerriera che il Duce voleva offrire al mondo.

Il 3 gennaio 1942, esattamente 17 anni dopo lo storico discorso di Mussolini alla Camera sul delitto Matteotti, ha luogo la riunione del direttorio che fissa lo svolgimento dei lavori. Mussolini dichiara il suo intento: i federali convocati «esporranno, con la sincerità che deve essere propria dei gerarchi fascisti, la situazione delle provincie.

Il problema che domina tutto e tutti è il problema della guerra [che] sarà lunga». L'incontro con i federali è marcatamente ritualizzato: nella sala del Gran consiglio, dove sono stati introdotti a piccoli gruppi, dall'alto di una specie di trono il Duce li chiama uno per uno. Ma Giuseppe Bottai, all'epoca ministro dell'Educazione nazionale, descrive invece «una curiosissima scena… tutto il direttorio in pompa magna, per assistere… a una serie di relazioni stereotipate, senza nesso fra di loro. Da ultimo Mussolini conclude con una specie d'assoluzione generale e concessione d'indulgenze, a gerarchi e popolazioni».

DIFFICILE METTERE IN MUTANDE LE GIOVANI ITALIANE

Al di là della retorica di regime, dalle pagine raccolte da Guerri emerge la dimensione umanissima di questo scambio d'informazioni, poiché spesso i federali sono persone semplici, intimorite dall'apparato e dalla presenza stessa del Duce, al quale confermano immancabilmente la lealtà e il sincero affetto della loro gente. Questo insieme di circostanze dà luogo a siparietti involontariamente comici, come nel caso del federale di Teramo, Vico Farulli: il quale, lamentando la mancanza d'entusiasmo della sua provincia «anche da parte delle famiglie per la loro mentalità» per quanto riguarda il

Boris III di Bulgaria, Paolo di Jugoslavia e Ulrich von Hassell, uno degli organizzatori dell'attentato a Hitler del 1944.

Mussolini visto dall'estero

Tra il 1941 e il 1942, gli occhi dell'Europa sono puntati sull'Italia e sul modo in cui conduce la guerra. Al di là dei documenti e delle dichiarazioni ufficiali, un interessante punto di vista emerge da osservazioni personali, come quelle riportate dai diari di Ulrich von Hassell, il diplomatico tedesco che avrebbe partecipato all'attentato a Hitler del 20 luglio 1944.

Nel marzo 1941, il principe Paolo di Jugoslavia definisce Mussolini un «cretino» del quale «non ci si può assolutamente fidare»; ma pochi giorni dopo lo stesso Hitler fa dire al politico romeno Mihai Antonescu «di aver fiducia in due soli uomini, in lui, Antonescu, e in Mussolini». Ad agosto, von Hassell registra che «Mussolini ha perso enormemente di autorità, soprattutto dopo la sua dilettantesca attività di comandante sul campo in Albania». Nel marzo del 1942, invece, re Boris di Bulgaria sembra «stimare assai poco i politici italiani, a eccezione di Mussolini»; ma ad agosto le dure parole del console generale d'Italia a Monaco, Luigi Petrucci, prefigurano l'imminente catastrofe del Regime e dell'uomo: Mussolini appare «fortemente logorato per lo straordinario impiego di tutte le forze nel corso della sua vita e per gli odierni eccessi sessuali; a quanto pare non s'interessa più a niente».

Nel 1942, i sentimenti di stima e amicizia nutriti da Hitler nei confronti del Duce vengono messi a dura prova dai rapporti che arrivano sul tavolo della Cancelleria.

© WIKIMEDIA COMMONS / BUNDESARCHIV, BILD 151-22-35

coinvolgimento delle ragazze nelle attività sportive, dichiara sconsolato che «quando si parla di mettere in mutandine le giovani italiane troviamo molte difficoltà».

Ma il dato più serio e più frequente riguarda lo stato di miseria fisica e spirituale che permane al Centro e al Sud: il federale di Reggio Calabria, Paolo Quarantotto, lamenta di «ancora settecento famiglie che vivono in baracca dal 1909» (si ricorderà che nel 1908 Messina e Reggio Calabria erano state devastate dal terremoto), ammette che il popolo «ha un grado di maturità politica e sociale molto limitato» e denuncia il perdurare di «casi di malaria, di tubercolosi ed anche qualche caso di lebbra», a ▸

Bersaglieri scavano tra le macerie di Messina, dopo il terremoto che nel 1908 colpì la città siciliana insieme a Reggio Calabria. Dal sondaggio, effettuato personalmente da Mussolini, si scoprì che nel 1942 molti sopravvissuti vivevano ancora in baracche e alloggi di fortuna.

Dietro la baldanza ufficiale del discorso di ottobre, c'è la consapevolezza che la vittoria dell'Asse sul fronte russo, annunciata orgogliosamente dal balcone di Palazzo Venezia, nei fatti si va rivelando incerta

Il segretario ragazzino

Il 26 dicembre 1941 Mussolini nomina segretario nazionale del partito Aldo Vidussoni, 27enne, triestino, laureato in economia e commercio, volontario in Etiopia e nella Guerra di Spagna (dalla quale è tornato senza il braccio destro ma con una medaglia d'oro), ma senza altri meriti. Un mese dopo, una lettera anonima definisce Vidussoni «il perfetto campione della gioventù fascista: mutilata, ignorante e scema»; Ciano commenta nei suoi diari che «naturalmente si esagera», ma presto cambia idea: Vidussoni «è veramente un imbecille» (22 febbraio), «ha poche idee ma ben confuse» (23 febbraio), «non capisce niente» (26 febbraio), «è tanto ignorante quanto presuntuoso» (30 marzo).

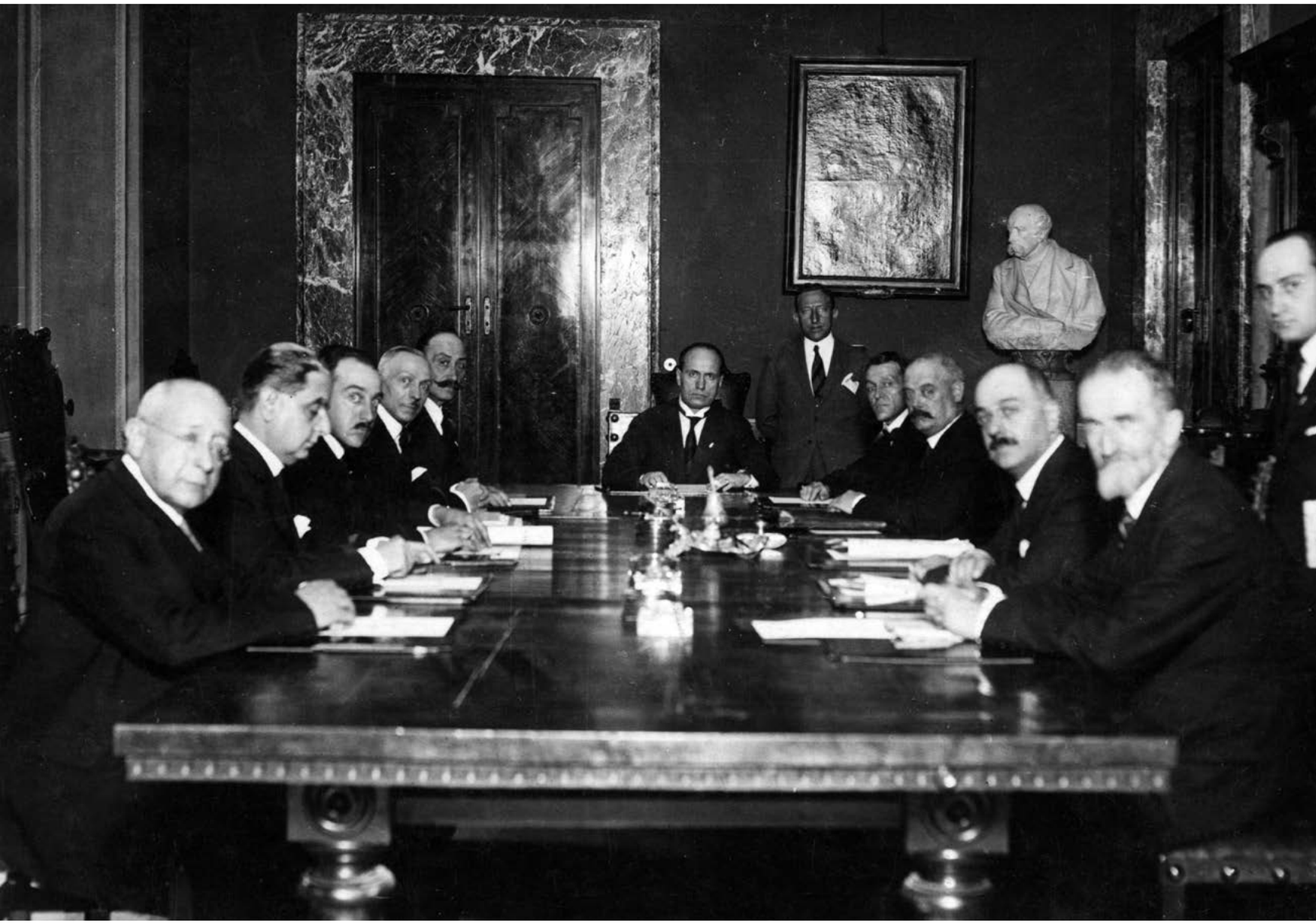
A maggio, lo stesso Mussolini confida al capo della polizia, Carmine Senise: «Non so se la nomina di Vidussoni è stata un bene o un male». In realtà, dopo un anno e mezzo di guerra inconcludente i fascisti della vecchia guardia sono ormai critici verso la conduzione del conflitto e l'operato del Governo. Al contrario, sono i giovani i più ferventi sostenitori del Regime e, scegliendo Vidussoni, Mussolini è certo di potersi garantire un alleato fedele e accondiscendente; ma l'incompetenza del giovane, le critiche sempre più feroci e il precipitare della situazione politica convincono il Duce ad affiancargli un direttorio e poi a sostituirlo, nell'aprile del 1943, con Carlo Scorza, che sarà l'ultimo segretario del Pnf.

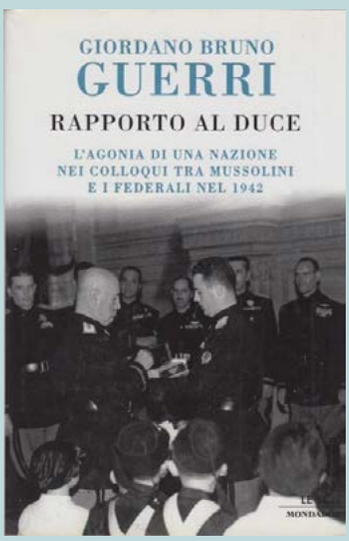
Matera, Giuseppe Saltalamacchia segnala la cronica mancanza di scarpe; ad Agrigento, Ermanno di Marsciano si dichiara preoccupato del perdurante analfabetismo, del tracoma e della malaria, tutt'altro che debellata; in Ciociaria, il federale Augusto Pescosolido riporta che la provincia di Frosinone «è vecchia e conserva il volto di cinquanta anni fa. La popolazione gira ancora con le ciocie e oggi va scalza addirittura, e c'è un aumento della tubercolosi».

Proprio in risposta a quest'ultimo, Mussolini ammette, con sorprendente disinvoltura, un errore che si rivelerà fatale e che non sembra essere apprezzato in tutta la sua portata: «Abbiamo spalancato le porte del Partito. Dimodoché a un certo punto abbiamo pensato che il Partito dovesse coincidere praticamente con la Nazione: 46 milioni di italiani, 46 milioni di fascisti. [Ora] bisogna vedere se i 46 milioni di italiani meritano di militare sotto le nostre bandiere». Un anno e mezzo dopo, si vedrà bene che di quei 46 milioni di italiani soltanto pochi sono i veri fascisti, gli "uomini nuovi" disposti a seguire il loro Duce fino in fondo e a qualunque costo. I rapporti del 1942 dicevano altro, o così si volle credere e far credere.

Nella pagina a fianco, una riunione del Gran consiglio, l'organo supremo con cui Benito Mussolini governava l'Italia. Il sondaggio di cui si parla nell'articolo fu fatto tramite la rete capillare dei gerarchi locali, allo scopo di capire il livello di gradimento del regime da parte della popolazione: nel 1942 risultò ancora soddisfacente, ma solo un anno più tardi il fascismo sarebbe imploso.

Il dato più serio e più frequente che emerge dal sondaggio riguarda lo stato di miseria che permane al Centro e al Sud: il federale di Reggio Calabria lamenta che «ancora settecento famiglie vivono in baracca dal 1909»





Il libro

Questo articolo è stato realizzato "depredando" un libro di Giordano Bruno Guerri (in foto, nell'ovale), storico particolarmente esperto del periodo segnato dall'avvento al potere di Benito Mussolini.
Il volume, intitolato "Rapporto al Duce" è il frutto delle sue appassionate ricerche e di un'analisi comparata di tutti i documenti trovati dall'autore sull'argomento.

Il libro non è recente, ed è uscito in numerose edizioni (l'ultima è dell'editore Bompiani).
Chi è interessato a leggerlo (ed è davvero una miniera di sorprese e di annotazioni di straordinario interesse per avere un ritratto del Regime durate la guerra) può richiederlo in libreria.

LO SBARCO IN SICILIA

©USIS-DITE/LEEMAGE

È il 10 luglio 1943, dai mezzi da sbarco scendeva tutto quello che sarebbe servito per una lunga campagna: uomini, mezzi, armi, vettovagliamento e perfino muli, particolarmente utili nelle le zone più aspre della Sicilia, dove i mezzi su ruote non avrebbero potuto accedere.

IL NEMICO IN CASA: LO SBARCO IN SICILIA

Se lo sbarco in Normandia fu decisivo per capovolgere le sorti della guerra contro la Germania di Hitler, lo sbarco in Sicilia, un anno prima, era stato la svolta fondamentale, che costrinse i tedeschi a ritirare le forze dal fronte russo, passando dall'attacco alla difesa: era l'inizio della fine

Lo sbarco alleato in Sicilia nel luglio 1943 non sempre è stato percepito nella sua reale portata storica. Il ricordo che se ne ha, in effetti, è stato spesso offuscato dal più celebre sbarco in Normandia, considerato il vero "secondo fronte" invocato da Stalin e visto come l'emblematico avvio della liberazione dell'Europa dal giogo nazista. Eppure, l'operazione "Husky", come fu chiamata in codice l'invasione della Sicilia, fu una delle imprese anfibie più importanti della Seconda guerra mondiale, sia per l'enorme quantità dei mezzi impiegati (circa 170 mila uomini, tra americani, inglesi e canadesi, 3200 navi, 4000 aerei, 14 mila veicoli, 1800 cannoni, 600 carri armati), sia per il raggiungimento di tutti gli obiettivi prefissi.

Da una parte, cioè, iniziare la liberazione dell'Europa dal "ventre molle" dell'Asse; dall'altra distogliere dal fronte orientale truppe tedesche che immancabilmente sarebbero accorse in aiuto a Mussolini, messo con le spalle al muro dall'avanzata angloamericana. In effetti i nazisti rinunciarono a proseguire l'offensiva di Kursk (prevista tra luglio e agosto 1943), che tanto aveva impegnato i sovietici, proprio per poter inviare rinforzi sul fronte italiano.

Lo sbarco alleato ebbe anche effetti politici decisivi sul proseguimento della guerra. Il re Vittorio Emanuele III, che già da tempo pensava di sostituire Mussolini alla guida del Governo, fomentato da alcuni alti gerarchi fascisti (Grandi, Ciano) che

A destra il generale Patton con uno dei suoi ufficiali.

A difendere la Sicilia c'erano anche i tedeschi, comandati dal generale Albert Konrad Kesselring, nella foto a sinistra attorniato da alcuni ufficiali.

ambivano a estromettere il Duce per salvare il fascismo agonizzante, fu scosso da quell'evento traumatico. Con il nemico in casa, con le forze alleate che risalivano la penisola, qualcosa doveva cambiare. Gli eventi precipitarono il 25 luglio 1943, quando Mussolini venne messo in minoranza dal Gran consiglio del fascismo: lungi dal salvarne il capo, il re lo fece arrestare e diede l'incarico al generale Pietro Badoglio di assumere il governo del Paese.

LA FINE DEL FASCISMO E GLI ALLEATI NELLA PENISOLA

La caduta del Duce due settimane dopo lo sbarco alleato sulle coste sudorientali della Sicilia ebbe un impatto psicologico immenso sull'opinione pubblica: per la prima volta ci si rendeva conto che Hitler e i suoi alleati potevano essere battuti. Si poteva oramai dire, con le parole di Winston Churchill: «Non è la fine… e nemmeno l'inizio della fine, ma è forse la fine dell'inizio». La guerra, cioè, prendeva un'altra direzione, volgeva finalmente a favore degli Alleati. Palermo sarà la prima città europea ad essere liberata!

I primi germi della sconfitta finale vanno ricercati nella data del 13 maggio 1943, quando, a Tunisi, le truppe tedesche dell'*Afrikakorps* firmavano la resa. Gli Alleati controllavano oramai tutta l'Africa settentrionale. I tempi dunque erano maturi per mettere piede in Europa. Ma, cominciando da dove? Dai Balcani (come avrebbero preferito gli americani per uno scontro diretto contro i tedeschi) o dal sud dell'Europa (come richiedevano con forza i britannici)? Strategie alquanto divergenti. Ma alla fine si impose la visione di Londra e gli Alleati si misero d'accordo nel programmare l'operazione "Husky": l'invasione della Sicilia.

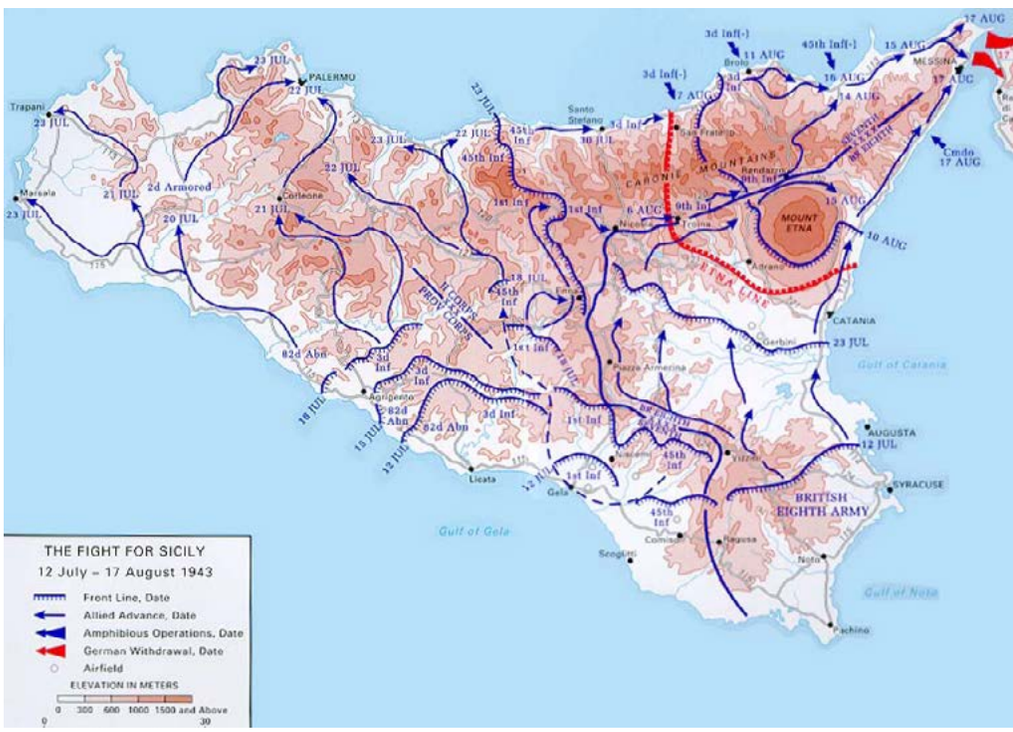
Su un punto gli Alleati si erano mostrati perfettamente d'accordo fin dall'inizio: occorreva a tutti i costi evitare la tragica esperienza del tentato sbarco a Dieppe nell'agosto del 1942. Un clamoroso fallimento che era costato la vita a migliaia di soldati alleati. Una delle principali cause del disastro alleato era stata l'assenza di una strategia d'intelligence per mantenere il vantaggio della sorpresa e sviare il nemico sulle reali intenzioni alleate. Un errore che non si doveva ripetere in Sicilia.

Venne così concepita dai servizi segreti britannici una delle più sofisticate operazioni di deception (inganno) della Seconda guerra mondiale, l'operazione "Mincemeat" (carne trita), tesa a far credere ai tedeschi che lo sbarco alleato sarebbe avvenuto, non in Sicilia, obiettivo scontato data la vicinanza della Tunisia, ma in Grecia e con qualche sbarco di diversione in Sardegna. Un'operazione, essenziale, su cui contavano molto gli alti comandi militari. Un nuovo fallimento, in effetti, avrebbe potuto compromettere lo svolgimento di future iniziative alleate, compreso il grande sbarco sulle coste nordoccidentali della Francia.

COME DEPISTARE TEDESCHI E ITALIANI

Fu un giovane e brillante ufficiale dei servizi segreti della Royal Navy, Ewen Montagu, il principale protagonista della sorprendente operazione, immaginata come la trama di un grande film di spionaggio (e forse suggerita da un alto ufficiale addetto all'intelligence navale, Ian Fleming, il futuro creatore ▸

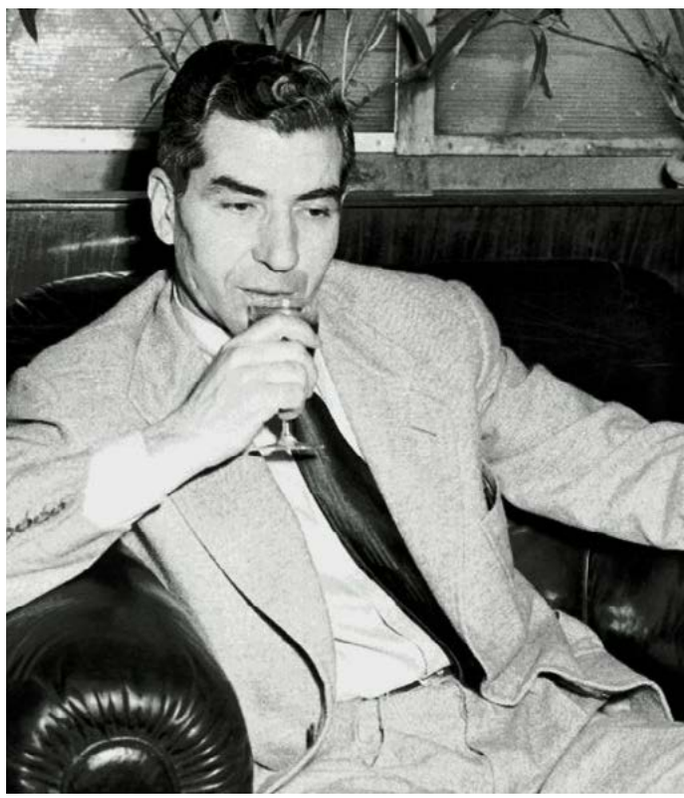
Nella mappa, l'avanzata degli Alleati in Sicilia, affiancata da due sbarchi contemporanei in Calabria.



di James Bond). L'idea semplice e geniale di Montagu fu di procurarsi il cadavere di un uomo sui 35 anni, vestirlo da ufficiale della Royal Navy, fare in modo che apparisse vittima di un incidente aereo sulle abituali rotte inglesi del Mediterraneo. Doveva sembrare un messo, portatore di documenti segreti dai quali sarebbe emerso che gli angloamericani si apprestavano a sbarcare in Grecia. Il cadavere fu mandato alla deriva in modo che si arenasse sulle coste meridionali della Spagna, dove era molto attivo il controspionaggio tedesco, il quale non avrebbe mancato di occuparsi di quel cadavere provvidenziale.

I primi germi della sconfitta finale vanno ricercati nella data del 13 maggio 1943, quando, a Tunisi, le truppe tedesche si arresero, lasciando agli Alleati il controllo di tutta l'Africa del Nord

Per la macabra messa in scena fu scelto il corpo di un vagabondo gallese con problemi psichici, Michael Glyndwr, annegato nel Tamigi, e quindi con i polmoni pieni d'acqua, nel caso ne fosse stata disposta l'autopsia. Poiché gli inglesi non fanno nulla a casaccio, al morto fu costruita un'identità fin nei minimi particolari. Diventò il capitano William Martin, facente funzioni di maggiore, dei fucilieri marini di Sua Maestà britannica, ufficiale di Stato maggiore al quartiere generale delle operazioni congiunte. Gli si dette anche una specifica personalità attraverso le carte che portava con sé. Un invito al Club del Cabaret ne faceva un amatore del ballo, una lettera della Lloyds Bank, che gli chiedeva di appianare un debito, lo dipingeva come un ufficiale un po' spendaccione (e quindi umanamente accattivante), una fattura per l'acquisto di un anello e una fotografia facevano conoscere la sua fidanzata, Pam (in realtà la segretaria di Montagu!), infine una lettera del vecchio padre lo mostrava attento agli affetti familiari. Delineate identità e personalità, mancava solo il contenuto dei documenti segretissimi da dare in pasto ai nazisti. Martin sarà dunque latore di tre lettere realmente firmate dagli interessati, che volentieri si prestarono al gioco, per far credere che lo sbarco alleato nel sud dell'Europa sarebbe cominciato nel Peloponneso. La prima era di Archibald Nye, vicecapo dello Stato maggiore imperiale, per il generale Harold Alexander; la seconda era la firma di Lord Mount-



Sopra, una colonna di soldati inglesi su una strada dell'interno. Il contatto con la popolazione provocò il contagio di alcune malattie, soprattutto la malaria. A destra, il capo mafioso Lucky Luciano che agevolò l'avanzata degli Alleati nell'isola.

batten per l'ammiraglio Cunningham, la terza, sempre di Mountbatten, per il generale Eisenhower.

Un sottomarino si incaricò di trasportare "l'uomo che non era mai esistito" in direzione della città spagnola di Huelva e con un pizzico di fortuna (sempre necessaria nelle operazioni di deception), il cadavere fu recuperato da un pescatore spagnolo che lo consegnò alle autorità del posto. Queste prontamente lo misero a disposizione dell'ambasciata britannica di Madrid… non senza però aver prima consentito agli specialisti tedeschi di aprire le buste e fotografare le lettere. E così i tedeschi caddero in pieno nella trappola di Montagu! Se ne ebbe conferma, anni dopo, da un rapporto dell'ammiraglio Dönitz, scoperto dopo la guerra, dove si diceva chiaramente che il Führer «non è d'accordo con Mussolini sul fatto che il punto probabile dell'invasione sia la Sicilia. Egli è convinto che gli ordini americani recentemente scoperti confermino la presunzione che l'attacco previsto sarà diretto principalmente contro la Sardegna e il Peloponneso». E proprio sulla base di tale presunzione i tedeschi sposteranno una divisione corazzata dalla Francia verso il Peloponneso, concentreranno le difese del sud dell'Italia in Sardegna e smantelleranno parte delle loro difese in Sicilia, dirottando un certo numero di navi verso il Mar Egeo. L'operazione "Carne trita" aveva avuto pieno successo!

La parte preliminare dell'invasione fu affidata ai paracadutisti. Le avverse condizioni atmosferiche determinarono tuttavia il quasi fallimento dell'operazione. Gli americani non riuscirono a raggiungere gli obiettivi prefissi e si ritrovarono sparpagliati tra Gela e Siracusa, mentre i britannici, che avevano usato gli alianti per volare silenziosamente, subirono ingenti perdite. A causa del forte vento, in effetti, molti alianti non riuscirono a tenere la rotta e finirono in mare, mentre altri atterrarono lontano dall'obiettivo. Il compito dei paracadutisti era quello di neutralizzare la difesa di ponti e di alcuni punti strategici per consentire ai soldati sbarcati di avanzare rapidamente verso le principali città dell'isola. Un inizio non molto incoraggiante.

UNA PREPARAZIONE ACCURATA E IN GRAN SEGRETO

In ogni caso, mentre i paracadutisti combattevano contro i soldati italiani e tedeschi, alle prime ore dell'alba del 10 luglio 1943 avveniva lo sbarco alleato su diverse spiagge del sud-est della Sicilia, da Licata a Siracusa. Tre movimenti principali erano stati previsti:

• uno sbarco anfibio della VII armata americana al comando del generale George Smith Patton al sud-sud-est (Licata, Scoglitti e Gela);

Il generale Montgomery

Monty, come veniva affettuosamente chiamato dai suoi uomini, fu uno dei più grandi generali della Gran Bretagna. Fu lui il protagonista di una delle prime, significative vittorie alleate sui tedeschi. A El Alamein, nel 1942, sconfisse le truppe italotedesche, ridando speranze agli Alleati sull'esito finale della guerra. Ricoprì ruoli essenziali nel guidare la sua armata nello sbarco in Sicilia, nella campagna d'Italia, nello sbarco in Normandia e nella conquista della Francia. Montgomery era un grande stratega e aveva carisma da leader, con la straordinaria capacità di percepire l'essenziale in situazioni complicate e semplificare i problemi in vista della loro soluzione. Era adorato dai suoi uomini, ma spesso non si trovava sulla stessa lunghezza d'onda dei generali e dei politici di Londra. Dotato di humour, a chi gli chiedeva quali fossero i tre generali che ammirava di più, rispose: «Gli altri due potrebbero essere Alessandro il Grande e Napoleone». Nato nel 1887, Montgomery sarebbe morto nel 1976.

Il generale Patton

È stato uno dei generali americani più esuberanti, stravaganti e audaci della Seconda guerra mondiale, tanto che nel 1970 Hollywood gli dedicherà un film di grande successo (*Patton, generale d'acciaio*, con George S. Scott). Uscito dall'Accademia di West Point nel 1909, fu aiutante di campo del generale Pershing durante la Prima guerra mondiale. Nella seconda parteciperà ai più grandi sbarchi alleati (Nord Africa, Sicilia, Normandia). In Tunisia schiaccerà l'Afrikakorps nella battaglia di El Guettar nel marzo 1943. A causa della sua irruenza, fu più volte sanzionato. Nel 1918 fu retrocesso a comandante per essere fuggito da un ospedale dove era in cura. Nell'agosto 1943 Eisenhower fu costretto a riprenderlo severamente per aver schiaffeggiato un militare ricoverato in un ospedale da campo, credendolo, del tutto a torto, un simulatore. Il generale che aveva partecipato a tante battaglie, corso innumerevoli rischi, inflisse pesanti sconfitte al nemico. Nato nel 1885, morì nel dicembre 1945 per un banale incidente d'auto. Aveva appena 60 anni.

• uno sbarco anfibio dell'VIII armata britannica agli ordini del generale Bernard Law Montgomery (penisola di Pachino e golfo di Noto);
• due gruppi navali atti a sostenere con intenso cannoneggiamento gli Alleati avviati verso l'interno dell'isola.

Grazie a "Mincemeat" le operazioni di sbarco furono effettuate senza grandi difficoltà e con perdite molto limitate. Dirà il generale canadese Guy Simonds «gli italiani e i tedeschi visibilmente non ci aspettavano». Le cose invece si complicarono nei giorni successivi, quando la conquista dell'isola si rivelò più difficile del previsto. A Gela, ad esempio, Patton si trovò a far fronte a una controffensiva delle forze dell'Asse che rischiò di mettere in pericolo l'intera operazione alleata. Tanto che, secondo molti storici, il generale considerò anche l'idea di un reimbarco delle sue truppe… Sta di fatto che i gruppi navali di sostegno a "Husky" ricevettero l'ordine di scatenare il fuoco alleato sulle coste siciliane, con cannoni da 340 mm, per proteggere le truppe americane. Va detto che in questa controffensiva i soldati italiani delle divisioni *Livorno* e *Napoli* si batterono con coraggio e con efficacia, subendo gravi perdite. Un sacrificio del tutto rimosso da una vulgata che ha teso costantemente ad esagerare lo scarso impegno militare italiano.

Dove invece si verificò un certo sfaldamento delle truppe italiane fu nell'ambito delle altre due divisioni di stanza nell'isola, *Assietta* e *Aosta*, dove molti erano i soldati siciliani e dove l'infiltrazione della mafia locale, in appoggio agli americani, si fece sentire pesantemente. A questi soldati veniva caldamente consigliato di abbandonare il posto, di tornarsene a casa, la guerra per loro era oramai finita, con minacce non tanto velate per le loro famiglie se non avessero ottemperato.

Agli Alleati ci vollero ben 38 giorni per conquistare l'isola. La resistenza italiana e tedesca era coriacea: ci si batteva villaggio per villaggio. I morti dell'Asse furono 9000, e 6000 quelli degli Alleati.

In ogni caso agli Alleati ci vollero ben 38 giorni per conquistare l'isola. La resistenza italiana e tedesca era coriacea: ci si batteva villaggio per villaggio. Alla fine dell'operazione si registreranno 9000 morti per gli italotedeschi e 6000 per gli Alleati. Qualche difficoltà e incomprensione emerse peraltro in campo alleato a causa della evidente rivalità e diversità di vedute tattiche esistenti tra "l'impulsivo" americano Patton e il "metodico" britannico Montgomery, ciascuno a capo di un'armata, come abbiamo visto. Entrambi insomma aspiravano al ruolo di protagonista. Secondo i piani era previsto che Montgomery, al comando della sua celebre VIII armata, dovesse risalire la costa orientale della Sicilia, fino a Messina. Patton invece con la sua VII armata avrebbe liberato la parte occidentale dell'isola per consentire al collega britannico di arrivare a Messina abba-

Calogero Vizzini

Di origini contadine, nacque il 24 luglio 1877. Due dei suoi fratelli si avviarono verso la carriera ecclesiastica; lui scelse un'altra via: quella della mafia. Vi farà carriera, diventandone il capo indiscusso. Durante il fascismo fu confinato a Chianciano dal prefetto Mori, per ostacolare la sua militanza mafiosa. Ebbe un ruolo importante nello sbarco in Sicilia, tanto da venire indicato come sindaco di Villalba dalle stesse autorità alleate e da entrare a far parte ufficialmente del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (Mis). Il 16 settembre 1944 sarà protagonista nell'attentato a Girolamo Li Causi, esponente del Pci, che proprio a Villaba era andato a denunciare i misfatti e le collusioni mafiose. Con Don Calò la mafia visse nel dopoguerra una rinnovata stagione d'oro, aprendo nuove e più fruttuose attività, in particolare il traffico della droga.

Sotto, Calogero Vizzini, uno dei capi della mafia siciliana che agì a stretto contatto con Lucky Luciano.

stanza rapidamente, al fine di intrappolare almeno una parte delle forze dell'Asse in ritirata. Gli inglesi furono però ritardati da tedeschi fermamente impegnati a proteggere il loro ordinato ripiegamento. Patton invece, vinta la resistenza incontrata a Gela, fu più rapido nel compimento della propria missione e liberò Palermo il 22 luglio 1943. A quel punto, cambiando i piani predisposti, pensò di poter raggiungere Messina in anticipo sul suo "rivale"… e non volle rinunciare all'opportunità di arrivare primo con la bandiera americana. Quando il 16 agosto le avanguardie britanniche entrarono a Messina, convinte di essere le prime, trovarono nella piazza principale Patton che le attendeva. Il generale americano aveva vinto la corsa! Ma ciò che più contava per i due grandi generali alleati, al di là delle loro rivalità, era che la Sicilia era stata liberata e che presto sarebbe cominciata la liberazione del resto dell'Italia.

IL PESO DELLA MAFIA A FAVORE DEGLI ALLEATI

Viste le infiltrazioni della mafia su alcuni fronti, è legittimo chiedersi quale fu il peso reale della malavita siciliana nel successo dell'operazione "Husky". Questione assai controversa perché ancora oggi sussistono elementi oscuri e contraddittori.

I legami tra la Marina americana e la mafia italoamericana si erano stabiliti fin dallo scoppio della guerra, nel 1939, quando si temevano sabotaggi e incursioni di spie italiane nel porto di New York, da dove partivano gli aiuti per i Paesi nemici dell'Asse. Venne così contattato il "boss" Lucky Luciano che, nonostante fosse in carcere per una condanna a cinquant'anni, continuava a controllare le attività illecite del porto. Luciano offrì tutta la propria collaborazione e in base alle precise informazioni da lui fornite fu smantellata la rete spionistica italiana del porto. Qualche anno più tardi Luciano segnalò ai servizi americani i nomi dei mafiosi siciliani che avrebbero certamente collaborato al momento dello sbarco. In tale prospettiva furono selezionati soldati americani di origine siciliana (preferendo quelli che conoscevano il dialetto di famiglia) e individuata una rete di contatti con esponenti dell'antifascismo locali, compresi i membri del Mis (Movimento per l'indipendenza della Sicilia). Un singolare raggruppamento dove erano confluiti sia i baroni contrari alle misure del governo fascista tese ad abolire il latifondo, sia alcuni capi mafiosi le cui attività erano state ridotte dal Prefetto di Ferro, Cesare Mori, allo stato "dormiente". Del Mis così finì per far parte lo stesso Don Calogero Vizzini, il capo della mafia, che divenne l'interlocutore naturale di Lucky Luciano. Il movimento salutò quindi con entusiasmo l'arrivo degli angloamericani.

Tuttavia, il ruolo della mafia al momento dello sbarco non fu così importante come spesso si è fatto credere, limitandosi a influenzare militari e opinione pubblica in favore degli americani. Lo sbarco in definitiva avrebbe avuto successo anche senza l'apporto della mafia. La sua presenza invece divenne molto significativa dopo la conquista dell'isola. Quando cioè permise la realizzazione di una penetrazione senza precedenti nel tessuto politico-amministrativo locale, piazzando suoi membri e affiliati a capo di molte amministrazioni comunali con l'appoggio dell'Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot), ansioso di ristabilire rapidamente le attività amministrative e commerciali dell'isola. Lo stesso Calogero Vizzini fu imposto dall'Amgot come sindaco di Villalba.

Lo sbarco alleato ebbe effetti decisivi anche sulla politica italiana. Il re Vittorio Emanuele III, che già da tempo pensava di destituire Mussolini, dopo il 25 aprile lo fece arrestare

Se gli americani insomma pensarono di utilizzare strumentalmente la mafia per la migliore riuscita dell'operazione "Husky", la mafia, dal canto suo, seppe approfittare dell'opportunità per risvegliare le sue attività criminose, che il prefetto Mori aveva invece saputo reprimere e tenere sotto controllo. ■

Sotto, nei giorni dell'invasione i paesani siciliani furono testimoni di scene come quella di un medico militare americano che soccorre un ferito. Durante l'intera campagna di Sicilia gli americani ebbero 8800 tra morti (2237) e feriti, mentre l'esercito inglese ebbe all'incirca 12.800 perdite, di cui 2721 morti.

IL MISTERO DEL CONTRO-COMPLOTTO DI FELTRE: CHI VOLLE CHE LA GUERRA CONTINUASSE?

La trappola che nel 1943 doveva eliminare Hitler e Mussolini era perfetta, nemmeno la scorta del Führer poteva sventarla: in caso di successo, l'ecatombe sarebbe finita, i campi di sterminio liberati con due anni di anticipo. Ma all'ultimo momento il piano si inceppò, perché qualcuno decise di sabotarlo

Hitler e Mussolini, nei dieci anni che vanno dal 14 giugno del 1934 al 19 luglio del 1943, si incontrarono 17 volte. Per la 17ª, che avrebbe potuto essere fatale per Hitler e Mussolini, ma soprattutto per il resto del mondo, fu scelta Villa Gaggia a San Fermo Belluno, a una ventina di chilometri da Feltre (passerà alla storia come "incontro di Feltre" perché così lo chiama Mussolini nelle sue memorie). Le modalità di questo convegno si rinvengono nell'Ordinanza di servizio della Questura di Belluno datata 24 giugno 1943. Il documento, indirizzato al prefetto, ai funzionari di polizia, ai comandi delle stazioni dei Carabinieri e alla milizia volontaria, contiene le direttive per i servizi di sicurezza da porre in atto in previsione dell'evento. Già dai primi di giugno 1943, del resto, era stato rafforzato l'organico della Questura, con l'autorizzazione al prelievo straordinario di olio e benzina, a quell'epoca severamente razionati anche per la forza pubblica. Inoltre erano stati effettuati dei lavori lungo il percorso interessato e nella villa era stato installato l'impianto telefonico.

L'incontro era segreto, ma tutte questi preparativi e misure eccezionali fecero supporre, a chi aveva modo di notarli, che qualcosa di importante stesse per avvenire. Tanto che il maggiore Del Vecchio, comandante degli Alpini, che con un reparto di reduci era stanziato in quella zona, si affrettò a contattare Ernesto Tattoni e Armando Bettiol, due importanti rappresentanti della Resistenza per metterli sul chi vive. Dalla fine del 1942 esistevano a Belluno due organizzazioni antifasciste: il Comitato d'azione antifascista che faceva capo al Partito d'Azione e la rete del Partito Comunista. Anche Del vecchio era un membro della Resistenza, nonostante la sua appartenenza al corpo degli Alpini, anzi, proprio in ragione di questo.

Nella pagina accanto, una rara foto dell'incontro di Feltre, in cui si vedono Mussolini e Hitler con i loro accompagnatori.

ALPINI REDUCI DAL FRONTE RUSSO

Motivi per odiare il Duce e il suo regime, quei soldati ne avevano da vendere, come spiegò dopo il conflitto Nino Piazza, sergente degli Alpini (atti del "Convegno Alpenvorland 1943-45" – del 21-23 aprile 1983). «Eravamo partiti in 1800 per la Russia e tornammo in 117, ai quali si devono aggiungere un centinaio di feriti rimpatriati prima della ritirata feriti in gran parte mutilati nel corpo e nell'anima», dichiarò Piazza.

Quel centinaio di uomini comandati dal maggiore Del Vecchio erano reduci dalla campagna russa e momentaneamente alloggiati in una caserma ▸

di Feltre, precisò Nino Piazza, dove lo scontento e la frustrazione erano totali. «Si sentiva continuamente gridare Viva Lenin, viva Stalin, morte al Duce, e noi eravamo quelli che la retorica ufficiale definiva gli Eroi della Russia».

Il luogo dell'incontro, dunque, era oramai noto a due capi della Resistenza, che erano Concetto Marchesi, professore all'Università di Padova, e Ugo La Malfa. Rimaneva tutt'al più la data da fissare, come sostiene Frederick Deakin, nella sua *Storia della Repubblica di Salò*, dove dice che la data fu decisa solo il giorno prima, all'improvviso, da Hitler. Era anche possibile che il piano dell'attentato fosse nato solo per eliminare Mussolini, prima di sapere con chi si sarebbe incontrato a Villa Gaggia: nientemeno che Hitler.

A quegli Alpini i motivi per odiare il Duce e il suo regime non mancavano: «Siamo partiti per la Russia in 1800 e tornati in 117, più un centinaio di feriti inabili», disse Nino Piazza, un superstite

La presenza di un centinaio di Alpini decisi a tutto pur di mettere fine a quella guerra orrenda era una circostanza particolarmente favorevole per tentare un audace colpo di mano, il problema era concertare un'azione così rapida da sorprendere la scorta di SS che accompagnava Hitler, uomini esperti e benissimo armati, diversamente dagli Alpini che avevano riportato dalla Russia i loro vecchi Beretta M 17 della Prima guerra mondiale. Per maggiore fortuna, il caso volle che proprio al maggiore Del Vecchio venisse affidato il compito di organizzare il picchetto d'onore per la cerimonia di arrivo degli illustri ospiti: chi meglio di una gloriosa pattuglia di reduci dal fronte russo, casualmente presenti in zona, avrebbe potuto accogliere i due dittatori? Uomini che invece erano disposti a tut-

Sopra, Alpini italiani in marcia verso il Don. A destra, Roosevelt firma la dichiarazione di guerra al Giappone l'8 dicembre 1941. Sotto, Concetto Marchesi, capo locale della Resistenza.

to pur di eliminare chi li aveva mandati al macello nelle distese russe a 40 gradi sotto zero.

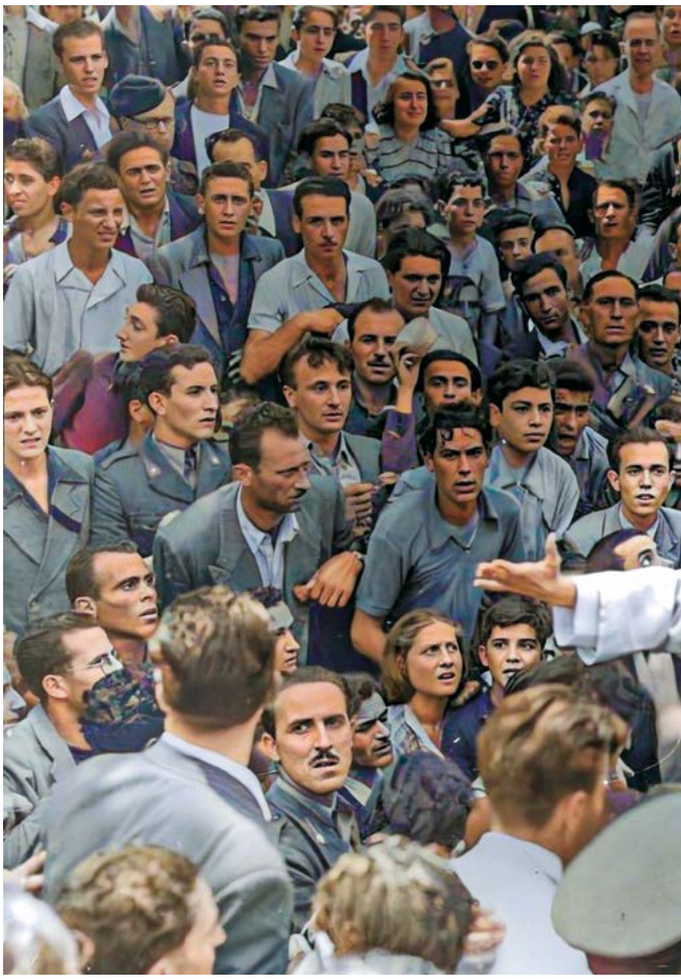
E così nella mente di Del Vecchio, Bettiol e Tattoni nacque un piano per un doppio attentato che, uccidendo in un colpo solo i due dittatori, avrebbe messo fine alla guerra con due anni di anticipo, con un immenso risparmio di vite umane e di devastazioni.

UN PIANO SEMPLICE E GENIALE

Ecco i ricordi di Armando Bettiol, all'epoca membro del Partito d'Azione: «Qualche settimana prima dell'incontro di Villa Gaggia fummo contattati dal maggiore Del Vecchio, comandante degli Alpini reduci di Russia temporaneamente dislocati a Longarone, che ci affidò il compito di introdurre una cassa di bombe all'interno della villa». Gli ordigni per l'attentato erano disponibili perché la Resistenza aveva nascosto proprio nella casa di Bettiol una cassa di bombe a mano, che poteva essere trasportata all'interno di Villa Gaggia da incaricati del lavoro di pulizia e riassetto della villa membri della Resistenza.

«La questione fu portata al Comitato regionale veneto del PdA, a Padova», prosegue Bettiol, «presenti Meneghetti del Partito Socialista, Concetto Marchesi del Partito Comunista, Norberto Bobbio del PdA e il conte Papafava per il Partito Liberale. Il Comitato ci incaricò di informare Ugo La Malfa, esponente del PdA con il quale ci fu poi un incontro a Milano e successivamente un altro contatto ad Asti, nella villa del maresciallo Badoglio, con una persona da lui delegata. Per verificare

Sotto, i devastanti effetti dei bombardamenti aerei alleati sugli hangar dell'aeroporto di Catania. In primo piano i resti di un biplano Fiat C.R.42.



Sopra, la brigata partigiana "Buranello" sfila a Sestri Ponente. A destra, Pio XII tra la folla romana dopo i bombardamenti a San Lorenzo.

A destra, Benito Mussolini dopo la liberazione dalla prigionia sul Gran Sasso, posa insieme ai suoi liberatori: non sembra esultante.

l'attendibilità del maggiore Del Vecchio, partecipammo anche ad un incontro in casa dell'onorevole Macrelli, a Pesaro, città di provenienza di Del Vecchio». Poiché i contatti con l'antifascismo bellunese avvennero tramite il comandante Del Vecchio, è logico supporre che dietro vi fosse la mano dello Stato maggiore dell'Esercito. E infatti, come ha testimoniato Bettiol, una delle riunioni organizzative si tenne proprio nella villa di Badoglio e alla presenza di un suo incaricato. Quindi del segretissimo piano erano al corrente almeno altri due giocatori di quella partita mortale: l'Esercito, o almeno una parte di esso, e il governo provvisorio di Badoglio, che stava presumibilmente già trattando con gli Alleati la resa dell'8 settembre e il

Il faccia a faccia tra i due dittatori

Il famoso monologo di Hitler a Villa Gaggia avviene dinanzi a Mussolini, al sottosegretario Bastianini, agli ambasciatori von Mackenzen e Alfieri, al capo di Stato maggiore generale Ambrosio, al feldmaresciallo Keitel, al generale Rintelen, al generale Warlimont, al colonnello Montezemolo e ad alcuni altri del seguito. Hitler mette in risalto la priorità di difendere tutti i territori occupati, così da consentire il rifornimento di materie prime necessarie a continuare il conflitto. Sostiene anche che per la primavera del 1944, sarebbero state operative altre 46 divisioni perfettamente armate e addestrate. E fa un accenno alle nuove "armi infernali", ossia la V2, il primo missile bellico stratosferico, ideato dal barone Wernher von Braun, dottore in fisica, ragazzo prodigio, padre della missilistica (e futuro direttore della NASA, l'ente spaziale americano).

Un Duce apatico rimane ad ascoltare il monologo di Hitler senza aprire bocca mentre questi snocciola un lungo inventario di cose che l'Italia non aveva fatto, o aveva fatto male. Mussolini interviene solo per tradurre in tedesco un messaggio, non proprio gradevole, che il suo segretario De Cesare gli passa. È la notizia del bombardamento su Roma ("Operazione Crosspoint" o "Notte di San Lorenzo"): 362 bombardieri pesanti B17 e B24 e 300 bombardieri medi 146 B26 e 154 B25, scortati da 268 caccia Lighting hanno colpito la capitale alle 11 del mattino, in sei ondate successive, provocando 3000 vittime e devastando il quartiere San Lorenzo (un giorno si verrà a sapere che a bordo del bombardiere "Delta Rebel", c'è un mitragliere di nome Clark Gable, allora 42enne, protagonista del film *Via col vento*). Intorno alle 13 viene annunciato il pranzo, Hitler e Mussolini vengono fatti accomodare da soli in un salotto con le finestre chiuse. Il Duce beve solo un caffè, senza toccare cibo. Hitler, invece, apprezza il menù. Un primo di riso in bianco e besciamella; filetto di sogliola e arrosto di carni bianche con contorno di verdure cotte; per finire con dolce e gelato confezionati da pasticceri locali. Alle 14 il pranzo è terminato e Hitler va a riposare nella camera della nuora del proprietario della villa, il senatore Gaggia, che gli era stata riservata. Il Duce non fa in tempo a raggiungere l'appartamento a lui riservato, perché viene fermato dal generale Ambrosio, l'ambasciatore Alfieri e il sottosegretario Bastianini. I tre, sapendo che Mussolini farà il viaggio di ritorno con Hitler fino a Treviso, insistono affinché il Duce proponga in separata sede,

Partenza di un razzo V2 nel 1943.

alla fine dei colloqui ufficiali, una soluzione politica per uno sganciamento dell'Italia dalla Germania. Ma Mussolini obbietta: «Quale atteggiamento prenderebbe Hitler? Credete forse che ci lascerebbe libertà d'azione?». Il futuro gli avrebbe dato ragione, ma quella proposta un po' ingenua la dice lunga sull'aria che si respirava in quei giorni.

Alle 3 del pomeriggio, con un nulla di fatto, si concludono quelli che passeranno alla storia come i "Colloqui di Feltre". E la colonna di auto riparte con un Mussolini immusonito, nascosto dietro gli occhiali scuri sulla Mercedes spyder alla sinistra di Hitler. Va meglio al fattore della villa Giovanni D'Isep e alla cameriera Luigia Da Rold, che ricevono una mancia di 600 e 400 lire, equivalenti a 10 mensilità. Poco prima delle 5 del pomeriggio l'aereo di Hitler rulla dalla pista di Treviso per decollare verso la Germania. E la mattina seguente, a Roma, Mussolini comunica al generale Ambrosio la sua intenzione di scrivere a Hitler che l'Italia non è più nelle condizioni di proseguire la guerra. Il generale risponde nervosamente che era una decisione da prendere a Villa Gaggia.

Ma i giochi ormai sono fatti. Tra pochi giorni ci sarà la riunione del Gran consiglio del 25 luglio, che farà decadere Mussolini dalla carica di capo del governo. Per l'Italia, che vorrebbe uscire dalla guerra e invece cambierà solo gli alleati, come in un grottesco minuetto, si preparano giorni ancora più bui.

Sopra a sinistra, la firma dell'Armistizio di Cassibile il 3 settembre 1943. A destra, Pietro Badoglio, a cui Vittorio Emanuele III diede i pieni poteri dopo la deposizione di Mussolini.

brusco cambio di campo dell'Italia. «Era del resto impensabile», fa notare Bettiol, all'epoca studente universitario 19enne presso la Facoltà di Giurisprudenza di Padova, insieme a Ernesto Tattoni, anch'egli giovane membro del PdA, «che un gruppo di giovani potessero da soli assumersi l'iniziativa di un attentato di quell'importanza».

Perché quel cambiamento di programma che salvò la vita di Hitler e Mussolini, voluto proprio da chi aveva interesse a mettere fine agli orrori della guerra, fermando morti e devastazioni?

Il piano escogitato dai congiurati era semplice e geniale. La trappola sarebbe scattata al momento della presentazione delle armi, che erano rigorosamente scariche. Ma non era di quelle che gli attentatori si sarebbero serviti: gli Alpini del picchetto d'onore, preventivamente istruiti, avrebbero nascosto sotto le divise le bombe a mano preventivamente nascoste nella villa in un luogo convenuto. Gli Alpini scelti per il picchetto d'onore sapevano benissimo di essere votati alla morte, considerata la prevedibile reazione delle SS di scorta a Hitler, ma la morte dei dittatori era pressoché sicura.

LA SINDROME DELLA CONGIURA

Ma, quando tutto era pronto, il piano non poté essere messo in atto per un cambiamento dell'ultimo minuto, non sappiamo per ordine di chi. Nella già sobria cerimonia di accoglienza, il picchetto d'onore degli Alpini venne cancellato. Non solo: gli arredi della sala vennero rimossi e sostituiti con altri preventivamente ispezionati dai tedeschi, quasi che si temesse che delle bombe fossero nei mobili della villa (come infatti stava per accadere).

La delusione dei congiurati fu enorme. Si pensò subito a un piano alternativo, un blitz a Villa Gaggia, che era circondata su ogni lato dalla scorta del Führer con le mitragliatrici spianate. Un attacco a viso aperto di una manciata di alpini male armati, che non poteva contare sull'effetto sorpresa, era impossibile. Era un progetto goffo senza alcuna possibilità di successo, che avrebbe provocato un altro inutile massacro dei nostri soldati, ma non solo: la rappresaglia dei militi della Repubblica Sociale sarebbe stata terribile.

Alla fine il comitato composto dalle direzioni nazionali del PCI e del PdA, rappresentate regio-

nalmente da Concetto Marchesi e da Ugo La Malfa, diede ordine di rinunciare alla folle impresa. E così il progettato incontro tra i due dittatori ebbe luogo come previsto, senza nessuno risultato di valore storico (*vedi box*).

Resta l'interrogativo sul perché di quel cambiamento di programma dell'ultimo momento, certamente non casuale. Mancavano pochi giorni al fatale 25 luglio, giorno in cui Mussolini sarebbe stato destituito, e forse qualcosa nell'aria rendeva particolarmente cauti i due dittatori? O forse era stato un ordine di Hitler, data la sua estrema diffidenza, una vera e propria sindrome della congiura (non senza valide ragioni, considerato il gran numero di attentati a cui era sfuggito, anche se quello più vicino al successo si sarebbe verificato esattamente un anno dopo, il 20 luglio 1944).

C'è però una seconda ipotesi, ancora più inquietante e surrogata da molti elementi: l'ordine sarebbe venuto telefonicamente da Roma e a sabotare l'attentato sarebbe stato qualcuno che invece doveva desiderare fortemente la morte dei due dittatori, ma che per calcolo politico non la riteneva opportuna.

Innanzi tutto bisogna chiedersi chi a Roma fosse al corrente di quel progetto arditissimo a segretissimo. Sicuramente Badoglio, che in quel momento era il braccio destro del re Vittorio Emanuele ▸

A destra, il re Vittorio Emanuele III in fuga a Brindisi.

Sotto, la piazza di Feltre, la cittadina è divenuta famosa per l'incontro tra i due dittatori.

Villa Gaggia

A metà strada tra Roma e Berlino e sul confine tra il comune di Belluno e quello di Sedico, in Veneto, la secentesca Villa Gaggia sorge in località Socchieva, su un crinale che digrada verso il corso del Piave. Ai due vacillanti dittatori mancò il tempo e di sicuro la voglia per godere delle raffinate architetture e dell'elegante giardino alla francese della location che li ospitava. Fatta costruire dalla nobile famiglia Pagani nel Seicento, la dimora era stata ridisegnata e ampliata sul finire del Settecento dal francese Alexandre Poiteau le Terrier, architetto giardiniere di Versailles e poi di Fontainebleau giunto al seguito delle truppe napoleoniche. Vi costruì l'ala porticata e la cappella, mentre nel grande giardino, di ottanta ettari di superficie, introdusse un viale di carpini per accedere alla villa, laghetti, monticelli e un labirinto di siepi. Dopo i gravi danni subiti dalla struttura durante la Grande Guerra, fu il nuovo proprietario, Achille Gaggia, a farla risorgere dalle sue ceneri curandone una radicale ristrutturazione e il ripristino degli interni dopo i saccheggi subiti, arricchendoli con arredi e opere d'arte. La sontuosa villa è ancora oggi di proprietà degli eredi di Achille Gaggia, senatore all'epoca dell'incontro tra Hitler e Mussolini.

Elena Percivaldi

Hitler accoglie Mussolini a Monaco, nel 1943. Partirà da qui la formazione della Repubblica Sociale Italiana. Sotto, l'auto con cui Mussolini arrivò a Villa Gaggia.

III, il quale era in procinto di estromettere il Duce dal potere. Badoglio avrà immediatamente informato il re di quell'imminente attentato, ma secondo logica nessuno dei due poteva avere interesse a sventarlo, perché se fosse riuscito avrebbe grandemente facilitato il loro progetto di decapitare il fascismo.

IL DILEMMA DRAMMATICO DEL VATICANO

Badoglio però aveva chissà quali altri contatti in quei giorni pregni di eventi fatali. Alti gradi dell'esercito, gerarchi non più fedeli a Mussolini, alti porporati del Vaticano, *in primis* il papa: l'angosciato Pio XII il cui papato era tormentato dal-

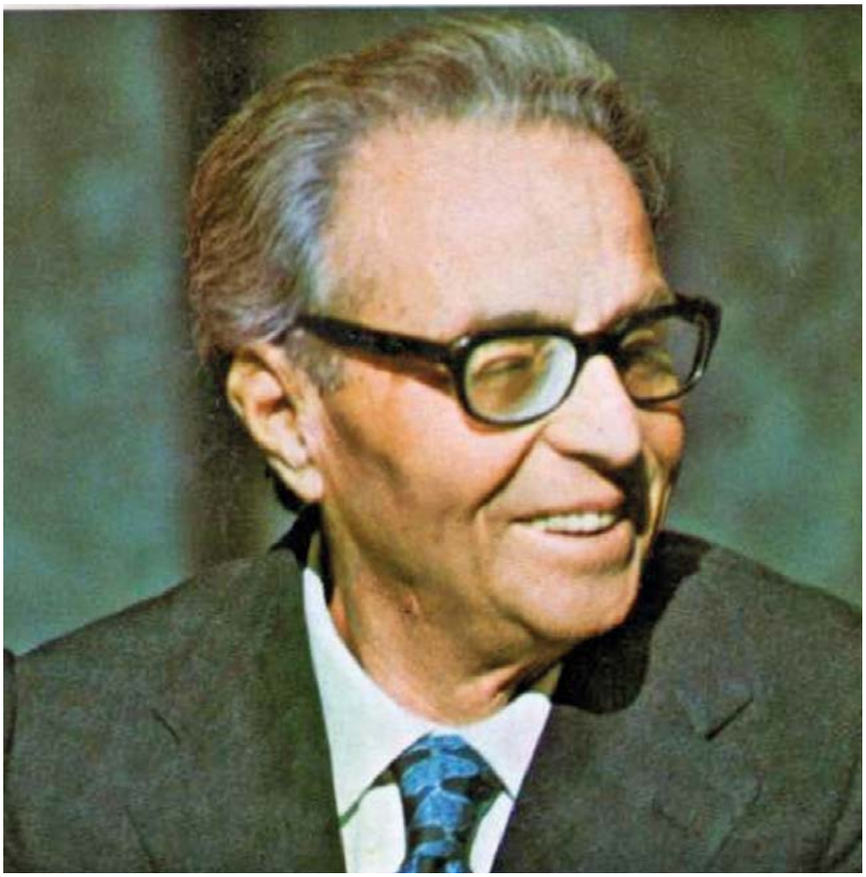
la tragedia della guerra e della persecuzione degli ebrei. Papa Pacelli più di ogni altro avrebbe dovuto essere interessato alla fine del dominio di Hitler e Mussolini. Nella politica della Chiesa, però, c'è sempre qualche elemento insondabile.

È quanto mai difficile immaginare quali siano i reali interessi della Chiesa in un dato momento storico. Interessi non solo spirituali, e che vanno sempre ben al di là dei fatti contingenti. Un papa guarda lontano, non opera solo per sé ma soprattutto per i suoi successori, il suo fine ragionamento lo porta a immaginare non solo gli scenari vicini e presenti, ma il futuro della storia.

Considerando la questione da questo punto di vista, il Vaticano poteva avere buone ragioni per sperare che l'attentato non avesse successo, meglio ancora se non avesse avuto luogo, evitando altri spargimenti di sangue.

E per il papa, per uno dei suoi abili emissari, non sarebbe stato difficile dire una parola per far sì che il cerimoniale dell'incontro tra i due dittatori subisse una modifica apparentemente insignificante. Sarebbe bastata una telefonata fatta da un monsignore influente – di quelli a cui non si può dire di no – a un alto grado dell'esercito – di quelli a cui non si può disobbedire – che avrebbe potu-

Gli Alpini furono duramente impegnati durante la Seconda guerra mondiale.

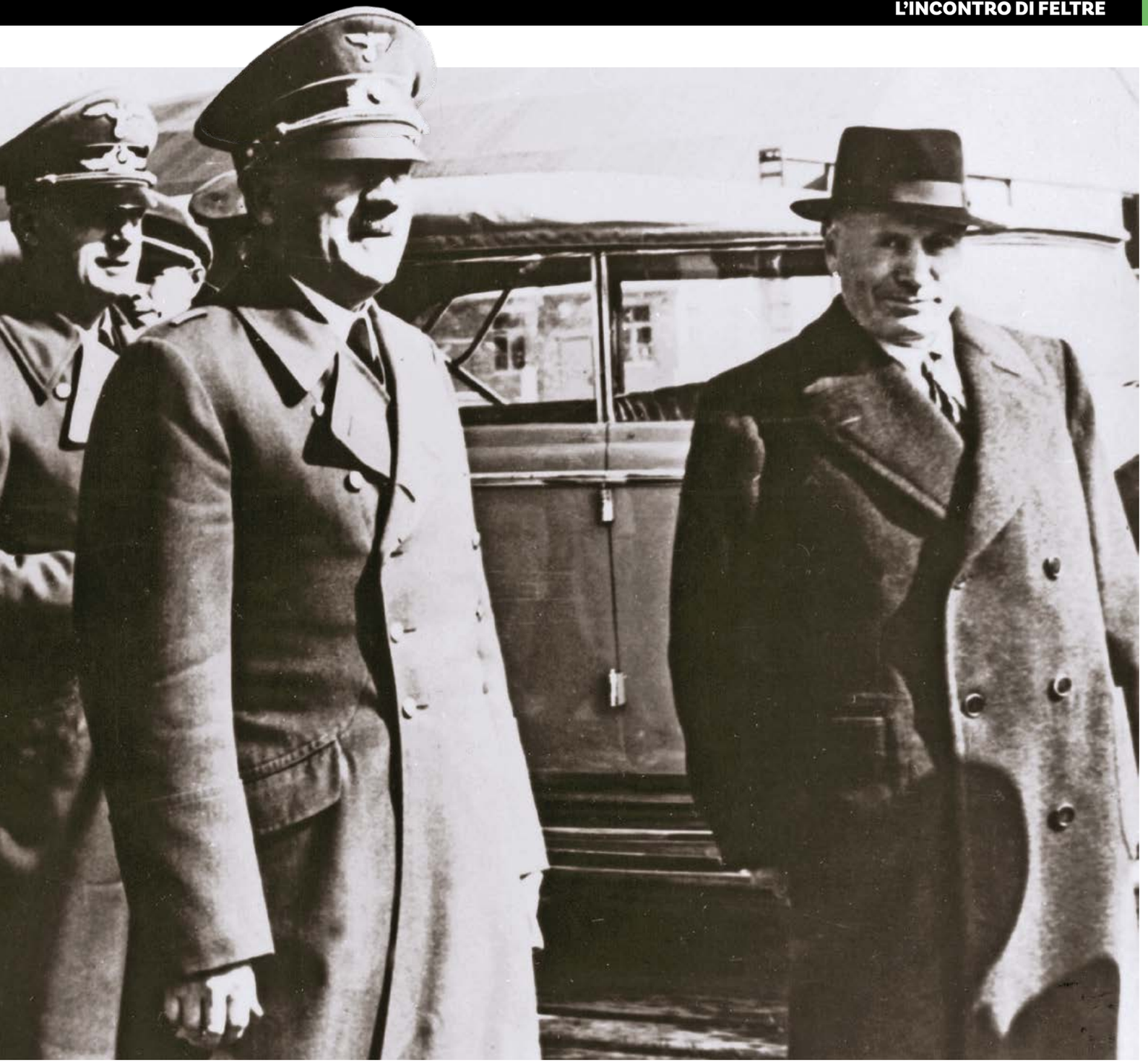


Sopra, Ugo la Malfa, uno dei fondatori del Partito d'Azione. A destra, Stalin durante la conferenza di Teheran.

to avere questo tenore: «Abbiamo informazioni molto riservate su un prossimo tentativo di attentato a Hitler e Mussolini durante il loro incontro di Feltre e riteniamo che nelle attuali circostanze non sarebbe utile che il progetto andasse a buon fine. Per sventarlo basterebbe abolire la cerimonia di accoglienza con il picchetto d'onore degli Alpini, che peraltro parrebbe fuori luogo, data la fretta e la riservatezza dell'incontro: meglio semplificare, rendere tutto più sobrio… Lasciamo riposare quei bravi Alpini che tante ne hanno viste in Russia». Poche parole che, all'insaputa di tutti, avrebbero salvato la vita a due carnefici della storia.

Ma perché, dunque, il Vaticano avrebbe avuto interesse a mantenere in vita Hitler e Mussolini, permettendo loro di continuare la guerra e moltiplicare ulteriormente le sciagure provocate dalla loro farneticante politica di conquista?

Il Vaticano temeva grandemente i prevedibili effetti della guerra in corso, soprattutto l'avanzata impetuosa del comunismo che marciava sui carri armati dell'Armata Rossa. Non bisogna dimenticare che la riscossa dell'Armata Rossa a Stalingrado, tra l'estate del 1942 e il 2 febbraio 1943, aveva annientato la 6ª Armata tedesca e le altre forze



dell'Asse (Italia, Romania, Ungheria), che stavano ritirandosi sempre più affannosamente. La vittoria sul campo dei russi, in quella che è ritenuta la battaglia più importante per le sorti della Seconda guerra mondiale, era già un preludio di sconfitta per la Germania nazista, impegnata su vari fronti e con un'industria bellica sempre meno in grado di reggere a quell'enorme sforzo produttivo. In pratica il destino del conflitto poteva dirsi segnato fin dal momento in cui l'America aveva deciso di parteciparvi con il suo gigantesco potenziale bellico e umano: solo Hitler e i suoi generali (ma non tutti) potevano pensare il contrario. Da oltre un anno Stalin aveva insistito, con Roosevelt e Churchill, perché si creasse un nuovo fronte a sud per impegnare la Wermacht, alleggerendo il fronte orientale, e gli Alleati lo avevano accontentato con lo sbarco in Sicilia. Ma adesso, a est, l'avanzata russa si annunciava più inarrestabile, e il Vaticano sapeva che dove arrivava l'Armata Rossa arrivava il comunismo, che avrebbe cancellato il Cattolicesimo. Se Hitler fosse morto, il fronte tedesco orientale avrebbe ceduto di colpo, permettendo ai Rossi di dilagare ovunque, se invece fosse rima-

Hitler e Mussolini insieme dopo la liberazione del Duce dal Gran Sasso: secondo alcuni storici Mussolini non era entusiasta della sua liberazione.

Sopra a sinistra, una delle rare immagini di Roosevelt sulla sedia a rotelle.

sto vivo ancora per qualche tempo, l'esercito tedesco avrebbe potuto resistere, tenere a bada l'Armata Rossa, dare tempo agli Alleati che stavano lentamente risalendo lungo la penisola di congiungersi con gli alleati russi (alleati ancora per poco) il più a nord possibile.

POTEVA CAMBIARE IL RISULTATO DEL '48?

Oltre a queste ragioni di carattere bellico, c'erano anche considerazioni di politica interna che consigliavano di procrastinare la fine della guerra ancora per un po'. Un complotto di matrice rossa che avesse spazzato via Mussolini e Hitler in un colpo solo, merito dei partigiani (non tutti comunisti ma comunemente considerati tali), avrebbe reso imbattibili i nemici interni della Chiesa, che avrebbero prevedibilmente trionfato nelle prime elezioni post regime, quelle che avrebbero deciso il futuro del nostro Paese (e sappiamo quanto siamo stati vicini, nelle elezioni del 1948, alla vittoria del Fronte Popolare di matrice rossa).

Quella telefonata tra un monsignore e un generale è solo frutto di fantasia, ma è legittima l'ipotesi che qualcosa del genere abbia potuto accadere in un momento così delicato della nostra storia, durante il quale un qualunque evento, anche minimo, avrebbe potuto avere un peso decisivo sul futuro e l'attentato di Feltre, se riuscito, avrebbe liberato il Paese da un incubo per consegnarlo forse a un incubo maggiore. E con un'Italia in mano ai comunisti in quel momento storico l'incubo avrebbe riguardato l'intera Europa, e in qualche misura il mondo intero. Le ipotesi, per quanto

Al centro, soldati britannici in marcia durante la campagna in Sicilia.
Sotto, Vittorio Emanuele III incontra alcuni rappresentanti alleati a Bari nel novembre 1943.

A destra, una cartolina commemorativa del corpo degli Alpini.

suggestive e verosimili siano, restano ipotesi, la realtà è che quell'avventuroso complotto non ebbe seguito, che la guerra continuò e Mussolini, defenestrato dal re e poi "catturato" da Hitler, fondò la Repubblica Sociale, dando luogo a un'atroce guerra civile che ha inzuppato di sangue il nostro Paese. E nel contempo altri milioni di ebrei furono deportati nei campi di sterminio da cui non sarebbero più tornati.

Un bombardiere statunitense, Boeing B-17 Flying Fortress, sgancia le sue bombe sulla città di Roma, il 19 luglio 1943 (in rosso è evidenziata l'area di Piazza San Pietro).

28

ROMA CITTÀ APERTA SOTTO LE BOMBE

Roma avrebbe dovuto essere immune dalle devastazioni della guerra, in virtù del suo universale patrimonio di arte e cultura, ma in realtà nessuno si impegnò a preservarla e fu bombardata senza risparmio. Un incubo che durò fino al giorno della liberazione

Un capolavoro cinematografico di Roberto Rossellini ha reso celebre l'espressione *Roma città aperta*. Condizione che negli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale avrebbe dovuto assicurare alla capitale uno scudo protettivo dai combattimenti e dai bombardamenti, in virtù dello straordinario patrimonio culturale e della presenza del Vaticano, patria di tutti i cattolici del mondo. In realtà il presunto status protettivo di Roma rimase controverso, e all'Urbe non furono risparmiate le bombe, anche se i bombardamenti furono meno intensi di quelli piovuti su altre città italiane e soprattutto europee. Per Roma la condizione di città aperta (secondo la convenzione dell'Aja del 1907, faceva riferimento a città indifese, pronte cioè ad arrendersi, e non menzionava bombardamenti aerei, neanche immaginabili nel 1907) fu dichiarata per Roma solo dagli italiani, il 14 agosto 1943, in modo unilaterale, senza che essa fosse riconosciuta formalmente valida sia da parte dei tedeschi che da parte degli Alleati, i quali bombardarono Roma più di 50 volte prima di liberarla dai tedeschi, il 4 giugno 1944.

RISPETTO PER LA CITTÀ ETERNA

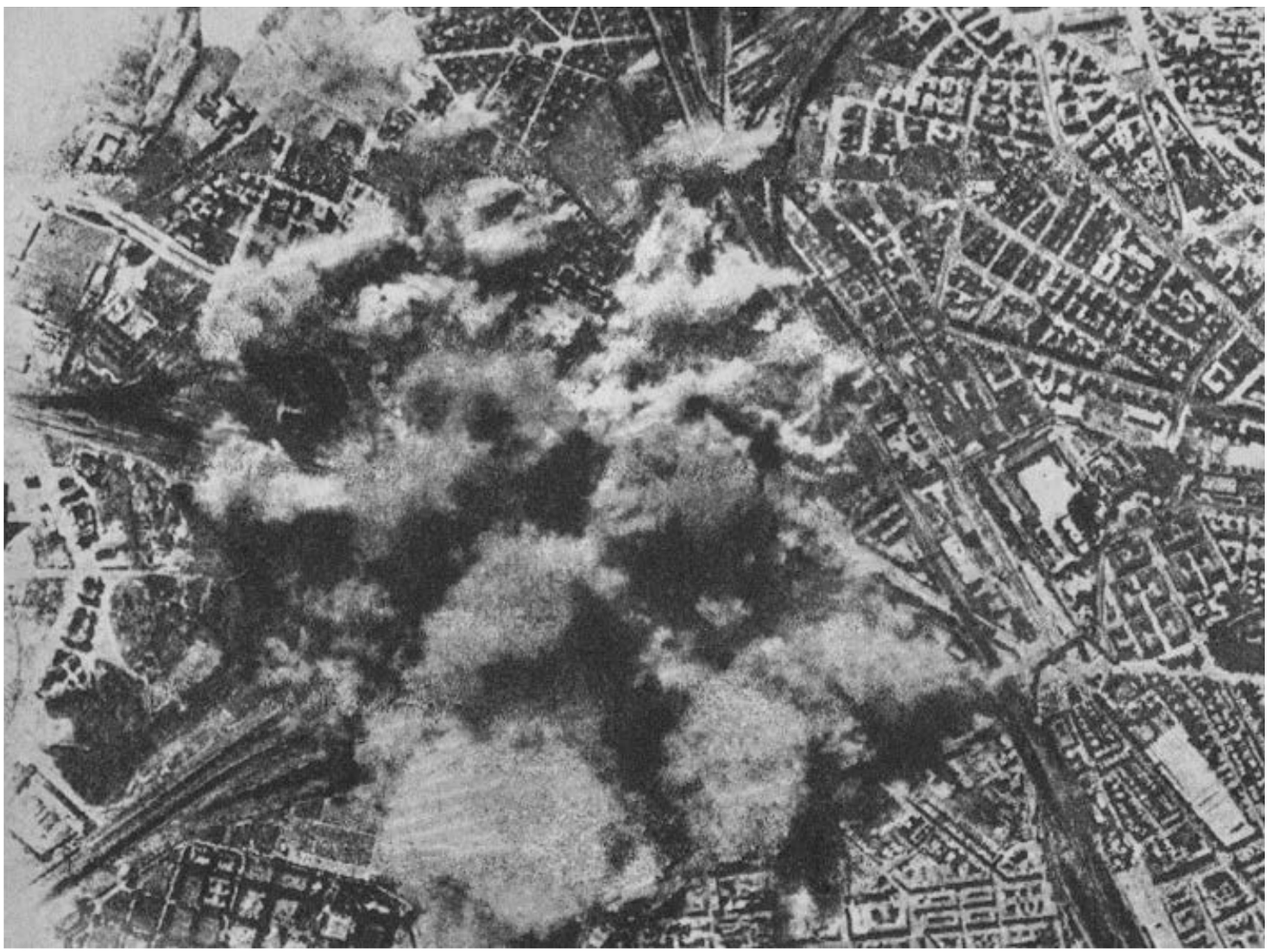
Non c'è dubbio che tutti cercarono comunque di avere un occhio di riguardo per la Città Eterna, e non si sono registrati bombardamenti a tappeto (come negli stessi giorni accadeva sulle città tedesche) o battaglie terribili (che invece si tennero nelle vicinanze, a sud di Roma, ad Anzio e a Montecassino), però anche i romani hanno sofferto la loro parte. E persino il Vaticano è finito un paio di volte nel mirino. Ancora oggi ci sono opinioni controverse su come si siano realmente svolti alcuni fatti relativi a Roma, obiettivo sia degli Alleati sia dei tedeschi, alternativamente.

Anche se tutti cercarono di avere un occhio di riguardo per la Città Eterna, i romani ebbero la loro porzione di bombe. E persino il Vaticano non fu risparmiato

Lo svolgimento della guerra nei primi anni, grazie anche a un certo rispetto per Roma, la risparmiarono da attacchi fino all'estate del 1943. Ma pochi giorni dopo che erano sbarcati in Sicilia, il 19 luglio 1943, gli Alleati ruppero gli indugi e per la prima

volta bombardarono la capitale italiana, con più di 500 bombardieri B-17 e B-24 giunti sull'obiettivo con quasi altrettanti caccia di scorta. Forse fu un caso, ma era lo stesso giorno dell'incontro fra Mussolini e Hitler a Feltre. «Nel mirino del primo bombardamento di Roma, il 19 luglio 1943», fa notare il ricercatore e giornalista Lorenzo Grassi, «tra gli obiettivi militari c'erano gli snodi ferroviari e gli aeroporti della capitale. Strutture nevralgiche per la logistica bellica, soprattutto per l'invio di rinforzi (materiali e truppe) verso sud, dove solo 9 giorni prima era avvenuto lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

Ai confini dell'abitato di Roma, sulla via Salaria, si trovavano due obiettivi contigui: l'Aeroporto del Littorio (il cui nome, dopo il 25 luglio 1943, sarà cambiato in Aeroporto dell'Urbe) e lo Scalo ferroviario del Littorio (attuale Roma Smistamento). Qui, dunque, si accanirono i bombardieri USA». L'attacco (in realtà preceduto nella notte dal lancio di volantini di avvertimento, che però ebbero scarsi effetti sulla popolazione) fu massiccio: furono sganciate su Roma migliaia di potenti bombe (per circa 1060 tonnellate di esplosivo) che provocarono ingenti danni e numerose vittime. Almeno 3000 morti, secondo i dati ufficiali (e 11 mila feriti), ma c'è chi ritiene che in realtà le vittime siano state molte di più. A San Lorenzo il bersaglio era lo scalo ferroviario, ma l'intero quartiere fu trasformato in un ammasso di macerie. Su questo episodio, solo dopo tanti anni è stata riportata alla luce la verità. L'Aviazione americana ha sempre sostenuto di aver condotto attacchi mirati contro lo scalo, con un raggio di errore minimo. «In realtà», svela Lorenzo Grassi, «come si evince da un report del 97° Bombardment Group statunitense, gli ordigni finirono fuori obiettivo e qualche equipaggio ha riferito di una densa coltre di fumo che rendeva impossibile qualsiasi osservazione precisa. In quella coltre di fumo, dopo la primissima ondata di bombardieri, le successive lanciarono alla cieca i loro micidiali carichi». Altro che attacchi mirati.



Sotto, il quartiere di San Lorenzo, duramente colpito dalle bombe.

A sinistra, la prima pagina del quotidiando francese "La Semaine" del 29 luglio 1943, con le foto della visita di papa Pio XII a San Lorenzo. Sotto, la celebre scena del film ***Roma Città aperta*** di Roberto Rossellini, con la disperata corsa di Pina (interpretata da Anna Magnani) poco prima della sua morte.

A destra, la celebre foto di papa Pio XII, con le braccia spalancate e gli occhi rivolti al cielo, risalente alla visita del 13 agosto a San Giovanni in Laterano, e non come molti credono a San Lorenzo.

Il rispetto verso Roma era forte in America, e l'averla duramente colpita destò grande emozione, più ancora che in tutto il mondo. Ma sotto il più pratico profilo militare e politico le autorità americane non avevano ripensamenti: la guerra contro Hitler andava vinta a qualsiasi costo. Il presidente Roosevelt in una lettera a Churchill del 30 luglio 1943 scrisse: «Bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro gli intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull'Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri...». Ancora più esplicito fu il generale Eisenhower, comandante generale delle forze alleate (e futuro presidente USA): «Se per salvare un solo uomo americano dovete buttar giù il Colosseo, buttatelo pure giù». Non era tempo per farsi troppi riguardi, insomma.

Lo “spazio aereo” del Vaticano

«Sua Santità è contraria a qualsiasi forma di difesa del Vaticano, dovendo bastare il “Cupolone” a preservarlo». Questo era già negli anni Trenta il punto di vista di Pio XI nel corso delle trattative con il regime fascista per la protezione antiaerea del Vaticano, rispetto alla quale il pontefice preferiva invece che fosse ben chiaro lo status di realtà neutrale e disarmata. Un dettaglio poco noto ricostruito dal ricercatore Lorenzo Grassi, che ha evidenziato come negli anni successivi la discussione si estendesse anche all’opportunità di lasciare o meno al buio San Pietro durante gli oscuramenti di Roma. «In Vaticano», spiega Grassi, «c’erano due correnti: una preferiva aderire all’oscuramento per motivi di sicurezza, l’altra voleva mantenere l’illuminazione proprio per facilitare a eventuali bombardieri l’identificazione del territorio neutrale». Per gli stessi motivi relativi alla propria neutralità, negli anni Trenta e Quaranta, il Vaticano protestò più volte anche solo per il sorvolo dello “spazio aereo vaticano” da parte di aerei prima italiani, poi tedeschi e infine angloamericani.

Nell’ovale, papa Pio XI, che negli anni Trenta ribadì a più riprese la neutralità del Vaticano.

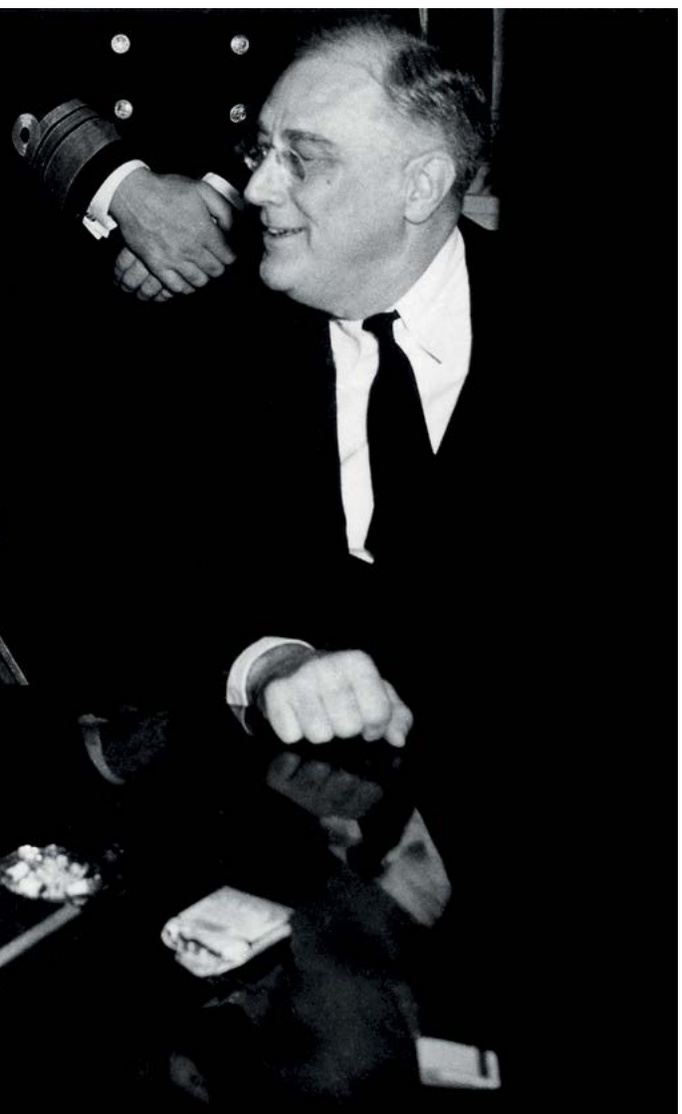
IL PRUDENTE PIO XII ESCE DAL VATICANO

Ma c'è un altro fatto storico legato a quel tragico evento: papa Pio XII ne fu così colpito che decise di uscire dal Vaticano (cosa che faceva solo in occasioni rarissime e speciali) per recarsi sul luogo del disastro a visitare la popolazione e i feriti. Poco prima anche l'auto del re Vittorio Emanuele III si era avvicinata al quartiere San Lorenzo, ma non era stata accolta affatto bene dalla gente esasperata che gridava «fate la pace!».

Secondo alcuni non era ancora finito l'attacco aereo quando il pontefice, insieme al sostituto segretario di Stato, Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI), raggiunse la Basilica di San Lorenzo fuori le mura, che era stata molto danneggiata. Tra le macerie e i corpi lacerati, il papa benedisse le vittime del bombardamento e distribuì del denaro ai superstiti. Lo storico Federico Chabod scrisse che quel giorno «la Chiesa emerse dalle macerie con la stessa autorevolezza che aveva ai tempi delle invasioni barbariche». All'immagine contribuì la veste bianca macchiata di sangue con cui Pio XII rientrò in Vaticano: «Siete ferito?», gli chiese la sua assistente, la famosa suor Pasqualina. «Non è il mio sangue, è il sangue di Roma», rispose il papa. Per decenni alla celebrazione di quell'evento si è accompagnata la foto del papa con le braccia spalancate e gli occhi rivolti al cielo. Ma anche questo dettaglio iconografico cela una verità diversa: «In realtà», spiega Grassi, «quella celebre foto non risale alla visita di quel giorno a San Lorenzo, bensì a quella del 13 agosto a San Giovanni, dopo il secondo bombardamento di Roma».

Un gruppo di appassionati ricercatori fra cui Carlo Galeazzi (animatore del gruppo Facebook "Roma Città Aperta") si sono messi a caccia delle

La foto, pubblicata sul "Chronicle", di papa Pio XII in raccoglimento tra i bombardati del quartiere di San Lorenzo, proprio davanti alle rovine della Basilica di San Lorenzo fuori le mura.



Papa Pio XII elargisce aiuti economici dopo i bombardamenti di Roma a Piazza San Giovanni, il 13 agosto 1943.

Roosevelt e Churchill, ritratti in occasione della Conferenza di Casablanca del gennaio 1943. Il presidente americano, in una lettera a quello inglese, affermò che fosse assolutamente necessario bombardare l'Italia per scacciare i tedeschi dalla Penisola.

foto, e alla fine hanno trovato quelle originali del 19 luglio. Sono meno spettacolari di quelle tradizionali, ma sono testimonianze autentiche: furono pubblicate pochi giorni dopo sulla rivista francese "Semaine Hebdomadaire Illustré" e sull'inglese "Chronicle", e mostrano l'arrivo dell'auto che portava il papa e Pio XII immerso tra la folla. Quella tragica giornata contribuì certamente alla decisione del Gran consiglio del fascismo di deporre Mussolini (a cui seguì l'arresto deciso da Vittorio Emanuele III).

Ma il colpo di scena del 25 luglio, con il cambio di governo e la richiesta di armistizio separato dell'Italia (armistizio caotico e controverso), non bastò a fermare le bombe. Il 13 agosto ritroviamo infatti gli stessi protagonisti: i bombardieri americani, il popolo di Roma e papa Pio XII.

Il pontefice aveva in programma una celebrazione in suffragio delle vittime del primo bombardamento, e la sua visita al quartiere San Giovanni è ben documentata, in quanto prevista e non dettata dall'impulso emotivo. A non essere previste erano le bombe: 500 tonnellate di esplosivo che da 409 aerei nuovamente piovvero inesorabili sulla Città Eterna, colpendo soprattutto le zone di San Giovanni, del Casilino e del Tuscolano.

I morti furono circa 500, 6000 i feriti, 10.000

Courtesy Everett Collection/Mondadori Portfolio

Gli angeli contro le bombe

Sui confini esterni del Vaticano c'è una Madonna protetta da due angeli che alzano sopra di lei i loro scudi *(nella foto a destra)*. Si tratta di una testimonianza dei bombardamenti su Roma e sul Vaticano durante la Seconda guerra mondiale. Gli scudi degli angeli, infatti, rappresentano la protezione dalle bombe. «Nel bombardamento del 1° marzo 1944», racconta Lorenzo Grassi, «le schegge avevano colpito il palazzo del Sant'Uffizio e l'Oratorio di San Pietro, penetrando anche negli appartamenti e mandandone in frantumi quasi tutti i vetri, tranne quello che proteggeva la sette-ottocentesca Madonna delle Grazie, rimasta intatta al centro d'una fitta rosa di colpi, ben visibili tutt'intorno all'effigie». Per gratitudine verso la protezione esercitata da Maria rispetto ai ben peggiori danni che le bombe avrebbero potuto procurare, non solo a lei, l'edicola fu restaurata e arricchita con le sculture di due angeli dalle lunghe tuniche che levano grandi scudi per proteggere la Vergine. Da allora divenne nota anche come "Madonna delle Bombe".

case in macerie o lesionate, 40.000 romani rimasti senza tetto. Si racconta che re Vittorio Emanuele III, riferendosi al papa sotto le bombe, abbia commentato: «La migliore batteria contraerea per la difesa di Roma non funziona più». Sembra che quel bombardamento fosse stato inizialmente previsto per il 2 agosto, ma poi sospeso perché in quei giorni il Vaticano, tramite la diplomazia italiana, si era adoperato alacremente per cercare di far riconoscere a Roma lo status di città aperta. Ma non si era arrivati a una conclusione, per l'incombere della presenza tedesca e comunque è accertata una cattiva disposizione alleata, soprattutto degli inglesi, verso l'Italia. Il 13 agosto, quindi, il bombardamento ci fu e di conseguenza il giorno dopo, 14 agosto 1943, il nuovo governo Badoglio si affrettò a dichiarare unilateralmente Roma città aperta.

I TEDESCHI ATTIRAVANO LE BOMBE

Ma fu una dichiarazione mai ufficialmente riconosciuta a livello internazionale, nonostante il Comando supremo italiano avesse ordinato alle batterie antiaeree della zona di Roma di non reagire in caso di passaggio degli aerei nemici sulla città e si fosse impegnato allo spostamento di sede dei comandi italiani e tedeschi delle rispettive truppe, di infrastrutture militari, fabbriche di armi e munizioni. Nell'anno successivo, fino alla liberazione del 4 giugno 1944, Roma, che dopo l'8 settembre si trovava sotto controllo tedesco, venne bombardata un'altra cinquantina di volte. Alcuni attacchi furono ancora piuttosto intensi (marzo 1944 fu un mese particolarmente pesante: il 3 marzo al Tiburtino morirono centinaia di operai della fabbrica Fiorentini, il 7 finirono nel mirino Garbatella e Ostiense, il 14 una tempesta di bombe colpì Prenestino, Nomentano e Quartiere Italia).

La tragica giornata dei bombardamenti contribuì certamente alla decisione del Gran consiglio del Fascismo di deporre Mussolini, che fu poi arrestato per ordine del re

Due di questi bombardamenti sono particolarmente degni di nota perché colpirono proprio il Vaticano. «Si tratta di episodi poco conosciuti e assai controversi», spiega Lorenzo Grassi, che ha raccolto molto materiale sul tema. «Ancora oggi rimasti parzialmente avvolti nel mistero, con una difficile attribuzione delle responsabilità». Il giallo riguarda soprattutto il primo episodio: «Alle 20,10 del 5 novembre 1943 cinque bombe (una delle quali rimase inesplosa ed è ancora conservata nei magazzini del Vaticano) furono sganciate da un aereo sconosciuto sulla Città del Vaticano. Gli ordigni, di piccolo calibro e di presumibile fabbricazione inglese, caddero a un centinaio di metri

Lorenzo Grassi

dalla Cupola di San Pietro. Il bombardamento per fortuna non provocò vittime. Pesanti, invece, i danni a diversi edifici.

Pio XII avrebbe commentato in privato: «Si è avuto maggior rispetto al Cairo, quale centro religioso dell'Islam, che a Roma. E più concretamente ci colpisce il dover riconoscere […] che non esiste più, non dico la coscienza cristiana, ma nemmeno quel minimo di umana comprensione e di senso di lealtà nell'agire che dovrebbe bastare per lasciare sicuro il successore di san Pietro nel ristretto lembo di terra che ancora gli è rimasto». Sia gli angloamericani che i tedeschi negarono ogni responsabilità nel raid (non annunciato dalle sirene antiaeree), lanciandosi accuse reciproche. «Una ipotesi circolata allora e ripresa dallo storico Augusto Ferrara è che quell'attacco sia stato lanciato da un Savoia Marchetti S.M. 79 Sparviero della Repubblica Sociale Italiana per colpire gli impianti di Radio Vaticana e per un'operazione di propaganda, in base agli ordini del gerarca fascista Roberto Farinacci. Ma altri studiosi, come Gregory Alegi, sottoponendo l'ipotesi a verifiche l'hanno considerata non verosimile e comunque non dimostrabile. Resta quindi in piedi anche la pista angloamericana, magari con un attacco compiuto da un singolo sulla strada di ritorno da altre missioni». Quello che è certo è che qualcuno ha lanciato il sasso e nascosto la mano.

Sopra, l'ex segretario del PNF Roberto Farinacci è stato sospettato di essere il mandante dei bombardamenti del 5 novembre 1943 e del 1° marzo 1944, aventi come obiettivo Radio Vaticana.

Anche il bombardamento del 1° marzo 1944 che colpì vicino a Porta Cavalleggeri, a pochi metri da San Pietro, fu opera di un velivolo isolato. Le sei bombe caddero all'esterno del perimetro del Vaticano, uccidendo un operaio in piazza del Sant'Uffizio e ferendo un religioso olandese, oltre ai danni materiali. In quel caso però la RAF britannica ammise la responsabilità scusandosi per quello che definì un errore. Altre versioni parlano di un aereo che avendo subito un incidente si liberò del carico dove gli era capitato. Infine, anche stavolta circolò il sospetto che dietro alle bombe si celasse un attacco di Farinacci a Radio Vaticana. Stessa accusa che fu rivolta per gli sporadici bombardamenti che colpirono Castel Gandolfo.

Con la risalita degli angloamericani lungo la penisola, i bombardamenti su Roma crebbero per numero fino alla primavera 1944, per poi cessare del tutto. L'ultima incursione, il 3 maggio 1944, colpì i quartieri della Magliana e del Quadraro. Il 4 giugno seguente, le truppe alleate entrarono a Roma, che almeno in quel caso fu trattata da "città aperta": i tedeschi se ne andarono e per le strade dell'Urbe non ci furono combattimenti. L'incubo della guerra per i romani era finalmente finito, mentre per il resto della penisola sarebbe proseguito per altri 10 mesi.

Mondadori Portfolio/Collection Christophel/Enigma Productions/AMF

LA GUERRA SEGRETA TRA LE DUE ITALIE

Il SIM, il servizio di intelligence militare italiano, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, optò per la fedeltà al re e combatté con gli Alleati contro i tedeschi e gli italiani della RSI. Fu una guerra sottotraccia, combattuta con astuzia e determinazione, in cui brillarono da entrambe le parti personaggi di grande levatura

«Al tenente colonnello Stephen J. Spingarn, capo CIC (Counter Intelligence Corps), V Armata. Si trasmette con la presente un terzo gruppo di elenchi di obiettivi esistenti nelle sotto indicate città e regioni dell'Italia occupata dai tedeschi: Modena e Carpi, Verona, Como, Genova, Savona, Chiavari, Imperia, Sanremo». (Firmato, il generale dei CC.RR. Capo del Centro, V Armata, Cesare Faccio).

Datata 7 febbraio 1945, l'informativa del generale Faccio avvisa gli Alleati dei progressi fatti nello smantellamento delle reti germaniche, elencando quei centri della penisola (ancora occupati dai tedeschi) nei quali le spie nemiche sono addestrate e da cui gli agenti vengono infiltrati nei territori liberati.

La rete di intelligence della quale fa parte Faccio è erede del Servizio Informazioni Militare che, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, e al caos che ne era derivato, aveva deciso per la fedeltà al re Vittorio Emanuele III che, fuggito a Brindisi, si era lì insediato insieme al nuovo capo del governo Badoglio.

Da quel momento l'Italia si era divisa in due fronti contrapposti: quelli che si schieravano con gli Alleati invasori (parte dell'esercito allo sbando e gran parte della popolazione stanca della guerra) e quelli che restavano fedeli a Mussolini e alla sua Repubblica Sociale affiancata dalle truppe tedesche.

Quel pomeriggio dell'8 settembre la radio ▸

A sinistra, il capitano Junio Valerio Borghese in visita alla Decima Flottiglia MAS. Sotto, la prima pagina del "Corriere della Sera" con l'annuncio dell'armistizio.

CORRIERE DELLA SERA

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

STALINO SGOMBRATA

RISALIRE

A sinistra, il re Vittorio Emanuele III: il SIM, dopo l'armistizio, si schierò dalla parte del nuovo governo, guidato dal maresciallo Pietro Badoglio (a destra).

Sotto, a sinistra, l'informativa del generale Faccio agli Alleati; a destra, un rapporto della sezione "Bonsignore" del SIM, che segnala una possibile minaccia straniera sul suolo italiano.

aveva trasmesso un comunicato ufficiale pronunciato dal maresciallo Badoglio, che annunciava la firma dell'armistizio fra il Regno d'Italia e le potenze alleate con il fine di «risparmiare alla Nazione ulteriori sofferenze». Nessuna istruzione per le forze armate, colte di sorpresa, a parte

264944

STATO MAGGIORE GENERALE
808 Battaglione Cs
Centro, Quinta Armata A
---

7 Febbraio 1945

No.25/6-S.
OGGETTO: Attività, Organizzazione e Metodi del Servizio te=
desco in Italia.

Al Ten.Col. STEPHEN J. SPINGARN, Capo, CIC, 5^Armata A,

1. Seguito lettera 25/4-S, di questo Ufficio, del 3 Febbraio 1945, pari oggetto.

2. Si trasmette con la presente un terzo gruppo di elenchi di obiettivi esistenti nelle sotto indicate città e regioni dell'Italia occupata dai tedeschi:

- MODENA,
- CARPI (Modena),
- VERONA,
- COMO,
- GENOVA,
- CHIAVARI,
- SAVONA,
- IMPERIA,
- SAN REMO,

zona,

IL MAGGIORE DEI CC.RR.
Capo del Centro, 5 Armata
- Cesare Faccio -

Cs

SEGRETO

Comando Supremo
S.I.M.
- Sezione "BONSIGNORE" -

N.B/25250 di prot. P.M.21,li 15 Febbraio 1945/XX

OGGETTO: Suddito egiziano Salem Amin el Sayed.-

AL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI ROMA
AL MINISTERO DELL'INTERNO - Dir.Gen.della P.S.- ROMA
AL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE ROMA

Viene segnalata la presenza all'Abetone (Firenze) del suddito egiziano Salem Amin El Sayed di Sayed e di Naila Saleeh, nato il 1° maggio 1908 ad Aban Rebir (Cairo), domiciliato a Lonzana, il quale nel primo quadrimestre del 1941 è stato in relazioni con la cittadina svizzera Marlise BRUGGER, di Johann e di Hartmann Gertrude, nata il 27 gennaio 1919 a Biel (Berna) domiciliata a Berna, nubile, stenotipista, (passaporto n.702974 rilasciato a Berna il 25.9.1937) - sospetta agente dell'I.S. ed iscritta in R.F. per "respingimento" - accompagnandola il 10.5.1941 in Svizzera, dove egli ha il suo domicilio.

Il Salem El Sayed gira a suo piacimento per il territorio del Regno senza preoccuparsi di richiedere le prescritte autorizzazioni; si è recentemente recato a Chianciano, Assisi, Cortina d'Ampezzo.

La corrispondenza privata gli viene indirizzata ad una casella postale in Firenze, da lui presa in fitto fin dal 1940.

Si prega voler comunicare quanto è eventualmente noto sul conto del predetto straniero.-

d'ordine
IL TEN.COLONNELLO DI S.M. CAPO SEZIONE
- Mario Berlecchi -

un vago riferimento: «Esse (le Forze Armate Italiane) risponderanno ad attacchi di qualsiasi altra provenienza».

Il SIM dunque militava a fianco degli ex nemici, ora alleati. Una collaborazione che aveva cominciato subito a dare i suoi frutti. Fra gli elementi di punta del SIM c'era il generale Castellano, uno dei firmatari dell'armistizio (concluso a Cassibile il 3 settembre, ma comunicato solo l'8 successivo) che, rivolgendosi agli Alleati, aveva chiesto di poter liberare da un campo di prigionia ad Algeri il colonnello Pompeo Agrifoglio, lì rinchiuso dal maggio precedente.

Agrifoglio, originario di Terni, classe 1889, aveva coordinato un'importante rete di intelligence in Nord Africa che aveva permesso agli eserciti dell'Asse di ottenere importanti risultati. Durante i combattimenti in Tunisia, Libia ed Egitto, inoltre, il generale Agrifoglio aveva diretto con efficacia una radio clandestina.

A Castellano, dunque, l'ufficiale umbro era apparso l'uomo ideale per dirigere il nuovo SIM nella lotta contro gli ex alleati tedeschi che si erano trasformati in feroci invasori.

Il colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo. Il SIM si coordinava col movimento di resistenza, da lui guidato, contro i tedeschi: il Fronte Militare Clandestino.

O CON IL DUCE O CON IL RE

Liberato Agrifoglio dalla prigionia, dunque, Castellano gli affida la ricostituzione del SIM, che il colonnello riorganizza secondo lo schema preamistizio: la sezione "Calderini" che si occupa di organizzare e fornire direttive a cellule che operano in tutta la penisola, in coordinamento con il SOE (Special Operations Executive) britannico; la "Bonsignore" che ha compiti di polizia militare; mentre la "Zuretti" mantiene strette relazioni con l'OSS americano (Office of Strategic Services), guidato dal colonnello William J. Donovan, e gestisce la sezione cifrari e censura e la sezione tecnica che coordina le reti di comunicazione.

Il generale Castellano, uno dei firmatari dell'armistizio di Cassibile, chiese agli Alleati di liberare dalla prigionia il colonnello Agrifoglio, per affidargli il comando del Servizio

Nel territorio occupato dai tedeschi, il Servizio si coordina con il Fronte Militare Clandestino del colonnello Giuseppe Lanza Cordero di Montezemolo e con il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri del generale Filippo Caruso, anch'essi attivi dal settembre-ottobre del 1943. Tuttavia, per svolgere missioni oltre le linee nemiche, non può mancare l'apporto logistico e finanziario degli americani.

È così che Agrifoglio raggiunge un accordo con Max Corvo, ufficiale statunitense a capo della divisione dell'OSS in Italia. Le due agenzie svolgeranno operazioni combinate, finanziate e supportate logisticamente dal servizio statunitense, che monitorava le reti del Nord Italia, zona operativa a cui il SIM fornirà agenti per i territori occupati dalle truppe tedesche. Il SIM, però, non è l'unica agenzia di intelligence alla quale si rivolgono gli angloamericani, che hanno stretto una collaborazione anche con cellule legate al mondo dell'antifascismo quali Benedetto Croce e il genero di quest'ultimo, Raimondo Craveri, fondatore dell'Organizzazione Resistenza Italiana (ORI), una rete di spionaggio autonoma, e in qualche modo concorrente, con quella di Agrifoglio.

Il motivo di questa dicotomia nelle scelte operative alleate è da ricercare nella volontà degli angloamericani di ampliare la rete di agenti da inviare in missione oltre le linee, reclutando personale in tutti gli ambienti antifascisti.

Da una relazione dello Stato maggiore del Regio Esercito-SIE, datata 1944, si apprende che gli arruolamenti di italiani nell'OSS britannica sono iniziati sin dal dicembre 1943, come nel caso del sottotenente di artiglieria Nino Bellagrandi, inquadrato quello stesso mese e inviato in missione in Liguria il 15 gennaio successivo col compito di stabilire un collegamento con le locali forze della resistenza partigiana. Il brevissimo lasso di tempo fra l'arruolamento e la partenza per la missione lascia supporre che il livello d'addestramento fosse piuttosto sbrigativo, il che potrebbe spiegare la tragica fine di Bellagrandi, catturato il 19 gennaio e fucilato a fine marzo nelle campagne di Cravasco insieme a 12 detenuti politici.

L'agente segreto italiano Paola Del Din, nome in codice "Renata". Insieme al fratello, Renato, aveva dato vita alle brigate Osoppo-Friuli. Fu poi addestrata dagli inglesi nella base di San Vito dei Normanni.

In quel caso l'OSS si impegnò a provvedere economicamente ai familiari. Gli agenti italiani venivano addestrati nei centri di Algeri e della Puglia, come ad esempio a San Vito dei Normanni, base inglese dove si specializzavano nel lancio col paracadute e nell'infiltrazione in territorio nemico.

Fra gli arruolati della base c'era Paola Del Din (Pieve di Cadore, 1923), partigiana friulana che con il fratello Renato aveva partecipato alla costituzione delle brigate Osoppo-Friuli, dipendenti dal Comitato Liberazione Nazionale di Udine e formate da cattolici, monarchici, liberali e socialisti. In seguito alla morte di Renato, nell'aprile 1944, Paola aveva assunto il nome di battaglia "Renata". La missione alleata presso le brigate Osoppo prevedeva che raggiungesse Firenze, ancora occupata, per consegnare dei documenti a operativi britannici, e qui "Renata" aveva chiesto di poter essere addestrata come agente. Gli inglesi la trasferirono allora a San Vito dei Normanni dove seguì un corso di addestramento: a differenza di Bellagrandi, la sua formazione fu molto più lunga; al momento di partire per la missione la ragazza pievana aveva eseguito circa 10 lanci col paracadute.

ANCHE A SALÒ C'È DISACCORDO

La nuova recluta entra in azione il 9 aprile 1945: un aereo inglese la paracaduta in Friuli per congiungersi con gli osovani, ma all'atterraggio si rompe una caviglia e riporta una lesione alla schiena. Anche in questa occasione ha dei documenti da consegnare e malgrado le ferite riesce ad adempiere al suo incarico, continuando poi sino alla fine delle ostilità a svolgere il ruolo di collegamento fra Alleati e partigiani. Alla fine della guerra Paola Del Din sarà decorata con la Medaglia d'oro al valor militare.

La vicenda di "Renata" dimostra che anche da parte britannica non mancò un considerevole impiego di personale italiano, arruolato sia fra i partigiani, sia fra i militari delle Forze Armate del Regno del Sud. Tra i militari c'è il capitano pilota della Regia Aeronautica Luigi Monti, aretino classe 1911, prima della guerra in servizio presso il IV Stormo di Gorizia, e poi comandante dell'84ª Squadriglia fino al 1941, quando assume l'incarico di responsabile dei corsi della Scuola Caccia di Gorizia. Con questo curriculum, l'ufficiale pilota Luigi Monti, fedele al giuramento prestato alla monarchia sabauda, dopo l'armistizio è a Brindisi con i reparti rimasti fedeli al re. È qui che il generale Pietro Piacentini gli assegna una missione particolarmente delicata: entrare in contatto con la neo-costituita Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR), la forza aerea della Repubblica Sociale Italiana, per convincerne i piloti a disertare e a raggiungere Brindisi per schierarsi con l'Italia di Badoglio.

Un bombardiere Handley Page Halifax, lo stesso modello da cui il capitano Luigi Monti si lanciò, nella notte tra il 13 e il 14 giugno 1944, per entrare in contatto coi partigiani veneti.

Gli agenti italiani erano addestrati in Algeria o a San Vito dei Normanni, base inglese dove si specializzarono nel lancio col paracadute e nelle tecniche di infiltrazione in territorio nemico

Nella notte fra il 13 e il 14 giugno 1944, un bombardiere Halifax della Special Force n° 1 lanciò il capitano Monti sulle pianure venete; qui, Luigi entrò in contatto con una banda partigiana. Dopo un rocambolesco viaggio attraverso la Lombardia, giunse a Torino dove ebbe un incontro con l'ex comandante Ernesto Botto, da poco destituito dal sottosegretariato all'Aeronautica della Repubblica Sociale, al quale chiese un incontro con il maggiore Adriano Visconti, comandante del 1° Gruppo Caccia Asso di Bastoni.

La missione si inseriva in un momento molto delicato dei rapporti fra la Repubblica Sociale di

A sinistra, il feldmaresciallo della Luftwaffe von Richthofen (a destra nella foto): per sua iniziativa i piloti della RSI aderirono alla "Legione Aerea Italiana". A destra, il capitano di vascello del Genio Navale della Regia Marina, Antonio Marceglia.

Mussolini e il Terzo Reich: nell'estate 1944, infatti, su personale iniziativa del feldmaresciallo della Luftwaffe von Richthofen, i tedeschi avevano costretto i piloti italiani fedeli al Duce ad aderire alla "Legione Aerea Italiana", posta sotto il loro ▸

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 1011-452-0985-36 / Briecke / CC-BY-SA 3.0

James Angleton, il tenente dell'OSS britannico che accompagnò il capitano di vascello Marceglia e gli altri agenti del SIM nella missione di contatto con Borghese.

diretto controllo. Una decisione che aveva generato malumore fra i piloti repubblicani, molti dei quali avevano deciso di disertare o, in qualche caso, erano arrivati quasi allo scontro con i tedeschi, rifiutandosi di prendere ordini da loro. Attriti che Monti e i suoi superiori speravano di poter sfruttare per spingere gli aviatori dell'ANR a cambiare fronte raggiungendo Brindisi. L'operazione però non andò a buon fine perché né Visconti né gli altri piloti erano disposti a cambiare fronte.

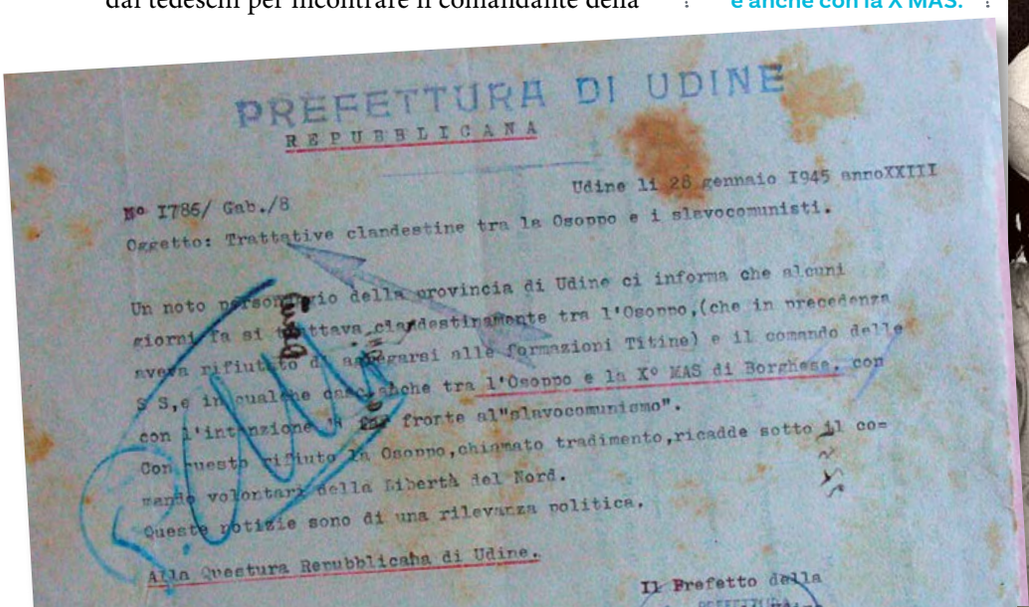
Luigi Monti continuò comunque la sua attività oltre le linee nemiche fino all'aprile 1945; di quell'esperienza conservò un portasigarette con incisa una dedica della 1st Special Force come riconoscimento al valore mostrato in azione.

Altra operazione di "contatto" del SIM con le forze della Repubblica Sociale fu quella del capitano di vascello del Genio Navale della Regia Marina Antonio Marceglia che, nel marzo 1945, fu incaricato di recarsi nei territori ancora occupati dai tedeschi per incontrare il comandante della Decima Mas, il principe Junio Valerio Borghese. Il fine della missione era valutare l'eventualità di una cooperazione fra le forze del Regno del Sud e quelle della RSI per difendere il confine nord-orientale dalla minacciosa presenza dei partigiani del dittatore jugoslavo Josip Broz Tito.

JUNIO VALERIO BORGHESE NON CI STA

L'ufficiale inizia il suo viaggio da Firenze accompagnato da un funzionario del SIS (Secret Intelligence Service) britannico, dal tenente James Angleton dell'Office Strategic Service e dal maggiore Vittorio Sorani, già a capo della V Divisione partigiana di Firenze.

Grazie all'aiuto del tenente di vascello Rossetto (pari corso di Marceglia all'accademia navale), il 30 del mese il gruppo di agenti del Servizio Informazioni Militare incontra Borghese. «Per invogliare il comandante ad un'azione incisiva ed efficace dichiaro di poterlo aiutare nel caso abbiano bisogno di armi e di denaro per equipaggiare i reparti che saranno destinati ad andare nella Venezia-Giulia», scrive il capitano nel rapporto stilato a fine operazione, aggiungendo di aver promesso «che la Marina, qualora lui dia appoggio a questi progetti, è decisa a sottrarlo ai partigiani o all'ira popolare» (eventi probabili dopo la ormai prossima fine della guerra e il prevedibile scatenarsi delle ritorsioni antifasciste). «Anche con questi argomenti non riesco a portare il comandante ad una decisione definitiva o ad un impegno formale».



PREFETTURA DI UDINE
REPUBBLICANA

Udine li 28 gennaio 1945 annoXXIII

N° 1786/ Gab./8

Oggetto: Trattative clandestine tra la Osoppo e i slavocomunisti.

Un noto personaggio della provincia di Udine ci informa che alcuni giorni fa si trattava clandestinamente tra l'Osoppo,(che in precedenza aveva rifiutato di aggregarsi alle formazioni Titine) e il comando delle S.S,e in qualche caso anche tra l'Osoppo e la X° MAS di Borghese, con l'intenzione di fare fronte al"slavocomunismo".

Con questo rifiuto la Osoppo,chiamato tradimento,ricadde sotto il comando volontari della Libertà del Nord.

Queste notizie sono di una rilevanza politica.

Alla Questura Repubblicana di Udine.

Il Prefetto della

28 gennaio 1945: informativa della Prefettura di Udine riguardante presunte trattative clandestine tra la Divisione Osoppo e i comunisti di Tito e anche con la X MAS.

Sopra, Adriano Visconti, comandante del 1° Gruppo Caccia "Asso di Bastoni" dell'Aereonautica Nazionale Repubblicana, con cui trattò il capitano Monti per conto del SIM.

A sinistra, il comandante americano Walter Bedell Smith, mentre firma l'Armistizio di Cassibile; a destra, in completo scuro, il generale Giuseppe Castellano, firmatario per l'Italia.

Stando ai ricordi dell'ufficiale, Borghese non mostrò alcun interesse per l'offerta, dicendo che la questione della difesa dei confini orientali era già in atto da parte di una sua unità presente nel Friuli, dove disponeva anche di un ufficio propaganda. Importante, invece, quanto il comandante della Decima affermò sulla Resistenza. Dice Marceglia: «Il comandante dichiara inoltre di aver tentato di prendere contatto con la Divisione partigiana Osoppo e con le brigate Piave ma di aver incontrato notevoli ostacoli in questo».

Come è noto, la brigata partigiana Osoppo il 7 febbraio 1945 fu vittima dell'eccidio di Porzûs da parte di partigiani di diverso colore, che li accusavano di connivenza con i militi di Salò. Le parole di Borghese, però, scagionano la Osoppo dall'accusa di tradimento: quel massacro orrendo fu quindi anche infondato. La missione di Marceglia non va a buon fine, ma la cosa non ha più importanza dato che la guerra finirà dopo un paio di mesi.

Eppure, l'operazione dell'agente della Marina conserva una certa valenza storica perché ▸

Durante il caos seguito all'armistizio del 1943, molti militari passarono in clandestinità, ma gli agenti del SIM rimasero fedeli al re e lo raggiunsero a Brindisi

Il contatto tra SIM e RSI era mirato alla difesa del confine nord-orientale dai partigiani jugoslavi del maresciallo Tito.

dimostra come già dal 1945 gli Alleati si stessero preparando al confronto con l'elemento comunista: infatti, se è vero che Tito è un prezioso alleato degli angloamericani è vero anche che la sua avanzata verso Trieste è una minaccia per l'influenza di Gran Bretagna e Stati Uniti nel Mediterraneo orientale, specie per ciò che concerne il controllo dell'importante scalo giuliano. Va rimarcato che, malgrado il suo rifiuto di collaborare, Borghese non viene dimenticato dai servizi alleati tantoché, nel maggio 1945, uno dei componenti della missione, il tenente James J. Angleton, lo aiuterà a lasciare Milano appena liberata. Anche questa scelta va attribuita alla lungimiranza alleata: Borghese potrà essere utile in futuro in funzione anticomunista.

La fine del secondo conflitto mondiale segna anche la parabola conclusiva del SIM che viene sciolto il 31 dicembre 1945. L'importante supporto dato alla campagna d'Italia e l'alto numero di agenti torturati e uccisi dalla Gestapo (fra i morti delle Fosse Ardeatine ci fu anche il comandante

del Fronte Militare Clandestino Giuseppe Cordero di Montezemolo) non sono sufficienti a convincere gli americani a mantenere attiva l'agenzia.

Per 4 anni sarà compito degli Alleati coordinare le attività spionistiche in Italia finché, nel marzo 1949, il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi istituirà il SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate). Fino al 2007, anno della Riforma dell'intelligence, le agenzie di sicurezza italiane hanno cambiato nome e vertice mediamente ogni decennio: il SIFAR diventa SID (Servizio Informazioni Difesa) nel 1966, per poi essere ribattezzato SISMI (Servizio informazioni e sicurezza militare) nel 1977. Questi mutamenti sono stati spesso dovuti a scandali e a inchieste che travolgono (e indeboliscono) i servizi di informazione, già vittime della scarsa conoscenza sull'argomento che alimenta pregiudizi e dicerie sulla serietà e sulla professionalità degli agenti italiani.

Caso eclatante è la rete Stay Behind Gladio da quasi un trentennio al centro di teorie del complotto e di un tentato colpo di Stato. Si tratta, in verità, di una struttura presente in ogni Paese NATO durante la Guerra Fredda, automaticamente sciolta con la caduta del Muro di Berlino e con la dissoluzione dell'URSS. ■

William J. Donovan, capo dell'OSS americano. La sezione "Zuretti" del SIM lavorava a stretto contatto con gli americani, per un proficuo scambio di informazioni.

L'ESERCITO NELLA CAMPAGNA

ANSA

L'8 settembre 1943, più precisamente alle 19 e 42, Pietro Badoglio, capo del governo e maresciallo d'Italia, dal microfono dell'EIAR (Ente italiano per le audizioni radiofoniche), lesse un messaggio alla Nazione che non dava adito a dubbi: «Il governo, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». È probabile che avesse ben chiaro in mente che tipo di conseguenze avrebbe generato nel Paese, e tra le file delle forze armate italiane in particolare, ma non aveva alternativa: il suo tergiversare, nei giorni successivi alla firma dell'accordo segreto di Cassibile (3 settembre), con cui l'esercito italiano si arrendeva senza condizioni agli Alleati, era già costato migliaia di morti. Lo Stato maggiore angloamericano, in tal senso, era stato tassativo: la notizia dell'armistizio doveva essere trasmessa per radio, affinché la Nazione ne fosse informata; e per convincere Badoglio aveva dato ordine di scatenare una serie di bombardamenti aerei a tappeto su tutta la penisola. L'Italia, sconfitta, aveva ben pochi margini di manovra. Il capo del governo dovette cedere per evitare di prolungare ulteriormente l'agonia di un popolo provato da una guerra a cui non aveva saputo dire di no.

Nella foto soldati italiani durante i combattimenti a Roma dopo l'armistizio

A destra, un momento dello sbarco in Sicilia delle truppe britanniche (luglio 1943)

COBELLIGERANTE D'ITALIA

Nei giorni convulsi che seguirono l'8 settembre 1943, la decisione del governo Badoglio di schierarsi a fianco degli Alleati, dichiarando guerra alla Germania, portò alla nascita di un esercito italiano cobelligerante. Sarebbe rimasto attivo fino agli ultimi giorni del secondo conflitto mondiale, distinguendosi nella Campagna d'Italia (1943-45)

LE ULTIME ORE DEL FASCISMO

Il 9 luglio del 1943, con l'Operazione Husky, una delle più grandi operazioni anfibie della Seconda guerra mondiale, il 15° Gruppo armate alleato, composto dalla Settima Armata statunitense, al comando del generale Patton, e l'Ottava Armata britannica, guidata dal generale Montgomery, era sbarcato in Sicilia. Il Regio Esercito, supportato da circa 60 mila tedeschi, riuscì a opporre solo una debole resistenza, visto lo strapotere nemico in termini di uomini e mezzi; dimostrando quanto fossero state velleitarie le parole pronunciate da Mussolini pochi giorni prima: «Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra...». E nel giro di un mese,

ANSA, WIKIMEDIA COMMONS

nonostante vani tentativi di contrattacco, l'isola fu persa. L'Asse capì di non avere alternative: cercare di contrastare l'avanzata nemica sarebbe stato un suicidio. Tant'è che il 10 agosto, con l'Operazione Lehrgang, ebbe inizio l'evacuazione via mare, sotto la supervisione del generale Hans Hube, di quanto restava delle divisioni tedesche, con mezzi al seguito, e di una parte delle truppe italiane presenti sull'isola. Sette giorni più tardi l'Armata angloamericana entrava a Messina liberandola.

Nel frattempo, però, a livello politico la situazione sul continente era rapidamente degenerata, proprio per la presa di coscienza dell'ormai prossimo collasso delle forze armate. L'idea di resistere era inconcepibile. Il Regio Esercito, con il morale a pezzi, dotato di armamenti antiquati e inferiori, non avrebbe potuto che garantire una resistenza simbolica. Il rischio di un bagno di sangue, anche tra la popolazione, con le pesanti distruzioni che ne sarebbero derivate, era drammaticamente reale. Era necessaria una svolta drastica, che si materializzò il 25 luglio con la destituzione di Mussolini e la nomina di Badoglio a nuovo capo del governo. Sia le alte cariche del partito fascista sia i vertici militari furono concordi che quella fosse l'unica strada percorribile per evitare un completo disastro. Svolta che avrebbe consentito di dialogare con il nemico, una volta esautorato dal comando il principale responsabile della guerra, ma di certo non avrebbe alleviato le sofferenze del Paese.

Sopra, il generale Bernard Montgomery (1887 -1976) parla ai soldati (Lentini, 25 luglio 1943).

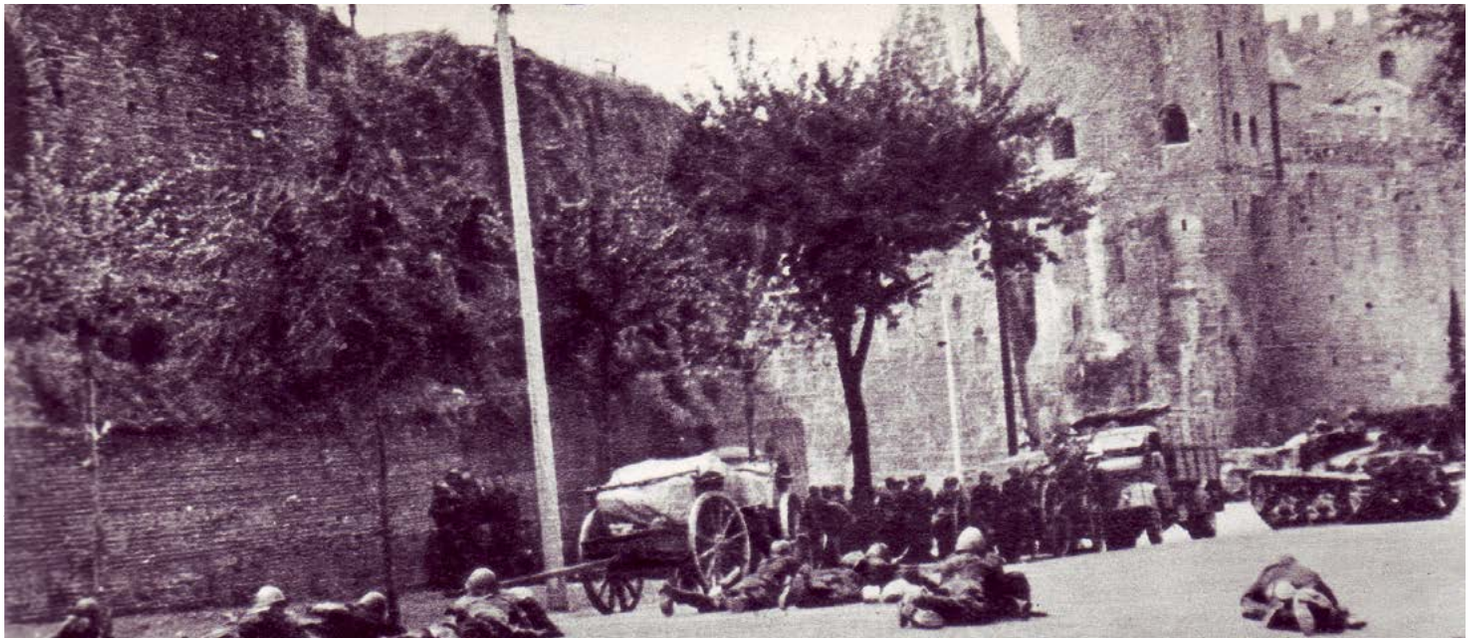
Sotto, granatieri impegnati contro le forze tedesche a Porta San Paolo a Roma (10 settembre 1943).

Nella pagina a fianco, una colonna di soldati appartenenti alla Divisione Acqui.

STATUS DI COBELLIGERANZA

Ciò che si materializzò nelle ore successive all'annuncio di Badoglio è una delle pagine più tragiche della storia italiana. La fuga da Roma di tutti i vertici militari, il capo del governo e il re Vittorio Emanuele III, in un primo momento verso Pescara e poi a Brindisi, fu il primo atto di una sequenza di avvenimenti dalle conseguenze incalcolabili, perché il proclama ebbe l'effetto di generare un'incredibile confusione: la formula usata per spiegare le clausole dell'armistizio, senza dare ordini operativi, più consona a un messaggio propagandistico che a un atto di resa, gettò nel panico il Paese, e in particolare le forze armate sia in Italia sia nel resto dei fronti su cui erano ancora impegnate.

Molti reparti finirono per interpretarlo come una cessazione delle ostilità e si sbandarono; più della metà degli uomini decise di deporre le armi e ritornare alla vita civile, altre unità, invece, rimasero fedeli al giuramento fatto. Ma per questi ultimi si trattava di capire da che parte schierarsi. Così si espresse il grande ammiraglio Thaon di Revel,



WIKIMEDIA COMMONS

veterano della Prima guerra mondiale, quando l'ammiraglio Raffaele De Courten gli chiese lumi: «In momenti così delicati è doveroso lasciare massima libertà alle coscienze, purché esse siano sinceramente rivolte al bene del Paese…». E tutto questo mentre il conflitto continuava con estrema violenza.

I tedeschi, infatti, reagirono con prontezza, mettendo in atto l'Operazione Achse, che portò all'occupazione della maggior parte della penisola, non ancora liberata dagli Alleati, e del resto dei territori (Balcani e Grecia) in cui il Regio Esercito operava. Quasi 800 mila soldati italiani furono catturati e confinati in centri di detenzione, molti finirono nei lager in Germania, con la qualifica di I.M.I. (internati militari italiani). Pagine di sofferenza e di dolore senza fine, come il drammatico caso delle Divisione Acqui nell'isola greca di Cefalonia, annientata dai tedeschi perché rifiutò di arrendersi (23-28 settembre). In quei giorni finì con il delinearsi una situazione incredibilmente complessa con il Paese letteralmente spaccato a metà.

Nell'Italia ancora sotto il controllo tedesco alcuni reparti, come per esempio la X Flottiglia MAS, scelsero di rimanere fedeli al vecchio alleato, giurando fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana (RSI) fino alla fine del conflitto. Nel Sud Italia, invece, l'avanzata delle truppe angloamericane, a seguito degli sbarchi in Calabria (Operazione Baytown, 3 settembre), Salerno (Operazione Avalanche, 9 settembre) e in Puglia (Operazione Slapstick, 9 settembre), si era dimostrata inarrestabile. E proprio in questi territori liberati, dove Badoglio e il re si insediarono, prese forma il Regno del Sud, espressione usata per indicare il Regno d'Italia riconosciuto dagli Alleati, man mano che procedeva la liberazione del Paese dall'occupazione nazista. E proprio da Brindisi, il 13 ottobre, Badoglio avrebbe dichiarato guerra alla Germania, ottenendo lo status di Paese "cobelligerante"; condizione che

Carlo Buscaglia e lo Stormo Baltimore

Dopo l'8 settembre Carlo Buscaglia (1915-1944), uno dei più importanti aviatori italiani della Seconda guerra mondiale, decorato con la Medaglia d'oro al valore militare per le sue imprese a bordo di velivoli aerosiluranti e detenuto nella prigione statunitense di Fort Meade, diede il suo assenso per tornare in patria e combattere a fianco dell'aviazione militare cobelligerante. Gli venne affidato il comando del 28° Gruppo dello Stormo Baltimore, con sede nell'aeroporto di Campo Vesuvio presso Napoli, ed equipaggiato con i Martin Baltimore; bimotori dalle caratteristiche assai diverse da quelle su cui era abituato a operare. Buscaglia, senza toccare i comandi da quasi due anni, reduce da un terribile schianto che gli aveva procurato gravi ferite e in condizioni fisiche ancora precarie, si dimostrò fin da subito troppo orgoglioso per ammettere di dover ripartire da zero. Per un eroe di guerra del suo calibro, l'idea di dover subire l'onta di un nuovo addestramento fu un boccone amaro che non avrebbe tollerato.

E infatti, il 23 agosto del 1944, prese una decisione ai limiti della follia, decollando da solo senza autorizzazione, mentre il resto dei suoi compagni era in mensa. Scelta che avrebbe pagato con la vita: proprio mentre si staccava da terra, l'aereo toccò la pista con l'ala e ricadde al suolo incendiandosi.

Nonostante le ustioni, riuscì a saltar fuori dal velivolo, ma il suo destino era segnato; dopo venti ore di terribile agonia si spense nell'ospedale militare. Il generale Carlo Unia così scrisse, ricordandolo: «Buscaglia, l'asso più prestigioso degli aerosiluranti, aveva un mito da difendere ed era troppo orgoglioso per vedere i suoi gregari di un tempo diventare istruttori e ammettere di non essere ancora pronto al decollo. Voleva quindi far presto, bruciare le tappe».

Sopra, soldati di fanteria italiani nel corso della battaglia di Montelungo (7-16 dicembre 1943).

sanciva di fatto l'inizio di un'altra fase del conflitto, imponeva uno sforzo militare contro le truppe tedesche a fianco degli angloamericani, e come tale la ricostituzione di un nuovo esercito.

ASSALTO ALLA LINEA BERNHARDT

Il giorno della dichiarazione di guerra al Terzo Reich, almeno in teoria, era già presente nel Regno del Sud un reparto italiano in grado di prendere parte a missioni di combattimento. Era stato costituito il 26 settembre a San Pietro Vernotico, presso Brindisi, con il nome di Primo Raggruppamento Motorizzato (PRM), affidato al generale Vincenzo Dapino, e costituito per lo più da uomini provenienti da varie unità, scampati ai rastrellamenti tedeschi; oltre che da due reggimenti (58° artiglieria e 67° fanteria) della 58ª Divisione Legnano, dislocata in Puglia nei giorni che seguirono l'armistizio. Da queste unità prese forma il PRM, con un organico di 295 ufficiali e 5380 uomini di truppa. Ma le premesse a un loro impiego operativo non facevano pensare a nulla di buono. Il 21 settembre, infatti, l'Alto comando alleato aveva deciso di non ritenere necessario avvalersi del contributo italiano, comunicando a Badoglio che «per ordine superiore le truppe italiane non avrebbero dovuto più partecipare a combattimenti fino a nuovo ordine». Le forti rimostranze italiane, favorite dalla contemporanea nascita nell'Italia del nord dell'RSI, riuscirono, comunque, a ribaltare la decisione; tanto che solo tre giorni dopo fu autorizzato l'impiego di una divisione leggera alle dipendenze del Secondo Corpo d'armata americano comandato dal generale Geoffrey Keyes. E l'occasione di entrare in azione arrivò il 29 novembre, quando fu comunicato a Dapino che l'unità sarebbe stata impiegata nelle operazioni di sfondamento della Linea Bernhardt, nel settore di Caserta, difesa dal temibile 14° Panzerkorps.

A destra, Umberto Utili (1895-1952), comandante del Corpo Italiano di Liberazione.

WIKIMEDIA COMMONS

Operazione Herring

Tra il 20 e il 23 aprile 1945 prese il via, e sarebbe passata alla storia come l'ultima missione aerotrasportata della Seconda guerra mondiale in Europa, una vasta operazione di sabotaggio in territorio ancora in mano alla Repubblica Sociale e ai tedeschi, che prevedeva il lancio di 226 paracadutisti italiani così suddivisi: 117 appartenenti allo Squadrone F (Folgore) e 109 al Reggimento Nembo, guidati dal capitano Carlo Gay e dal tenente Guerrino Ceiner. I lanci sarebbero avvenuti in un'area piuttosto vasta, compresa tra Ferrara, Mirandola, Modena e il Po. Una volta riunitesi, squadre di sei-otto uomini avevano ordine di penetrare le linee nemiche e, con il supporto dei partigiani, provocare il maggior danno possibile, sabotando linee telefoniche, depositi di munizioni, strade e ponti, più una serie di obiettivi sensibili. Il tutto avrebbe dovuto durare trentasei ore, ma ben presto quella che era stata pensata come un'operazione di guerriglia si trasformò in una serie di scontri durissimi, che portarono alla distruzione di tre ponti, una polveriera, oltre quaranta mezzi blindati e decine di linee telefoniche. Furono uccisi quasi mezzo migliaio di tedeschi e oltre mille furono presi prigionieri. Molte di queste squadre, almeno fino alla tarda serata del 20 aprile, furono costrette a combattere in netta inferiorità numerica, coadiuvate da piccoli gruppi di partigiani, in condizioni durissime. Solo nei giorni successivi furono raggiunte da rinforzi alleati, che riuscirono ad alleggerire la pressione e consentire ai parà italiani di sganciarsi dal nemico.

A partire dal 3 dicembre il PRM, aggregato alla 36ª Divisione Texas (Quinta Armata americana), fu schierato contro i tedeschi posti a difesa dell'altura di Montelungo. Cinque giorni dopo, come previsto, l'unità assalì il nemico favorito dalla spessa nebbia che insisteva sulla zona, ma fu tradita da un forte vento che improvvisamente spazzò l'obiettivo; ben visibili e allo scoperto, i fanti furono presi d'infilata, con il risultato che furono costretti a ritirarsi dopo aver subito pesanti perdite. Un primo bilancio dimostrò una serie di mancanze, riassumibili in scarso coordinamento, assenza d'informazioni sulla reale consistenza delle difese tedesche e di adeguata copertura. Nei giorni successivi, in seguito alle considerazioni espresse da Dapino al comando americano, fu studiato un nuovo piano per poter occupare le postazioni nemiche, arroccate sulle alture, in rapida successione.

Dopo quarantacinque minuti di pesante fuoco di sbarramento, alle nove del 16 dicembre, gli italiani si lanciarono nuovamente all'attacco; e in questo caso, potendo contare su adeguata copertura sui fianchi, riuscirono a mettere in crisi le truppe tedesche che, nel timore di rimanere isolate, furono costrette a ritirarsi. Il bilancio complessivo dei due scontri era stato pesante (80 morti, 190 feriti e 160 dispersi), ma la determinazione dimostrata colpì il Comando alleato che, in base a quanto riferito in seguito, aveva voluto mettere alla prova le reali capacità italiane. Ben presto, però, alle difficoltà d'ordine militare subentrarono anche complicazioni di natura logistica; prime tra tutte carenze in fatto d'equipaggiamento e rifornimenti. Se il problema dei viveri fu risolto con il passaggio sotto il comando americano, altri fattori come i generi di conforto non furono garantiti, dimostrando il forte grado di confusione di quei drammatici momenti. Il Ministero della guerra italiano a Brindisi, per esempio, l'11 dicembre emise un comunicato secondo cui «codesto reparto svolge attività a favore degli Alleati ed è da questi vettovagliato». Situazione incresciosa a cui Dapino rispose con una protesta formale sottolineando, «soldati che vivono per più giorni in posizioni di montagna, al freddo e alla pioggia, senza poter fare la tenda e confezionare il rancio e sottoposti a continue azioni di fuoco dell'avversario, e reparti che fanno faticose corvée notturne per trasportare in linea munizioni, viveri e acqua non svolgono attività a favore degli Alleati, ma rappresentano le sole truppe dell'Esercito Italiano che presentemente stanno combattendo». Nonostante tutto il morale delle truppe rimase piuttosto alto.

Sopra, un momento della battaglia combattuta a Filottrano (provincia di Ancona) tra l'1 e il 9 luglio 1944. Lo scontro si concluse con una vittoria alleata.

Sotto, la Roma, nave da battaglia della classe Littorio. Fu affondata da bombardieri tedeschi il 9 settembre 1943. Il suo relitto è stato ritrovato di recente, il 28 giugno 2012, nel golfo dell'Asinara.

DALLA LINEA GUSTAV ALLA PRESA DI ANCONA

Dopo la prima fase al servizio della Quinta Armata, il PRM fu trasferito al Secondo Corpo d'armata polacco, posizionato sull'estrema sinistra dell'Ottava Armata britannica. Nel marzo del 1944 l'unità, ormai quantificabile in 22 mila uomini, cambiò nome diventando il Corpo Italiano di Liberazione (CIL).

E il continuo afflusso di volontari rese necessaria la costituzione di due divisioni: la "Nembo" formata dall'omonima divisione paracadutisti del Regio Esercito (Reggimenti 183° e 184° di fanteria e 184° d'artiglieria) e la "Utili", al comando del generale Umberto Utili, subentrato nel gennaio del 1944 a Dapino, che riuniva il PRM e altre unità minori. In quei primi mesi del 1944 almeno 5 mila italiani si distinsero nei combattimenti per lo sfondamento della Linea Gustav, in prossimità di Monte- ▸

BUNDESARCHIV, WIKIMEDIA COMMONS

cassino: dimostrarono di essere all'altezza della situazione, dando prova di valore, ma al contempo subirono perdite pesanti. Lo scontro che vide maggiormente impegnato il CIL si combatté, invece, a luglio sul versante adriatico nel tentativo, peraltro riuscito, di sloggiare le truppe tedesche da alcune posizioni strategiche nei centri di Filottrano, Castelfidardo e Osimo, e aprire così le porte alla conquista del porto di Ancona. Occupazione che avrebbe permesso di accorciare le linee di rifornimento per le unità alleate che operavano sull'Adriatico. Lo scontro, combattuto tra l'1 e il 9 luglio, vide protagonisti il Secondo Corpo polacco e il 183° Reggimento paracadutisti "Nembo" contrapposti a due divisioni tedesche (71ª e 278ª) per la conquista del nodo strategico di Filottrano. Le truppe tedesche erano ben addestrate e avevano ricevuto l'ordine di «tenere Ancona quanto più a lungo possibile, senza farsi colpire in forma distruttiva...».

Il 1° luglio i combattimenti furono innescati dall'attacco del 15° Reggimento Ulani di Poznan, reparto avanzato della Quinta Divisione polacca, contro il villaggio di San Biagio, in cui i tedeschi contrattaccarono senza riuscire ad avere la meglio. L'inefficacia della reazione tedesca diede morale alle truppe italo-polacche che nei giorni successivi s'impegnarono nel tentativo di mettere in crisi le difese nemiche; ne scaturì una serie di attacchi e contrattacchi, spesso con l'uso di forze corazzate. Il momento decisivo fu la perdita dei tedeschi delle due roccaforti di Castelfidardo e Osimo; senza più protezione, furono costretti ad abbandonare anche Filottrano, lasciandolo nelle mani del 14° battaglione paracadutisti della Nembo. Le perdite italiane furono piuttosto pesanti (135 morti e 231 feriti, più diverse decine di dispersi), ma il risultato raggiunto importante. Nei mesi seguenti le unità italiane vennero mandate nelle retrovie e furono sottoposte a un generale riequipaggiamento con materiale di produzione inglese: uniformi ed elmetti del tipo Brodie, secondo gli standard dell'esercito. Nei primi mesi del 1945, poi, il CIL subì una nuova ristrutturazione con la creazione di sei gruppi autonomi (Folgore, Cremona, Legnano, Friuli, Mantova e Piceno) composti da circa 9 mila uomini, tra ufficiali e truppa, e una dotazione di artiglieria, mortai e mitragliatrici.

Il loro impiego operativo fu, comunque, limitato e spesso finirono con l'essere aggregati a formazioni angloamericane nelle operazioni contro la Linea Gotica. Nel 1946, infine, proprio dalla struttura dell'esercito cobelligerante sarebbe nato il futuro esercito italiano.

Sopra il monomotore a elica Macchi MC 205, progettato dall'ingegnere Mario Castoldi (1888-1968), a cui si devono alcuni dei migliori caccia italiani della Seconda guerra mondiale.

Sotto, il cacciatorpediniere Grecale. Entrato in servizio il 15 novembre 1934, servì anche nella Marina Militare Italiana fino al 1964.

WIKIMEDIA COMMONS

LA FLOTTA E I NUOTATORI PARACADUTISTI

La marina cobelligerante fu la prima componente dell'esercito italiano a essere impiegata in azioni belliche a fianco degli angloamericani; a parte casi minori e isolati, infatti, nelle ore che seguirono il proclama di Badoglio la Regia Marina non si sgretolò, dando prova di disciplina e resistendo agli attacchi delle forze di occupazione tedesca sia in Italia sia nelle principali basi nei Balcani o nel Mar Egeo. Pagò la sua fedeltà con un alto tributo di vittime; oltre quattromila nel solo mese di settembre.

Una delle pagine più drammatiche prese forma il 9 settembre, quando la corazzata Roma, in cui era imbarcato l'ammiraglio Carlo Bergamini, a capo della forza navale di stanza a La Spezia e diretta verso l'isola della Maddalena per consegnarsi agli

Sopra a sinistra, un Bell P-39 Airacobra fornito dagli Stati Uniti, con la coccarda tricolore. A destra un Macchi MC 202 dell'esercito cobelligerante.

Alleati, fu individuata e distrutta da una bomba radioguidata lanciata da aerei tedeschi. Più di 1300 uomini persero la vita. Nonostante questo tragico episodio, in adempimento alle direttive emanate da Supermarina, il grosso della flotta finì con il consegnarsi quasi intatta in mano alleata.

Per tale ragione, dopo l'8 settembre, la marina cobelligerante poteva contare su una forza di tutto rispetto costituita da 5 corazzate, 8 incrociatori, 33 cacciatorpediniere, 39 sottomarini, 12 motosiluranti (MAS), una ventina di torpediniere e 25 moderne corvette. Ad accordo di cooperazione raggiunto, pertanto, in virtù della fedeltà dimostrata e dell'alto livello di efficienza di alcuni reparti, fu possibile per i marinai italiani tornare a operare. L'impiego delle unità maggiori non fu necessario: gli inglesi, sollevati dal fatto che i tedeschi non potessero disporre delle navi da battaglia della Regia Marina, poterono concentrare le loro unità maggiori nel Mediterraneo in altri teatri operativi. Pertanto la flotta italiana rimase per lo più confinata nel porto di Alessandria d'Egitto. Altri reparti, viceversa, ebbero maggiore possibilità di mettersi in mostra.

Tra le unità più attive si distinse Mariassalto, nata dalla frattura avvenuta in seno alla X Flottiglia MAS tra coloro che erano rimasti fedeli al fascismo e quelli che avevano deciso di seguire le disposizioni del re. Tra questi ultimi si possono menzionare Ernesto Forza, Antonio Marceglia, Luigi Durand De La Penne e altri incursori che furono rimpatriati dagli inglesi nel 1944: molti di loro erano reduci delle grandi imprese portate a termine contro le navi di Sua Maestà nei porti di Alessandria, Suda (Creta) e Gibilterra. Per via del loro addestramento, superiore a qualsiasi altro reparto dell'epoca, affiancarono unità alleate in operazioni di sabotaggio a porti con il preciso intento di impedire ai tedeschi di bloccarne gli accessi. Due in particolare: la prima, chiamata in codice "QWZ", avvenne il 21 giugno del 1944 e fu coronata dall'affondamento dell'incrociatore Bolzano e il danneggiamento del Gorizia (rimasti in mano nemica). Utilizzando il cacciatorpediniere Grecale come base d'appoggio, e avvalendosi di una motosilurante e un MTSM (motoscafo da turismo silurante modificato), un commando guidato da Ernesto Forza con due operatori gamma penetrò nel porto di La Spezia con dei "Chariot", corrispondenti inglesi degli SLC (siluri a lenta corsa), portando a compimento un'azione per cui vennero conferite tre Medaglie d'argento al valor militare, tre di bronzo e una Croce di guerra al merito.

Il 19 aprile del 1945, invece, prendeva il via l'Operazione Toast; un gruppo di incursori, guidato dal sottotenente di vascello Nicola Conte, penetrò il porto di Genova e affondò l'Aquila, quella che avrebbe dovuto essere la prima portaerei italiana. Per questa missione furono conferite due Medaglie d'oro al valor militare. E nell'attestato si poteva leggere che questi uomini riuscirono nell'impresa, utilizzando materiali obsoleti, residuati di precedenti operazioni, vista l'impossibilità di procurarsene di nuovi. Tutte le aziende in grado di produrli erano in mano tedesca. In Mariassalto, inoltre, era inquadrato anche il reparto NP (Nuotatori paracadutisti del Reggimento San Marco) che si rese protagonista di numerose infiltrazioni dietro le linee nemiche, sbarcando da MAS o sottomarini, sia in autonomia sia con la presenza di personale alle-

ato: il 20 luglio del 1944, per esempio, una squadra sbarcata presso Ortona fece saltare un tratto della Statale 16 Adriatica, bloccando il traffico militare.

Il ruolo del nucleo NP, nonostante la difficoltà di operare in ambiente ostile e con attrezzature obsolete, si conquistò nel tempo la fiducia degli anglo-americani. E furono proprio loro i primi a entrare a Venezia il 30 aprile del 1945, dopo essersi trovati di fronte alcuni reparti tedeschi sbandati che non avevano rispettato gli ordini di resa; tre giorni prima, infatti, come supporto a operazioni della Resistenza, un reparto NP sbarcò sull'isola di Bacucco, nel delta del Po, catturando un certo numero di soldati avversari dopo un violento scontro a fuoco. Il resto dei nemici, per lo più soldati ucraini inquadrati nella Wehrmacht, dopo febbrili trattative e ricevuta l'assicurazione che non sarebbero stati consegnati ai russi, decise di arrendersi.

GUERRA NEI CIELI

Il 15 settembre 1943 l'incontro tra il capo di Stato maggiore della Regia Aeronautica, il generale Renato Sandalli, e Robert Foster, capo della divisione aeronautica della Allied Control Commission, era stato foriero di grandi novità per la futura aeronautica cobelligerante. Fu deciso, prima di tutto, di modificare le insegne dei velivoli, utilizzando una coccarda tricolore in sostituzione dei vecchi simboli di epoca fascista. Inoltre, fu stabilita una linea operativa, divenuta effettiva il 15 ottobre, due giorni dopo la dichiarazione di guerra alla Germania. In quel frangente il parco di velivoli disponibili era quantificabile in 281 mezzi di cui 165 pronti a volare, molti dei quali piuttosto antiquati e non in grado di reggere il confronto con i corrispettivi modelli degli altri eserciti. Al centinaio di apparecchi presenti nel Sud Italia al momento dell'armistizio, infatti, si erano aggiunti 203 velivoli (39 caccia, 117 bombardieri e mezzi da trasporto e 47 idrovolanti) provenienti dalle basi nell'Egeo e nei Balcani. Altri, invece, per cronica mancanza di rifornimenti e limitata autonomia, finirono con l'essere distrutti.

Un'ulteriore fonte di problemi era la mancanza di ricambi, dato che le principali fabbriche erano dislocate al nord. Furono necessari veri e propri miracoli dei meccanici per rimettere in sesto quelli disponibili, cannibalizzando velivoli in disuso o

Sotto, soldati italiani contrastano l'avanzata dei tedeschi.

sacrificandone alcuni, e mantenere un certo livello di operatività. A differenza di quanto accaduto per la Regia Marina, consegnatasi quasi integralmente nelle mani degli Alleati, la situazione per le unità di volo era più complessa; la maggior parte dei reparti nel territorio ancora in mano tedesca, e poi sotto il controllo dell'RSI, confluirono, a partire dal 27 ottobre 1943, nell'Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR), operante accanto alla Luftwaffe con compiti di difesa dei complessi industriali. Per evitare che equipaggi italiani si scontrassero uno contro l'altro, eventualità che a dire il vero non si sarebbe mai verificata, la nuova aeronautica non operò mai sul territorio nazionale, limitandosi allo scacchiere balcanico. A partire dal 1944, inoltre, alcuni reparti vennero forniti di caccia di fabbricazione angloamericana come il Bell P-39 e il Supermarine Spitfire MkV (il 20° Gruppo del 51° Stormo di base a Termoli per esempio), che si andarono ad affiancare a modelli di fabbricazione nazionale come i Macchi MC 202 e MC 205 o i Reggiane 2001. Anche la componente da bombardamento fu potenziata: agli agili e multiruolo Savoia-Marchetti SM 82 e CANT Z.1007 si unì il Martin 187 Baltimore di costruzione statunitense.

I loro equipaggi, addestrati ai nuovi modelli quando era necessario, furono impiegati principalmente in operazioni di trasporto, ricognizione, salvataggio e scorta; la loro partecipazione a missioni tattiche fu piuttosto limitata. Nel complesso tra la fine del 1943 e il maggio del 1945 svolsero circa 11 mila missioni. Uno dei reparti che si distinse maggiormente fu lo Stormo Notturno, equipaggiato con CANT Z.1007, e di base nell'aeroporto di Lecce-Galatina, protagonista di missioni di rifornimento nei Balcani a favore di truppe italiane e jugoslave.

Nel complesso furono effettuate ventiquattro operazioni belliche e oltre 1600 trasporti in territorio nemico, con la perdita di diciassette velivoli e la morte di 59 membri d'equipaggio. ■

Sopra, Giulio Cesare Graziani (1915-1998) pilota dello Stormo Baltimore. A lui è intitolato il 70° Stormo dell'Aeronautica militare di stanza a Latina. Sotto, Vittorio Emanuele III passa in rassegna una formazione dell'esercito cobelligerante (Brindisi, settembre 1943).

WIKIMEDIA COMMONS

LA BATTAGLIA DI MONTELUNGO CHE RISCATTÒ IL NOSTRO ESERCITO DALL'UMILIAZIONE DELL'ARMISTIZIO

Superato lo sconcerto del ribaltamento dei fronti, i reparti delle forze armate rimaste fedeli al re furono schierati sulla linea "Gustav" e dovettero combattere da soli contro i nuovi nemici, i tedeschi. Fu una prova di valore ed efficienza che suscitò l'ammirazione e la stima degli Alleati

La sera dell'8 settembre 1943, le radio italiane iniziarono a trasmettere il messaggio del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio che informava dell'avvenuta firma dell'armistizio con gli Alleati. L'annuncio colse tutti di sorpresa e generò reazioni differenti. Nel Regio Esercito, la maggioranza dei militari rimase al proprio posto, confermando il giuramento di fedeltà all'istituzione (lo Stato italiano) rappresentata dalla monarchia. Una fedeltà che, nel caso dell'esercito italiano, si manifestò in modi diversi: vi fu chi scelse la montagna, costituendo i primi nuclei della Resistenza con le "stellette"; vi furono i 600.000 militari che, catturati e deportati in Germania, scelsero di non tradire quel giuramento – anche quando l'Italia ribaltò bruscamente i fronti, alleandosi con gli ex nemici contro gli ex alleati – e affrontarono a testa alta l'internamento nei lager tedeschi. Vi furono i reparti nel centro-sud Italia e nelle isole che, sin dalle ore successive all'armistizio, si opposero con le armi all'esercito tedesco che invadeva il nostro territorio. Si trattò di una resistenza non coordinata, dettata dallo spirito d'iniziativa dei singoli comandanti, come avvenne a Roma, a Monterotondo, a Napoli, a Bari. E vanno ricordati anche i combattimenti in Sardegna e in Corsica, e l'eroica resistenza opposta ai tedeschi – a caro prezzo – a Cefalonia.

La liberazione di Roma, il 5 giugno 1944: il generale Mark Clark arriva in Piazza San Pietro.

NASCE IL 1° RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO

Una parte minore dell'esercito defezionò – quella più legata al fascismo – seguendo i tedeschi e andando a costituire l'embrione del futuro Esercito Nazionale Repubblicano della istituenda Repubblica Sociale Italiana.

Fu attorno ai reparti rimasti in armi che si rior-

Gli schieramenti in campo

Nel dicembre 1943, il lato destro della "Winter Line", tedesco, era tenuto dal XIV Corpo d'armata corazzato tedesco, inserito nella 10ª Armata. Il settore di Montelungo fu assegnato alla 29ª Divisione Panzergrenadier che, con una forza combattente di oltre settemila uomini, aveva già partecipato agli scontri in Sicilia, in Calabria e a Salerno. L'8 dicembre 1943 le posizioni di Montelungo erano presidiate dal III Battaglione del 15° Reggimento: quattro compagnie (9ª, 10ª, 11ª, 12ª) per un totale di 500 uomini. Gli altri due battaglioni del Reggimento erano uno a sinistra e l'altro in seconda schiera. In riserva si trovava la divisione corazzata "Hermann Göring".

Da parte alleata, i reparti della 5ª armata allineavano il II Corpo d'armata statunitense con la 3ª e la 36ª Divisione Fanteria, la First Special Service Force. La 36ª Divisione "Texas", Grande Unità della Guardia Nazionale, era costituita da tre reggimenti di fanteria (141°, 142°, 143°), tre battaglioni di artiglieria, reparti logistici e da ricognizione, due battaglioni carri e uno cacciacarri e vedeva alle sue dipendenze anche il 1° Raggruppamento Motorizzato.

ganizzò l'esercito italiano rimasto fedele al re Vittorio Emanuele III e ripartì la riscossa morale dopo l'umiliante resa incondizionata decisa dal re, affiancato da Badoglio, quando Mussolini era già stato sfiduciato dal Gran consiglio, il 25 luglio.

Gli angloamericani erano tutt'altro che favorevoli ad avere in linea, al proprio fianco, unità militari italiane contro cui avevano combattuto fino a poche settimane prima ed era inevitabilmente difficile per loro immaginarci come alleati in armi.

Furono gli statunitensi ad assecondare le richieste italiane di partecipare alla guerra di liberazione dall'invasore tedesco invece di limitarci ad attività di supporto alle spalle del fronte, o a fare da riserva per missioni particolari. Pertanto, il 28 settembre 1943, lo Stato maggiore italiano ordinò la costituzione di un'unità che, posta al comando del generale di brigata Vincenzo Dapino, assunse la denominazione di 1° Raggruppamento Motorizzato. Si trattava del Comando Fanteria della Divisione "Legnano" a cui vennero assegnati i supporti di altre unità che nei giorni successivi all'armistizio erano rimasti al loro posto con calma e disciplina. Soldati che avevano conservato la volontà di combattere per la loro terra.

Il Raggruppamento Motorizzato arrivò a contare 5200 uomini e, a fine ottobre 1943, risultò costituito dal 67° Reggimento Fanteria "Legnano" (compreso il LI Battaglione Bersaglieri), dall'11° Reggimento Artiglieria (ex div. "Mantova"), dal V Battaglione controcarri, più una compagnia mista di Genio e Unità Servizi.

Nella pagina a fianco, due dittatori, Benito Mussolini e Adolf Hitler, in un incontro precedente al 25 luglio 1945. Nel box, soldati e carri armati britannici in marcia in Toscana nell'estate 1944.

Sotto, paracadutisti tedeschi sul fronte italiano in posizione con una mitragliatrice MG 34. In basso al centro, cannone anticarro tedesco impegnato nella battaglia di Salerno. Qui sotto, soldati tedeschi durante la campagna sulla Linea Gotica.

GLI ITALIANI AL FRONTE SOSTITUISCONO GLI ALLEATI

Dopo un periodo di addestramento tra Brindisi e Lecce, il 6 novembre, il Raggruppamento venne trasferito ad Avellino e inquadrato nel II Corpo d'armata statunitense. Il 3 dicembre successivo, il reparto passò alle dipendenze operative della 36ª Divisione Fanteria statunitense "Texas". Era il preludio per il ritorno in linea nel settore della "Winter Line" (linea d'inverno).

La "Winter Line" (o "Reinhard" per i tedeschi) era una delle linee di difesa ritardatrici prima della "Gustav" tedesca, che attraversava l'Italia dalla Campania al Molise, e si basava su fortificazioni campali occulte (singole postazioni, trincee, ricoveri in grotta, casematte) che sfruttavano gli appigli tattici offerti dal terreno carsico e il materiale di circostanza (legname, muretti a secco, traversine ferroviarie ecc.). Le postazioni penetravano in profondità per garantire ai singoli punti di resistenza una costante copertura di fuoco e la possibilità di resistere anche in caso di aggiramento e superamento.

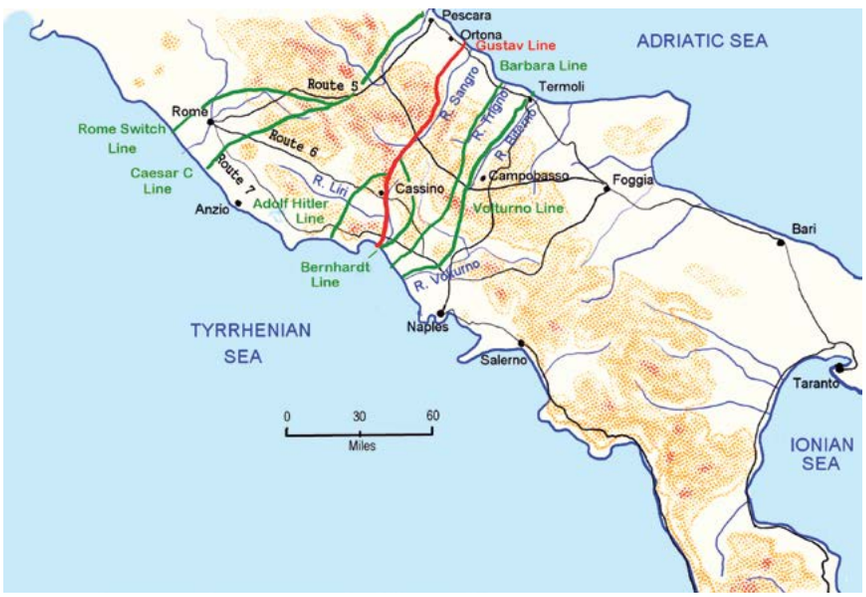
Su questa linea di difesa, Montelungo era di importanza strategica perché controllava la stretta di Mignano, conosciuta anche come Mignano GAP. Il Montelungo non è altro che una lun- ▸

Da sinistra, Umberto II di Savoia, il generale Mark Wayne Clark, il generale George Patton, il generale Bernard Montgomery, il feldmaresciallo Albert Kesselring, capo delle truppe tedesche in Italia.

ga collina – simile al dorso di una balena affiorante sul pelo dell'acqua – con tre quote: 253, 343, 351 metri. Tra le prime due si trovava un ulteriore rilievo meno pronunciato definito "quota senza nome". Ad occidente di Montelungo si scorgono la ferrovia Roma-Napoli e Monte Camino con i suoi rilievi (Defensa, Remantea, Maggiore) mentre ad oriente, superata la SS n. 6 Casilina, si trovano Monte Rotondo, Monte Sammucro e l'abitato di San Pietro Infine.

I giorni precedenti all'offensiva, il fronte della "Winter Line" fu colpito da violente piogge che trasformarono le strade in fiumi di fango, rendendo difficoltoso qualsiasi spostamento. In questo contesto, il 1° Raggruppamento Motorizzato si portò a Presenzano, a pochi chilometri dal fronte.

Tra la popolazione locale, l'arrivo degli italiani non passò inosservato: i civili, infatti, furono colti da stupore nel rivedere in azione i soldati con le stellette. Ad essere emozionati erano anche i militari italiani prossimi a tornare al combattimento con la responsabilità di dimostrare al nemico, agli alleati e ai connazionali che c'erano ancora uomini in divisa disposti a mantenere fede al giuramento prestato al re, su cui poter fare affidamento per la liberazione del territorio nazionale dal nuovo nemico.



Preso alla sprovvista dall'armistizio, l'esercito italiano reagì in modi diversi: chi scelse la montagna, chi fu catturato dai tedeschi e i molti che rimasero fedeli al re e decisero di combattere a fianco degli Alleati contro gli invasori

L'obiettivo assegnato al 1° Raggruppamento Motorizzato prevedeva l'occupazione di Montelungo e la sua sistemazione a difesa, mediante linee di sicurezza e di resistenza. La manovra si doveva sviluppare tra la SS n.6 Casilina (a destra) e il torrente Peccia (a sinistra), seguendo la dorsale di Montelungo. Essenziale era il coordinamento dell'azione con la manovra sui fianchi, attuata dai reggimenti (141° e 142°) della divisione "Texas" che avrebbero dovuto occupare Monte Maggiore (a sinistra) e Monte Sammucro (a destra). Da parte dell'artiglieria italiana, erano previste azioni di fuoco in supporto all'azione della fanteria (preparazione, neutralizzazione, repressione, sbarramento ecc.).

Sopra, la prima riunione del secondo governo Badoglio a Salerno il 22 aprile 1944.

I reparti italiani arrivarono sulle posizioni di partenza alle 22,00 del 7 dicembre e, sotto una pioggia fitta, iniziarono a sostituire i militari statunitensi. Non vi fu il tempo materiale di studiare il terreno e verificare le informazioni fornite dagli Alleati circa la consistenza e l'atteggiamento dei reparti tedeschi che difendevano Montelungo: gli statunitensi, infatti, parlavano di "velo di truppe" da superare senza eccessive difficoltà. Si cercò di ovviare a questa mancanza di notizie sul nemico eseguendo il giorno stesso una ricognizione aerea (a cui partecipò il luogotenente del Regno Umberto di Savoia) e, a poche ore dall'inizio dell'attacco, una perlustrazione operata direttamente dal comandante della 1ª Compagnia del I/67° Reggimento Fanteria capitano Enzo Corselli con un suo subalterno. I risultati conseguiti, però, non furono sufficienti a fornire un quadro della posizione dei tedeschi anche se le loro violente reazioni a fuoco fecero sorgere il dubbio che Montelungo non fosse difeso da un semplice "velo di truppe" a copertura di un imminente sganciamento nemico.

La mattina dell'8 dicembre pioveva e Montelungo era avvolto dalla nebbia. Questa condizione meteorologica avvantaggiava gli italiani perché permetteva di nascondere i movimenti iniziali e garantiva un avvicinamento occulto alle posizioni nemiche. La scarsità di informazioni faceva sì che gli italiani dessero per scontato che gli americani, con le azioni svolte sino al 7 dicembre, fossero entrati in possesso di Monte Maggiore e di

Sotto, veduta del borgo vecchio di Gessopalena, distrutto dai tedeschi il primo gennaio del 1944. Sotto, una mappa che evidenzia la Linea Gustav.

Monte Sammucro. Si trattava di una condizione fondamentale per la riuscita della manovra del 1° Raggruppamento su Montelungo. In realtà, però, le due montagne (alla sinistra e alla destra di Montelungo) erano ancora sotto il controllo tedesco.

L'ASSALTO ITALIANO A MONTELUNGO

Alle 05,35, le artiglierie italiane aprirono il fuoco. La fanteria attese le 06,20 prima di iniziare la salita: marciando in formazione su una sola colonna avanzò sulle quote il I/67° Fanteria, rinforzato (sulla sinistra, lungo il vallone del torrente Peccia) dalla 2ª compagnia del LI Battaglione Bersaglieri che si muoveva in direzione di Colle San Giacomo. Il II/67° Fanteria rimase di rincalzo, alle pendici sud di Montelungo.

L'assalto alle quote di Montelungo fu guidato dalla 1ª compagnia del capitano Corselli, con il I plotone del sottotenente Gian Paolo Venanzetti, il plotone Mitraglieri del sottotenente Giancarlo Gay e il III plotone Allievi Ufficiali del sottotenente Giuseppe Cederle. Sfruttando la nebbia, gli italiani superarono di slancio la prima quota tanto che, alle 8,10, erano su quota 343.

Il vantaggio tattico determinato dalle condizioni atmosferiche non poteva durare a lungo: la nebbia, infatti, svanì progressivamente e la nostra fanteria, ormai dispiegata, dovette fare i conti con una difesa tedesca che, dopo l'inevitabile sorpresa, si era irrigidita e stava aprendo il fuoco da tutte le postazioni, comprese quelle sopravanzate che facevano fuoco alle spalle degli italiani. Pertanto, quando i fanti

Sopra, truppe americane della 10ª Divisione da montagna durante l'offensiva di primavera. Al centro, carri armati americani M4 Sherman sbarcano ad Anzio. A destra, Mark Clark a bordo della nave Ancon a Salerno.

Sopra, truppe statunitensi sbarcano a Salerno nel settembre 1943.

della 1ª compagnia arrivarono a ridosso dell'ultima quota – stremati dalla lunga corsa – dovettero subire il fuoco delle armi automatiche e il lancio di bombe a mano, proveniente da fronte, dalle spalle e dai fianchi.

La sera del 16 dicembre, Montelungo era in mano italiana, il Mignano GAP era stato superato, la strada per la valle del Liri aperta. Ma la rivincita ebbe il suo prezzo: il bilancio totale fu di 79 italiani caduti e 89 feriti

Violenti combattimenti si accesero per l'ultima quota, durante i quali i tedeschi ricevettero anche il supporto di fuoco dell'artiglieria, dei mortai e delle postazioni di armi automatiche di Colle San Giacomo e Monte Maggiore. Le bombe a mano caddero come una pioggia sulla 1ª compagnia e si dovettero registrare i primi caduti e numerosi feriti gravi. Nonostante questo, i plotoni italiani mantennero le posizioni e perseverarono nel tentativo di assalto che più volte diede luogo a violenti corpo a corpo. Uno dei soldati che parteciparono alla battaglia, l'avrebbe ricordata così: «La reazione nemica raggiunse l'apice della sua violenza. Il terreno era spazzato dal fuoco della mitragliatrice frontalmente da quota 343 e di lato da Monte Maggiore. Un ultimo slancio e ciascun plotone, sotto una postazione, iniziava il duello a bombe a mano, i nostri lanciavano le "Balilla" d'alluminio, loro le granante a manico anche legate a tre. Questi grappoli di bombe a mano costarono molte perdite in un tempo brevissimo alle nostre truppe, che tuttavia non si arrestarono: entrarono di slancio nelle postazioni nemiche scaricando i moschetti a bruciapelo. Ma prima ancora che gli italiani potessero pensare di andare oltre le posizioni espugnate e consolidarsi sul terreno, un fuoco violentissimo le investì. I tedeschi, strisciando tra roccia e roccia, si frammischiavano tra noi bersagliandoci con raffiche di mitra».

UNA LUNGA SERIE DI ATTI DI EROISMO

Nella furia della battaglia, i primi a cadere furono gli ufficiali. Sbracciandosi animatamente, per gridare ordini ed esortare alla compattezza, divennero facili bersagli per mitraglieri e tiratori scelti tedeschi. Il sottotenente Gay, poi decorato di Medaglia d'argento al valore militare, fu tra i primi a cadere, falciato da una raffica di mitragliatrice, mentre guidava i suoi uomini all'assalto con bombe a mano di una postazione tedesca. Fu colpito a morte anche il sottotenente Cederle, che sarà poi decorato di Medaglia d'oro. Il giovane ufficiale mentre avanzava alla testa del suo plotone benché amputato di un braccio da una raffica di arma automatica prose-

Il generale Giuseppe Castellano arriva a Cassibile per la firma dell'armistizio, accolto dal generale Dwight Eisenhower e Walter Bedell Smith (alle spalle).

Sotto, i mezzi corazzati statunitensi sfilano davanti al Colosseo a Roma il 5 giugno 1944. A destra, il sacrario militare di Mignano Montelungo.

guì l'assalto alla testa dei suoi uomini impugnando un tricolore che aveva tenuto riposto nella giubba, gridando: «Avanti, ragazzi. Viva l'Italia. Quota 343 è nostra. Avanti!». Finché un'altra raffica di mitragliatrice lo colpì mortalmente.

Contemporaneamente a questa azione concitata e confusa lungo il torrente Peccia, si mosse la 2ª compagnia del LI Battaglione. L'azione, sviluppatasi su terreno spoglio e roccioso, riuscì a raggiungere la zona chiamata Casetta Rossa dove venne bloccata da un massiccio fuoco di armi automatiche e dai mortai tedeschi, e anche lì si registrarono pesanti perdite. Inoltre, i Bersaglieri dovettero sostenere un combattimento con un reparto della Wehrmacht che, abbandonate le posizioni di Monte Maggiore, sopraggiungeva per unirsi agli altri reparti tedeschi su Montelungo.

Nonostante la volontà di proseguire in quell'attacco disperato, la situazione divenne insostenibile e, alle 08,30, il comandante della 2ª Cp. fu costretto a ordinare il ripiegamento. Tra i caduti di quell'azione vi fu il capoarma Michele Biancofiore, decorato anch'egli di Medaglia d'argento. Il giovane allievo ufficiale, ferito gravemente da un colpo isolato, era stato soccorso da due commilitoni e, portato morente in una postazione sicura: prima di spirare, nel furore della battaglia, fu udito cantare canzoni dei Bersaglieri.

Sul fianco destro di Montelungo anche l'azione della 2ª compagnia del I battaglione non ebbe esito migliore e, dopo aver tentato di avanzare su un terreno scoperto, il reparto fu costretto a tornare sulle posizioni di partenza.

Persa l'iniziativa, le unità italiane dovettero arginare il contrattacco tedesco che venne bloccato su quota 253, dove si stavano attestando tutti i reparti in fase di ripiegamento e dove, dalle 10,00, era presente anche il II/67° Fanteria del tenente colonnello Ciocchetti.

L'assalto a Montelungo della mattina dell'8 dicembre 1943 costò al Raggruppamento 47 morti, 102 feriti e 151 dispersi.

Nelle giornate successive all'8 dicembre i militari italiani ebbero modo di svolgere tutta quell'attività informativa, ricognitiva e orientativa che non era stato possibile eseguire in precedenza. Pertanto, quando il 16 dicembre il Raggruppamento tornò all'azione, le condizioni erano mutate: vi erano, infatti, tutte le premesse necessarie al conseguimento del successo. Da parte tedesca, invece, non vi era più un effettivo interesse a mantenere ancora quelle posizioni perché l'aver bloccato l'azione dell'8 dicembre aveva permesso di guadagnare

Esultanza popolare a Milano, il 26 luglio 1943, all'annuncio della caduta di Mussolini.

tempo e completare le posizioni germaniche sulla Linea Gustav.

Quando, il 16 dicembre, la fanteria italiana attaccò nuovamente Montelungo, il 141° e il 142° reggimento della divisione americana "Texas" erano già saldamente in possesso di Monte Maggiore e Monte Sammucro. La manovra, che prevedeva l'occupazione preventiva delle due alture, da parte dei reparti statunitensi (fallita tra il 7 e l'8 dicembre), e la conquista di Montelungo da parte delle unità italiane questa volta venne eseguita alla perfezione.

LA RIVINCITA DEI REPARTI ITALIANI

Alle 08,30 si scatenò il tiro dell'artiglieria italiana (la cui efficacia fu constatata immediatamente per la mancanza di nebbia) e, alle 09,15, seguì l'assalto della fanteria: i primi a muoversi furono gli uomini del II/67°, seguiti da una compagnia del LI Bersaglieri. I reparti tedeschi, ancora storditi dal bombardamento, non furono in grado di bloccare la manovra di aggiramento dai fianchi e l'impeto dell'azione italiana sulla cresta e, dopo aver opposto un'iniziale resistenza, si arresero. Alle 12,30, le prime pattuglie del II battaglione raggiunsero q. 343 mentre, più a nord, le avanguardie del LI Bersaglieri si congiunsero con il 142° reggimento USA, proveniente da Monte Maggiore.

La sera del 16 dicembre, Montelungo era in mano italiana, il Mignano GAP era stato superato e la strada per la valle del Liri era aperta. Il nuovo assalto ebbe successo ma ebbe il suo prezzo: il 1° Raggruppamento, infatti, registrò 6 morti e 30 feriti.

Incontro sul fronte italiano di generali americani: da sinistra, George Patton, Henry H. Arnold e Mark Wayne Clark.

Errori e superficialità pagati col sangue italiano

L'attacco dell'8 dicembre fallì per una serie di cause, in gran parte ricollegabili ad una raccolta di informazioni non sufficiente che ha generato una pianificazione inadeguata, e al mancato coordinamento tra i reparti italiani e statunitensi.

Gli americani, infatti, non comunicarono quello che era il reale stato della loro manovra per la conquista di Monte Maggiore e Monte Sammucro e quando gli italiani partirono all'assalto erano convinti di avere i fianchi coperti dagli alleati. In realtà le cime erano sempre saldamente in mano tedesca. Inoltre, Montelungo non era difeso da un "velo di truppe", come avevano detto gli americani, ma da veterani dell'esercito tedesco che occupavano postazioni campali, ben congegnate, dotate di armi automatiche e con significative scorte di munizioni e di granate. Per di più, i reparti italiani giunsero in linea solo 24 ore prima dell'inizio dell'attacco e non fu possibile eseguire adeguate azioni di orientamento e perlustrazioni per verificare le informazioni ricevute.

Infine, il fuoco dell'artiglieria italiana non fu efficace come, inizialmente, si era ritenuto e non furono valutate le effettive conseguenze di un improvviso cambiamento delle condizioni atmosferiche: il venir meno della nebbia, che oltre a coprire i movimenti aveva impedito l'osservazione del tiro, significò dover avanzare e muoversi su un terreno essenzialmente scoperto e, quindi, essere soggetti al tiro delle armi nemiche. Tutte condizioni sfavorevoli che i reparti italiani hanno pagato a caro prezzo.

Anche dopo la battaglia di Montelungo, l'esercito italiano contribuì attivamente allo sforzo bellico richiesto dalla campagna d'Italia e dalla guerra di liberazione sino al termine delle ostilità

Sotto, alcuni membri dell'esercito italiano a Montelungo, 16 dicembre 1943.

Complessivamente le perdite italiane, dal momento dell'arrivo in linea al 16 dicembre 1943, ammontarono a 79 caduti e 89 feriti. Per gli atti di valore e il coraggio dimostrato dai soldati del 1° Raggruppamento vennero concesse 1 Medaglia d'oro, 21 Medaglie d'argento, 11 Medaglie di bronzo e 2 Croci al valore militare.

Per l'esercito italiano Montelungo fu la prova da superare obbligatoriamente per poter combattere a fianco degli Alleati, mentre per gli angloamericani quella battaglia fu la dimostrazione che si poteva fare affidamento sulle forze armate italiane, di cui avevano già sperimentato, da nemici, il valore. Il generale Mark Clark, comandante della 5ª Armata, scrisse: «Questa azione dimostra la determinazione dei soldati italiani a liberare il loro Paese dalla dominazione tedesca, determinazione che può ben servire d'esempio ai popoli oppressi d'Europa».

Per l'esercito italiano il sangue versato a Montelungo rappresentò qualcosa di necessario: la riscossa dell'onore e la dimostrazione tangibile che il soldato italiano non era venuto meno al giuramento di fedeltà.

Nella primavera del 1944, il 1° Raggruppamento Motorizzato fu ampliato e trasformato, generando il Corpo Italiano di Liberazione (CIL). L'Esercito Italiano continuò a contribuire allo sforzo bellico richiesto dalla campagna d'Italia e dalla guerra di liberazione sino al termine delle ostilità, aumentando la sua presenza in linea con cinque gruppi di combattimento: "Legnano", "Folgore", "Cremona", "Piceno" e "Mantova".

OBIETTIVO ROMA

Nel gennaio del 1944 gli Alleati iniziarono l'assalto alla Linea Gustav per aprirsi la strada verso la capitale italiana. Prima, però, dovettero superare le fortificazioni tedesche imperniate sulla storica abbazia: vi riuscirono solo dopo mesi di sanguinosi combattimenti

Se è vero che tutte le strade portano a Roma, per gli Alleati quella fondamentale passava per Cassino: con le sue postazioni di artiglieria, l'omonimo monte controllava tutti i percorsi verso la capitale – la via Casilina e la valle del Siri – nelle pianure sottostanti. Montecassino era dunque un perno su cui i tedeschi avevano fondato la Linea Gustav, che attraversava l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, passando pochi chilometri a sud di Roma. Nel luglio 1943 gli Alleati erano sbarcati in Sicilia ed erano poi passati sulla terraferma. A seguito di questo il regime fascista era caduto e il re, insieme al nuovo capo del governo Badoglio, aveva deciso di firmare l'armistizio con gli Alleati. Tedeschi e fascisti, però, con la Repubblica di Salò continuavano a controllare la parte restante del territorio italiano e a contrastare passo dopo passo l'avanzata angloamericana.

UN FORTINO INESPUGNABILE

Alla fine del 1943 i migliori generali alleati come Eisenhower, Bradley, Patton, e in seguito anche Montgomery, furono trasferiti in Inghilterra per preparare lo sbarco in Normandia. Ma il fronte italiano era tutt'altro che chiuso e i tedeschi resistevano tenacemente a sud di Roma, mantenendo la posizione lungo una serie di linee parallele distanti 12-18 km le une dalle altre. Cassino, in particolare, aveva subito i primi bombardamenti, che poi avevano ▸

A destra, una foto dell'interno dell'Abbazia di Montecassino danneggiato.

Nella pagina a fianco, un soldato e un bambino tra le macerie.

CREATIVE COMMONS

cominciato a martellare regolarmente la zona, già all'inizio di settembre. I tedeschi, infatti, avevano trasformato la vallata, i monti vicini e la stessa città in un vero e proprio fortino con trincee, casematte, campi minati. Carri armati, cacciacarri e cannoni semoventi furono nascosti perfino all'interno degli edifici più grandi. Solo l'antico monastero, sulla vetta più alta, non fu militarizzato.

A gennaio 1944 cominciò l'assalto degli Alleati, che dovevano assolutamente conquistare quell'importante posizione strategica. Vi presero parte soldati provenienti da molte aree del mondo e per questo al terribile scontro, che si protrasse per settimane, venne dato il nome di "battaglia delle nazioni". Lo schieramento alleato comprendeva contingenti statunitensi, britannici, francesi e con loro neozelandesi, canadesi, australiani, indiani, nepalesi, marocchini, algerini, tunisini, senegalesi, sudafricani, polacchi, belgi, brasiliani, siriani, libanesi, jugoslavi, palestinesi, ciprioti, swazi, oltre ad alcune unità dell'esercito italiano che era divenuto cobelligerante. I tedeschi da parte loro schieravano sul fronte reparti eccellenti come le Panzerdivisionen, i Panzergrenadieren, i Gebirgsjäger (truppe di montagna) e i Fallschirmjäger (paracadutisti).

UNO SBARRAMENTO INVALICABILE

Il conflitto vero e proprio si accese a metà gennaio. Il 16 di quel mese gli inglesi attaccarono a ovest la foce del fiume Garigliano e, seppure a caro prezzo, riuscirono a garantirsi l'attraversamento del corso d'acqua. Il 20, la divisione di fanteria Texas provò ad attraversare il fiume Rapido per attaccare Cassino da sud, ma si rivelò una pessima idea: complice anche la nebbia, gli americani finirono sui campi minati e quando raggiunsero le sponde del fiumiciattolo si trovarono al centro di un inferno di fuoco riversato da mitragliatrici, cannoni e mortai. Fu un fallimento totale, a un alto costo di vite umane.

Pochi giorni dopo, il 24 gennaio, gli americani (stavolta toccò alla Divisione Red Bull) tentarono di nuovo di guadare il Rapido, ma questa volta da nord: sotto il profilo delle perdite il risultato non fu migliore, ma alla fine il fiume fu guadato e venne costituita una testa di ponte sulla riva opposta, che permise il passaggio anche dei carri armati. Nel frattempo, il 25 gennaio, i francesi erano riusciti a impossessarsi della cima Belvedere da dove erano in grado di minacciare la Linea Gustav. A febbraio gli americani per ben tre volte arrivarono nei pressi dell'abbazia, ma furono sempre respinti. Le mitragliatrici tedesche li bersagliarono e i contrattacchi trasformarono questa

A destra, l'attraversamento del fiume Garigliano.

Sotto, un bombardiere B-17 sopra l'Abbazia.

Sotto, una foto dell'interno dell'Abbazia di Montecassino danneggiato. Sotto, l'imponente struttura durante i combattimenti.

azione, passata alla storia come la prima battaglia di Cassino, in un fallimento: 3 settimane di combattimenti quasi inutili nel gelo dell'inverno.

A quel punto, il Corpo d'armata americano fu sostituito da quello neozelandese, nel quale erano state incorporate truppe indiane, compresi i temibili e celebri reggimenti Gurkha. Le operazioni su quel fronte passarono quindi sotto il generale Bernard Freyberg, che lo comandava. Questi riteneva inutile e pericoloso un nuovo assalto allo scoperto contro le ben disposte fortificazioni tedesche. Riteneva molto più saggio un bombardamento a tappeto con l'obiettivo di spianare la strada ai suoi uomini. Prese così la decisione di colpire pesantemente anche l'antica abbazia, ritenuta un punto nodale delle difese nemiche. Essa si trovava infatti in posizione rialzata ed era dotata di solide mura.

UN'INUTILE DISTRUZIONE

Il 15 febbraio 250 bombardieri sganciarono 500 tonnellate di bombe, che ridussero l'abbazia a un cumulo di macerie. Fu un grave errore. I tedeschi che fino a quel momento avevano evitato di usare il monastero a quel punto occuparono le sue rovine. L'attacco quindi non solo suscitò reazioni sprezzanti in tutto il mondo perché era stato deliberatamente

La linea Gustav

Allo scopo di rallentare il più possibile l'avanzata alleata in Italia e di tenere impegnato il maggior numero possibile di soldati nemici, i tedeschi adottarono la strategia di realizzare linee difensive fortificate che tagliavano la penisola dal Tirreno all'Adriatico, una dietro l'altra dal sud al nord. Il primo fronte di sbarramento fu organizzato in Campania con la Linea del Volturno, che doveva far guadagnare tempo ai tedeschi per il completamento della fortificazione della Linea Gustav, scelta come sbarramento per l'inverno ormai imminente e a cui di fatto era affidata la difesa di Roma.

Il concetto strategico di base era che Montecassino dominava incontrastato la via Casilina e costituiva perciò una postazione ideale per tenere in scacco l'avanzata angloamericana. Ortona e il corso del fiume Sangro costituivano invece il caposaldo della Linea Gustav sull'Adriatico.

La Linea Gustav fu protagonista forse dei più intensi combattimenti della Seconda guerra mondiale in Italia. Gli Alleati concentrarono un numero enorme di bombardamenti aerei sul territorio intorno a Cassino. Quando in maggio sfondarono la Linea Gustav, i tedeschi continuarono nella loro strategia di attestarsi su linee difensive successive, fino alla celebre Linea Gotica, tra Massa Carrara e Pesaro.

distrutto un luogo sacro e un antico scrigno di cultura (per fortuna i suoi tesori erano stati precedentemente trasportati in Vaticano), ma divenne un boomerang, perché i tedeschi ne fecero una delle loro migliori postazioni difensive. Insomma, quelle bombe che avrebbero dovuto spazzare via le fortificazioni nemiche avevano finito per rafforzarle sensibilmente. Contro questi trinceramenti i fanti alleati passarono nuovamente all'attacco, convinti di avere campo libero. Gli indiani della 4ª Divisione aggredirono la cresta detta Testa del Serpente, mentre i neozelandesi del 28° Battaglione Maori occuparono per breve tempo la stazione nella valle, ma furono poi respinti dal contrattacco dei panzer tedeschi. I Diavoli verdi (il nome che i nemici avevano affibbiato ai paracadutisti tedeschi della 1ª divisione Fallschirmjäger) non solo bloccarono l'assalto indiano e neozelandese all'abbazia, ma riconquistarono il Monte Calvario, combattendo corpo a corpo con le truppe alleate. Il 18 febbraio la seconda battaglia di Cassino era finita, con una cocente sconfitta del Corpo d'armata neozelandese.

Mentre imperversava il maltempo e il fango paralizzava le operazioni, i contendenti passarono la prima parte del mese di marzo a leccarsi le ferite. Ma il 15 gli Alleati tornarono all'attacco ripetendo la combinazione già usata nei mesi precedenti di bombardamenti e assalti. Stavolta non fu l'abbazia, ma la città di Cassino a subire la furia di 500 bombardieri B-17 e B-26. Seguì il fuoco di artiglieria sparato da 900 cannoni, alcuni dei quali dei cobelligeranti italiani. La tempesta di fuoco fece strage tra i tedeschi, mettendo fuori gioco anche numerose armi pesanti. Nonostante questo la loro resistenza era ben lungi dal piegarsi.

Sopra, paracadutisti tedeschi manovrano un mortaio in una postazione improvvisata.

Sotto nel box, un carro attraversa le macerie di Ortona.

COLONIALI CONTRO "DIAVOLI VERDI"

Se ne accorsero presto le truppe neozelandesi che stavano cercando di prendere possesso delle rovine fumanti. Mentre la loro fanteria avanzava, i carri ▸

La battaglia di Ortona

Al capo opposto della Linea Gustav, sull'Adriatico, poco prima che iniziassero le ostilità a Cassino si era svolta un'altra importante e sanguinosa battaglia, quella di Ortona in Abruzzo. La particolare ferocia dello scontro derivò dall'importanza che gli diedero i media occidentali e dal conseguente esplicito ordine di Hitler: «La Fortezza Ortona deve essere difesa fino all'ultimo uomo». E si trattava di uomini molto abili come soldati, perché erano in maggioranza paracadutisti e Panzergrenadieren. Di fronte il nemico era costituito prevalentemente dalla 1ª Divisione canadese, supportato nelle aree circostanti da contingenti neozelandesi. I primi scontri si ebbero il 14 dicembre 1943 e subito diedero un assaggio di quanto sarebbe stata sanguinosa la battaglia: dei canadesi che assaltarono la casa colonica Berardi, solo nove raggiunsero l'obiettivo. Nei giorni successivi piovvero su Ortona oltre un milione di proiettili di artiglieria. Rifugiandosi fra le macerie e minando le strade dei quartieri, i soldati tedeschi combatterono all'ultimo sangue, contrastando metro per metro l'avanzata dei canadesi. Fu un inferno di corpo a corpo, trappole esplosive, combattimenti casa per casa, come non se ne erano mai visti sul fronte occidentale. I canadesi rimasero più volte bloccati nelle piazze della cittadina, sotto il fuoco di cannoni e cecchini avversari. Per questo motivo il "New York Times" paragonò la città a una Stalingrado italiana, soprannome rimasto ancora oggi alla località abruzzese. Il bilancio finale di una settimana di scontri feroci tra il 20 e il 28 dicembre – quando gli ultimi tedeschi abbandonarono le loro postazioni – fu di 800 morti fra i tedeschi, 1400 fra i canadesi e oltre 1300 fra i civili.

BUNDESARCHIV (IN ALTO: HAAS), CREATIVE COMMONS

Le fasi della battaglia

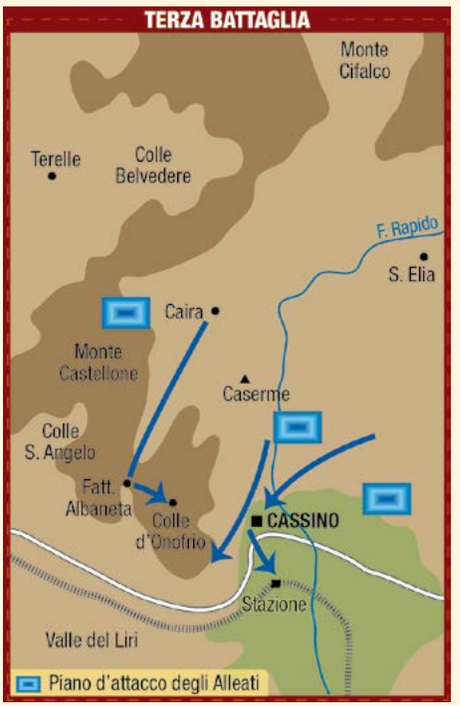
FASE 1

La prima battaglia (gennaio-febbraio 1944) vide l'attacco delle truppe statunitensi lungo i fiumi Garigliano e Rapido, mentre le truppe francesi tentarono di avanzare sui monti. I tedeschi riuscirono a respingere tutti gli assalti infliggendo gravi perdite al nemico e neanche lo sbarco di Anzio, avvenuto il 22 gennaio, riuscì a indebolire la posizione di Cassino. A febbraio britannici, neozelandesi e indiani tentarono un attacco al monte, ma furono respinti.

FASE 2

La seconda battaglia, dal 15 al 18 febbraio 1944, seguì al massiccio bombardamento aereo sul Monte Cassino e attorno all'abbazia. Quando questa, fino ad allora considerata neutrale, fu ridotta a un cumulo di macerie, i tedeschi procedettero a occuparla. A quel punto reparti inglesi attaccarono il Monte Calvario, neozelandesi e indiani oltrepassarono il fiume Rapido, un battaglione Maori occupò la stazione di Cassino e i Gurkha attaccarono la cima dove si trovava il monastero. Ma ancora una volta furono tutti rigettati indietro dalla resistenza tedesca e dai contrattacchi di panzer, paracadutisti e truppe di montagna.

FASE 3



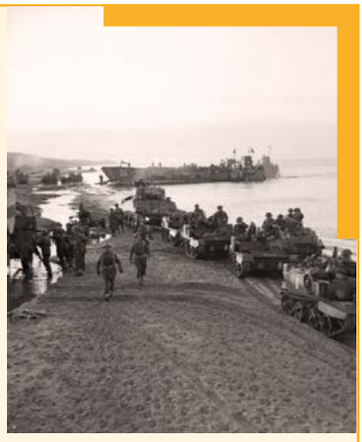
La terza battaglia (marzo 1944) fu preceduta da un massiccio bombardamento aereo che in particolare rase al suolo l'abitato di Cassino. Questo fu quindi assaltato da indiani e neozelandesi, che combatterono casa per casa contro la strenua resistenza tedesca. Alla fine i "Diavoli verdi", i paracadutisti tedeschi, respinsero tutti i tentativi di sfondamento, finché gli Alleati decisero di fermarsi.

FASE 4

La quarta battaglia (maggio 1944, Operazione Diadem) fu un assalto generale lungo tutto il fronte a sud di Roma, dopo che le retrovie tedesche e le linee di rifornimento erano state martoriate per giorni da una tempesta di bombe. I corpi d'armata britannico, americano, polacco e francese andarono tutti all'attacco. I combattimenti che affrontarono non furono facili neanche stavolta, ma in quest'occasione il fronte tedesco – stremato – cedette. I soldati che avevano difeso Montecassino non furono sconfitti sul campo, ma furono costretti a ritirarsi, e così i polacchi alla fine poterono prendere possesso delle macerie dell'abbazia.

CARTINE: LUCIANO PARISI

Le sbarco



L'Operazione Shingle ad Anzio e Nettuno riuscì quasi senza contrasto: era il 22 gennaio 1944. Il 6° Corpo d'armata statunitense sbarcò senza problemi, impresa che era stata decisa per portarsi a ridosso di Roma e minacciare il fianco della Linea Gustav, anche a seguito dei primi insuccessi a Cassino. Obiettivo finale delle forze da sbarco era occupare i Colli Albani per tagliare la strada della ritirata ai tedeschi ed eliminare così la gran parte delle forze avversarie in Italia. Ma non andò così. Tanto fu facile per gli americani costituire la testa di ponte ad Anzio, quanto fu difficile uscirne. Le forze tedesche riuscirono infatti a bloccare le truppe angloamericane e anzi iniziarono a lanciare efficaci contrattacchi con divisioni di qualità (fra cui Panzerdivisionen e paracadutisti), che misero in seria difficoltà gli Alleati. L'operazione si trasformò così in una battaglia di posizione, e alla fine non fu lo sbarco di Anzio a determinare il crollo tedesco a Cassino, ma al contrario la situazione di Anzio si risolse solo dopo che il fronte di Cassino fu sfondato dagli Alleati.

armati rimasero bloccati dai profondi crateri creati dalle bombe. Fu allora che i paracadutisti tedeschi, mantenendo fede all'appellativo di Diavoli verdi, con azioni di guerriglia attaccarono da vicino i carri armati Sherman con bombe a mano e lanciagranate, respingendo l'offensiva. Anche i temibili Gurkha, che erano arrivati a poche centinaia di metri dal monastero, alla fine rimasero inchiodati sulle loro posizioni dal tiro dei tedeschi. L'offensiva fu sospesa il 22 marzo. Così anche la terza battaglia di Cassino si era conclusa con un nulla di fatto, nonostante gli Alleati avessero guadagnato terreno.

Risultati così deludenti irritarono profondamente lo stesso Churchill. Bisognava sbloccare la situazione, ma per farlo era ormai evidente che serviva una svolta anche nel modo di condurre le offensive. E così fu. La quarta battaglia di Cassino fu impostata in modo del tutto diverso. Anche se si registrarono aspri combattimenti nel centro della città e presso l'abbazia, questi luoghi non erano più il

Sotto, un soldato britannico appostato fra le macerie. Al centro, prigionieri di guerra tedeschi in mano agli inglesi.

CREATIVE COMMONS, BUNDESARCHIV (AL CENTRO)

fulcro dell'azione. Più di 2400 cannoni furono invece schierati su un fronte di 40 km, in media uno ogni sedici metri: una concentrazione di artiglieria che non si vedeva dai tempi delle peggiori battaglie della Prima guerra mondiale. I bombardamenti andarono avanti da metà marzo fino a maggio. Alle bocche da fuoco si univa la pioggia di bombe dal cielo. Con la cosiddetta Operazione Strangle gli Alleati misero in piedi una campagna aerea senza precedenti per bombardare tutto il territorio alle spalle della Linea Gustav e interrompere il flusso dei rifornimenti al nemico.

Si calcolò che nella zona di Cassino furono scaricate quattro tonnellate di proiettili esplosivi per ogni difensore: una proporzione che lascia a bocca aperta. Con simili premesse, l'11 maggio poté finalmente scattare l'Operazione Diadem, l'ultimo assalto alla Gustav. I reparti polacchi attaccarono l'abbazia, ma furono respinti; inglesi e americani nelle loro aree di competenza faticarono a guadagnare metri, ma i francesi (con i loro temuti reparti nordafricani) riuscirono, invece, ad avanzare sulle colline lungo il Garigliano, a ovest di Cassino. Nei giorni successivi indiani e neozelandesi penetrarono anche nell'abitato, mentre i polacchi riuscirono a impossessarsi di alcune alture presso l'abbazia. Con l'ala destra tedesca a sud del Liri che si stava sgretolando, il 18 maggio i paracadutisti e le altre truppe del Terzo Reich che avevano difeso quella posizione si ritirarono. Loro non erano stati mai sconfitti, ma il fronte aveva ceduto. La strada per Roma era aperta.

Le uniformi

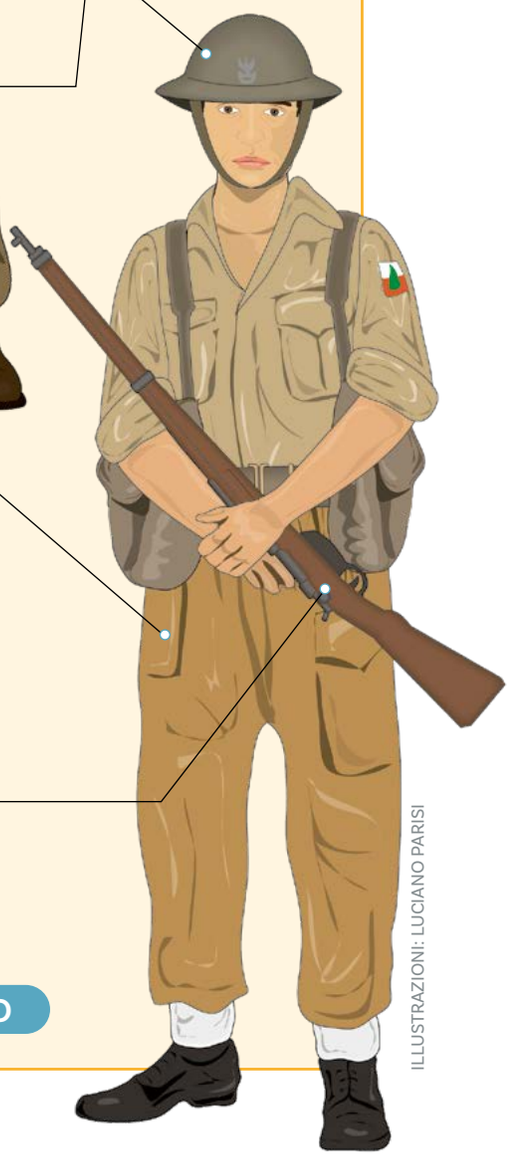
BINOCOLO
Carl Zeiss 6x30

GIACCONE
Mimetico da paracadutista in versione di camouflage "Splittermuster"

GINOCCHIERE
Pensate per l'atterraggio, erano usate anche in combattimento

MITRA
I parà avevano in dotazione le armi più avanzate, come i mitra MP40, FG42 e StG44

PARACADUTISTA TEDESCO



ELMETTO
Era il tipico elmetto con bassa calotta a tesa larga chiamato Brodie o Tommy

DIVISA
Oltre ai britannici, utilizzavano uniformi ed equipaggiamento inglesi i soldati provenienti dal Commonwealth (canadesi, neozelandesi, indiani, sudafricani) e i polacchi

FUCILE
Era prevalentemente l'Enfield, anche se erano diffusi anche i mitra Thompson

FANTE DI AMBITO BRITANNICO

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

Soldati della 92ª Divisione statunitense in combattimento nella zona di Massa.

L'OFFENSIVA DI NATALE, ULTIMO SUSSULTO DEGLI ITALO-TEDESCHI

Il 26 dicembre del 1944 le forze italo-tedesche lanciarono un improvviso attacco in Garfagnana, alta Toscana, per allentare la pressione sulla Linea Gotica e cercare di ritardare l'avanzata alleata verso la Pianura Padana. Un'operazione ardita, che inaspettatamente ebbe un effimero successo

Quando nel luglio del 1943 le truppe alleate sbarcarono in Sicilia, conquistandola rapidamente, nessuno stratega militare avrebbe mai potuto prevedere che la successiva campagna d'Italia si sarebbe trasformata in una dura, lenta e sanguinosa avanzata verso nord. La resistenza tedesca, favorita dalla particolare conformazione della penisola e dal clima, si rivelò particolarmente accanita. Nel dicembre del 1944, mentre l'Armata Rossa dilagava sul fronte orientale e le forze angloamericane, dopo lo sbarco in Normandia, prendevano d'assalto i confini del Terzo Reich, le forze alleate schierate in Italia erano ancora bloccate a ridosso della Linea Gotica, il complesso sistema difensivo che, sfruttando la dorsale appenninica, si snodava dalla costa tirrenica all'Adriatico. Un ostacolo che, a un certo punto, sembrò quasi impossibile da superare.

Un primo tentativo di sfondamento era già stato tentato nell'area adriatica: tra il 25 agosto e il 25 ottobre 1944, le forze angloamericane tentarono di aprirsi un varco verso il cuore della Pianura

Il borgo medievale di Barga, vicino a Lucca, una delle tappe dell'avanzamento delle forze italo-tedesche.

Padana ma furono fermate dalla feroce resistenza dei reparti tedeschi guidati dal feldmaresciallo Albert Kesselring e dalle continue piogge che resero impossibile sfruttare la superiorità aerea. Dopo due mesi di sanguinosi combattimenti fu liberata solo la città di Rimini, e a costo di gravi perdite. Proseguire verso Bologna fu pressoché impossibile.

LA SORPRESA DI NATALE

«Questa campagna», ha scritto il generale britannico Oliver Leese, «è una brutta gatta da pelare. Siamo nel paese più difficile d'Europa e tuttavia ci sottraggono sempre truppe ed equipaggiamenti destinati in qualche altro posto. Abbiamo sempre combattuto con un margine di forze relativamente molto stretto… La battaglia di Rimini fu una delle più dure battaglie dell'Ottava Armata. I combattimenti furono paragonabili a quelli di El Alamein, di Mareth e della Linea Gustav [Cassino]». Un'analisi lucida e sconfortata che fa capire perfettamente le difficoltà in cui si trovava il fronte alleato.

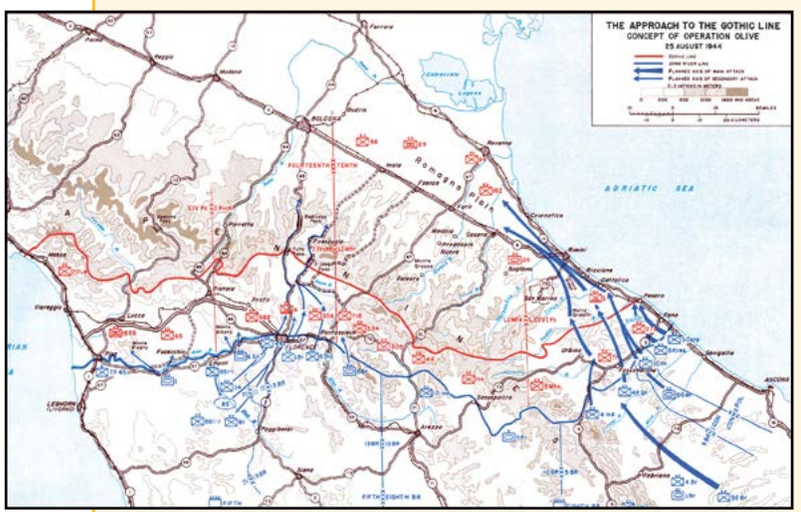
Agli inizi di novembre lo Stato maggiore alleato decise di sospendere il grosso delle operazioni, per rimettere in sesto le unità che avevano subito gravi perdite, in attesa che il clima fosse più clemente. In un primo tempo, i generali Harold Alexander e Mark Clark avevano ipotizzato di riprendere l'offensiva sul finire di dicembre, nonostante si fosse in pieno inverno, ma i loro piani furono frustrati da una serie di rapporti inoltrati dall'intelligence, secondo cui si registravano anomali movimenti di forze tedesche nell'area tirrenica (a est di Massa-Carrara), laddove era schierata la Quinta Armata statunitense.

Sotto, galleria antiaerea tedesca a protezione del muro anticarro di Borgo a Mozzano.
Sotto, due soldati tedeschi.

Il baluardo della Gotica che resisté più di un anno

La Linea Gotica era un esteso complesso di fortificazioni fisse e mobili costruite dai tedeschi che sbarrava l'accesso al Nord Italia e si estendeva dal litorale dell'alta Toscana (Massa-Carrara) fino alla costa adriatica di Pesaro, seguendo un tracciato di trecento chilometri che si snodava attraverso la Garfagnana, l'Appennino modenese e bolognese, l'alta val d'Arno e l'Appennino forlivese. Chiamata in un primo tempo Gotica, successivamente fu ribattezzata "Linea Verde" (nome che tuttavia non fu mai realmente impiegato) per volontà di Hitler, non disposto ad accettare che un sistema difensivo con un nome così altisonante potesse essere sfondato.

Eppure, contro ogni pronostico, vista la sproporzione delle forze in campo, gli Alleati furono tenuti in scacco per quasi un anno. Incredibilmente, la Linea Gotica resistette fino agli ultimi giorni del conflitto quando anche Berlino era ormai prossima a cadere. Un primo tentativo di sfondamento infatti, l'Operazione Olive (agosto-ottobre 1944), nonostante una serie di successi localizzati, non era riuscito a raggiungere gli obiettivi prefissatisi. L'Operazione Wintergewitter (dicembre 1944), inoltre, era stata in grado di bloccare ogni iniziativa alleata fino all'aprile del 1945 quando prese il via l'offensiva di primavera e la Gotica fu definitivamente superata. Pochi giorni dopo le truppe tedesche in Italia firmavano la resa incondizionata.



Sotto, una mappa dove viene evidenziata la linea gotica.

Allarmato da queste notizie, lo Stato maggiore decise di rimandare l'attacco in attesa di comprendere quali fossero le reali intenzioni nemiche. Inoltre furono prese alcune precauzioni: le unità schierate in prima linea furono messe in stato di allerta e l'Ottava Divisione di fanteria del generale Dudley Russell fu schierata in fretta e furia nelle retrovie, in modo da poter intervenire rapidamente in caso di necessità sul lato occidentale del fronte. Una precauzione da manuale di strategia militare, ma che nei fatti sembrava superflua, tenendo conto che solo dei "folli" avrebbero potuto attaccare in condizioni di netta inferiorità, sia a livello di effettivi che di mezzi, e i tedeschi erano tutt'altro che folli. In pratica, una mossa suicida.

Non sappiamo con che spirito si siano coricati gli alti ufficiali alleati la sera del giorno di Natale, ma di certo il risveglio fu una vera doccia fredda. Fin dalle prime ore del 26 dicembre, incominciarono ad arrivare dispacci allarmanti dal settore occidentale del fronte: la 92ª Divisione di fanteria (composta per lo più da truppe di colore), posta a difesa della valle del Serchio in Garfagnana (a nord-ovest di Lucca), era sotto attacco. E non solo: le informazioni dicevano che era stata costretta ad arretrare in maniera disordinata senza riuscire a opporre grande resistenza all'avanzata tedesca. In molti pensarono che fosse un allarme esagerato, ma così non era. Ci vollero alcune ore ma poi le dinamiche dell'attacco tedesco divennero chiare: la Wehrmacht aveva lanciato un attacco in un settore secondario del fronte che, fino a quel momento, era rimasto particolarmente tranquillo.

Sopra, una mappa dove viene evidenziata la Linea Gotica.

Era l'inizio dell'Operazione Wintergewitter (Tempesta Invernale), o Offensiva di Natale, un piano ideato dal generale Kurt von Tippelskirch, comandante della Quattordicesima Armata tedesca, e approvato da Mussolini in qualità di capo del governo della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Anche il maresciallo Rodolfo Graziani, comandante delle forze armate della RSI, aveva dato il suo benestare, a patto che prendessero parte all'attacco anche formazioni italiane.

Sopra, alcuni generali alleati in Italia: da sinistra George Patton, Henry H. Arnold e Mark Wayne Clark.

ITALIANI E TEDESCHI ALL'ASSALTO INSIEME

Lo scopo di questa operazione era di grande importanza: alleggerire la pressione nemica sulla Linea Gotica e ritardare l'attacco verso il cuore della Pianura Padana. La scelta della Garfagnana era facilmente spiegabile, trattandosi di una valle molto stretta incuneata tra le Alpi Apuane e l'Appennino tosco-emiliano, presidiata da unità alleate da poco arrivate in Italia e con poca esperienza di combattimento. Tenendo conto di questi fattori, lo Stato maggiore italo-tedesco aveva deciso di costituire un gruppo di combattimento misto, agli ordini del generale Otto Fretter-Pico, composto da unità provenienti dalla 148ª Divisione di fanteria tedesca (Primo e Secondo Battaglione del 285° Reggimento Granatieri, Quarto Battaglione Gebirgsjager, Battaglione Gebirgsjager "Mittenwald" e Battaglione mitraglieri "Kesselring") e dalla Quarta Divisione alpina Monterosa (Terzo Battaglione alpini "Intra", del Primo Reggimento alpini; Primo Battaglione alpini "Brescia", del Secondo Reggimento alpini; Ventitreesimo Reparto Esplorante), a cui si deve aggiungere il Secondo Battaglione del Sesto Reggimento fanteria di marina della Divisione San Marco.

Era il primo impiego operativo di reparti regolari dell'Esercito Nazionale Repubblicano (ENR) a fianco di unità tedesche. Nel complesso, si trattava di una forza quantificabile in novemila uomini (gli italiani erano oltre il 60%) con un centinaio di pezzi d'artiglieria (ma senza mezzi corazzati), che avrebbe dovuto fronteggiare i diciottomila uomini della 92ª Divisione del generale Edward Almond dotata di artiglieria, cannoni semoventi e una compagnia di carri (in totale centoquaranta cannoni, centoventi carri da combattimento). L'unità, inoltre, poteva contare su un nutrito supporto aereo.

GLI ALLEATI IN RITIRATA

Non c'è bisogno di sottolineare, considerando la sproporzione delle forze in campo e il potenziale bellico alleato nelle retrovie, che un'operazione del genere avrebbe potuto avere successo solo se i preparativi fossero stati condotti nella massima segretezza. Un compito proibitivo, senza ombra di dubbio, che tuttavia fu eseguito con grande maestria. Intorno alla mezzanotte del 25 dicembre le forze italo-tedesche diedero via all'attacco suddivise in tre colonne, seguendo un piano preordinato che prevedeva l'avanzata verso Barga, Sommocolonia, Vergemoli, Treppignana, Fornaci di Barga, Promiana, Castelvecchio e Calomini (località a nord-ovest di Lucca).

Lo scopo di questa operazione era di grande importanza: alleggerire la pressione nemica sulla Linea Gotica e ritardare l'attacco delle truppe alleate verso il cuore della Pianura Padana

Il primo contatto con il nemico avvenne sul lato orientale del fiume Serchio quando la terza colonna (composta da unità di Gebirgsjager e mitraglieri Kesselring) si scontrò con l'ala destra della 92ª Divisione, dando vita a furiosi combattimenti per il controllo del villaggio di Sommocolonia, presidiato dal 366° Reggimento di fanteria Usa e alcune unità di partigiani che, dopo una strenua difesa, furono costrette a ritirarsi. Nel frattempo, altri duecento uomini del Battaglione Mittenwald, dopo aver occupato i villaggi di Bebbio e Scarpello e respinto i contrattacchi nemici, riuscirono a sfondare il fianco destro nemico, che dovette ripiegare verso le località di Barga e Coreglia (senza però riuscire a tenerle). Il mattino successivo, infatti, i due

centri abitati furono catturati dalle unità tedesche in avanzata dopo intensi scontri.

Alle prime luci del 27 dicembre si misero in movimento anche i reparti italiani inquadrati nella seconda colonna con l'obiettivo di farsi strada verso Castelvecchio, sul lato ovest del Serchio, a sud di Castelnuovo di Garfagnana. Si trattò di una mossa ben pianificata, perché le unità americane, già allarmate dalle notizie dello sfondamento sul fianco destro, non ressero alla pressione, incominciando a ritirarsi disordinatamente verso sud, incalzate anche dai due battaglioni di fanteria tedesca del 285° Reggimento Granatieri, costituenti la prima colonna, che si erano mossi sulla direttrice d'attacco di Vergemoli.

I VINCITORI DEVONO FERMARSI

In giornata si registrò la caduta di Gallicano, Molazzana (presa dagli uomini della San Marco), Calomini e Vergemoli, sebbene le perdite tra gli attaccanti siano state elevate per il fitto fuoco di sbarramento delle artiglierie alleate e i campi minati. Sul lato orientale del Serchio i reparti tedeschi occuparono contemporaneamente anche Fornaci di Barga che, nel frattempo, era stata evacuata dalle forze americane ormai sempre più in crisi sotto l'incalzare dell'avanzata nemica. Nel complesso, al calar della sera, l'intero fronte alleato era arretrato per una larghezza di quasi venti-venticinque chilometri e una profondità che nel punto centrale raggiungeva i dieci.

I combattimenti proseguono anche nella mattinata del 28 dicembre. Alcuni reparti italiani si impossessarono del villaggio di Bolognana, quelli tedeschi arrivarono a Calavorno, mentre le pattuglie più avanzate procedettero verso sud fino alla periferia di Bagni di Lucca.

Sopra, da sinistra, Harold Alexander; il generale Mark Wayne Clark nel 1943; un carroarmato britannico M10 e fanti del 5 ° Battaglione Sherwood Foresters durante l'avanzata verso la Linea Gotica, nell'agosto 1944. In basso, la bandiera della RSI.

Nella pagina a fianco, Mussolini incontra un milite adolescente della RSI . Sotto, un muro anticarro a Borgo a Mozzano, in provincia di Lucca.

L'ULTIMO, EFFIMERO SUCCESSO TEDESCO

L'offensiva era stata un indubbio successo, ma, a quel punto, lo Stato maggiore tedesco, conscio di non avere a disposizione altri rimpiazzi e unità corazzate con cui inseguire le unità nemiche in ritirata, diede ordine di fermarsi. Proseguire verso sud, in campo aperto, sarebbe stato un suicidio, considerando che la reazione americana non si era fatta attendere: l'Ottava Divisione di fanteria indiana infatti, con il supporto dalla Prima Divisione corazzata e la 34ª Divisione di fanteria americane, era stata fatta avanzare per chiudere la breccia appena creatasi, potendo contare su un massiccio supporto dell'aviazione.

L'offensiva era stata un successo, ma, a quel punto, lo Stato maggiore tedesco, conscio di non avere a disposizione altre truppe con cui inseguire le unità nemiche in ritirata, diede ordine di fermarsi

Sebbene Graziani propendesse per continuare (inizialmente era stata avanzata l'idea piuttosto velleitaria di liberare Lucca e Livorno), il generale

Fretter-Pico ritenne di aver raggiunto gli obiettivi preposti e diede ordine (la sera del 28) di ripiegare sulle posizioni di partenza. Nei due giorni successivi i reparti italo-tedeschi riuscirono a sganciarsi con facilità, mettendo in atto puntuali azioni di retroguardia. In un episodio (tra i tanti), che vide come protagonisti gli uomini della San Marco, alcune unità d'avanscoperta dell'Ottava Divisione alleata furono attirate in un'imboscata che si concluse con la distruzione di due mezzi blindati e diversi caduti.

Si trattò, comunque, di episodi marginali che non cambiarono il corso degli eventi. Il 30 dicembre le unità italo-tedesche si erano ritirate al sicuro dietro le loro linee. Nel complesso l'Operazione Wintergewitter non ebbe alcuna rilevanza strategica (tutti i territori conquistati nel corso di quei tre giorni di combattimento furono subito abbandonati), ma sul piano tattico permise di allentare la morsa sulla Linea Gotica e paralizzare l'iniziativa alleata fino a primavera inoltrata. Inoltre, in mano italo-tedesca era caduta anche una notevole quantità di materiale bellico e circa duecento prigionieri. Tra morti, feriti e dispersi gli Alleati persero all'incirca un migliaio di uomini. Le perdite tra gli italo-tedeschi erano meno della metà.

L'ORRORE DIMENTICATO DELLE FOIBE

ANSA

L'ORRORE DIMENTICATO DELLE FOIBE

Nelle voragini carsiche dell'Istria sono stati gettati, vivi e morti, quasi diecimila italiani tra il 1943 e l'immediato dopoguerra. Ma pochi ne parlano o sanno di che cosa si tratti. Perché la vicenda è stata ignorata per così lungo tempo?

Perché le "foibe" e l'esodo, profondamente radicati nella coscienza della popolazione giuliana dove hanno determinato una memoria contrastata e divisa, sono stati a lungo una tragedia negata, una pagina "indicibile" esclusa dalla nostra memoria nazionale? E perché ancora oggi molti ignorano di che cosa si tratti, nonostante il Parlamento abbia istituito la "giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo" (10 febbraio, giorno in cui nel 1947 è stato firmato il trattato di pace che ha assegnato l'Istria e le isole quarnerine alla Jugoslavia)?

Un ragionamento sbrigativo (e certamente non disinteressato dal punto di vista politico) riconduce la responsabilità del silenzio all'egemonia culturale della sinistra e alla sua volontà di nascondere verità scomode. È indubbio che queste considerazioni abbiano un fondamento. Il Partito Comunista di Palmiro Togliatti non aveva alcun interesse a tornare su un argomento che evidenziava le contraddizioni tra la sua nuova collocazione come partito nazionale, rappresentante di più di un quarto dei cittadini elettori, e la sua tradizione di partito rivoluzionario della Terza Internazionale (l'organizzazione dei partiti comunisti attiva dal 1919 al 1943), la cui politica estera era strettamente legata alle strategie di Mosca. Parlare di foibe e di esodo avrebbe significato, infatti, esplicitare la posizione del

Celebrazione del Giorno della Vittoria da parte delle truppe titine dentro l'Arena di Pola il 13 maggio 1945.

gruppo dirigente togliattiano nei confronti del confine nord-orientale; rivisitare le indicazioni operative inviate al Pci triestino a partire dall'autunno 1944 e la conseguente rottura del fronte antifascista giuliano; ricordare le ambiguità rispetto ai progetti annessionisti jugoslavi e la sostanziale subalternità alle scelte di Belgrado. Se a questo si aggiunge il fascino a lungo esercitato sui militanti comunisti italiani dall'esperienza dell'esercito di liberazione partigiano del maresciallo jugoslavo Tito (fascino che sopravvisse alla stessa "scomunica" pronunciata dal Cominform – l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai, un'organizzazione internazionale che ha riunito i partiti comunisti di vari Paesi europei dal 1947 al 1956 – nei confronti della Jugoslavia nel 1948), si comprendono facilmente le ragioni del silenzio di politici, storici e intellettuali legati al Pci.

Le ragioni del silenzio si ricollegano sia alle vicende internazionali negli anni della Guerra Fredda, sia alla rielaborazione della memoria nazionale

Non si può tuttavia pensare che una forza politica, uscita dal governo nel 1947 e da allora rimasta sempre all'opposizione, possa aver determinato da sola una rimozione storica così radicale, per quanto il suo peso culturale sia stato rilevante. Le ragioni del silenzio sono evidentemente più profonde e si ricollegano sia alle vicende internazionali negli anni della Guerra Fredda, sia alla rielaborazione della memoria nazionale sviluppata nel dopoguerra.

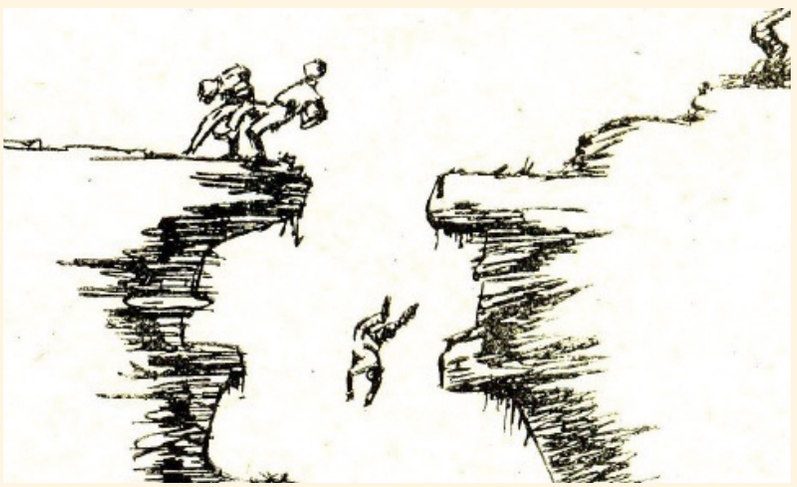
Il primo punto è noto. Nel 1948, quando Stalin rompe i rapporti con la Jugoslavia di Tito e il Cominform condanna la politica del maresciallo con l'accusa di deviazionismo,

Le "foibe"

Nel linguaggio geologico "foibe" sono le fenditure naturali di cui è cosparso il territorio carsico: nel linguaggio storico si associano invece alle eliminazioni di italiani nel settembre-ottobre 1943 e, soprattutto, agli eccidi di massa compiuti nella primavera 1945 dall'esercito di liberazione del maresciallo Tito.
La prima strage si inserisce nel cruento passaggio di poteri dell'autunno 1943, in cui si mescolano il giustizialismo politico del movimento partigiano e la violenza selvaggia della rivolta contadina. Più complessa la seconda ondata di esecuzioni, frutto di un progetto lucidamente perseguito. Obiettivo espansionistico del comunismo jugoslavo è annettere a fine guerra le regioni mistilingue della Venezia Giulia: perché la futura conferenza di pace riconosca l'annessione, è però necessario che l'esercito di Tito arrivi per primo a Trieste e che la Venezia Giulia risulti pacificata nel segno della rivoluzione sociale e sotto la bandiera di Belgrado.

Per questo l'esercito jugoslavo predispone un piano per l'eliminazione di tutti coloro che possono rappresentare un riferimento per la comunità italiana, siano essi collaboratori del nazismo ed esponenti della Repubblica sociale, oppure sinceri militanti antifascisti, oppure ancora funzionari pubblici che in quanto tali rappresentano lo "Stato" italiano: pulizia "etnico-politica", dunque, affidata all'Ozna (la polizia politica di Tito) e perseguita con la massima celerità nel maggio/giugno 1945. I presunti "nemici" vengono prelevati dalle proprie case, eliminati con esecuzioni sommarie e i loro corpi fatti sparire nelle profondità buie delle foibe.

Le esecuzioni si esauriscono dopo il 12 giugno, quando americani, inglesi e sovietici fissano il confine tra Italia e Jugoslavia lungo la cosiddetta "Linea Morgan" (pressoché corrispondente all'attuale confine tra Italia e Slovenia). Il numero delle vittime delle foibe è stato oggetto di polemiche tra chi ha voluto minimizzare e chi ha sovradimensionato: allo stato attuale delle ricerche, la stima di circa diecimila persone eliminate è la più attendibile, ed è comunque tale da inquadrare il fenomeno entro le reali dimensioni di un eccidio di massa.



l'Occidente comincia a guardare al governo di Belgrado come a un interlocutore prezioso e avvia il processo di attrazione della Jugoslavia entro il proprio campo: Tito, che negli anni successivi entrerà nell'immaginario collettivo non più come leader comunista ma come leader dei Paesi non allineati (insieme all'indiano Nehru e all'egiziano Nasser), sembra offrire un'opportunità per incrinare il monolitismo comunista e aprire una breccia nella rigidità del blocco sovietico. La prima regola della diplomazia vuole che un interlocutore con cui si dialoga non sia messo in difficoltà da domande imbarazzanti: in questa prospettiva, viene meno l'interesse a fare chiarezza sulle migliaia di cittadini italiani scomparsi nella primavera 1945 e sulle ragioni per cui centinaia di migliaia di giuliani abbandonano l'Istria e la Dalmazia. Non è certo casuale che gli ambasciatori inglese e americano a Belgrado (all'epoca non era presente nella capitale jugoslava una nostra rappresentanza diplomatica) inviino ogni mese al governo di Tito lunghi elenchi di italiani scomparsi chiedendo spiegazioni: a partire dal giugno 1948 tali atti di denuncia cessano del tutto, e gli infoibati, inghiottiti nelle voragini carsiche, scompaiono anche dallo scenario politico internazionale.

UNA NUOVA IMMAGINE PER L'ITALIA

Il secondo punto rinvia invece a un dibattito sulla nostra memoria nazionale ancora aperto (anzi, per molti versi ancora da affrontare). L'Italia esce dalla Seconda guerra mondiale come un Paese sconfitto, che ha contribuito a scatenare le ostilità insieme alla Germania e al Giappone, che per oltre tre anni ha combattuto fianco a fianco alle armate di Hitler, che è stata travolta senza appello sul campo di battaglia. È vero che il rovesciamento delle alleanze dell'estate 1943 è stato operato dal re Vittorio Emanuele III e dai vertici delle forze armate, prescindendo da contatti preventivi con gli angloamericani; che gli scioperi della primavera precedente sono stati il segnale di un malessere che attraversava la società italiana e la manifestazione evidente dello scollamento progressivo tra il fascismo e il Paese; che l'esercito del Regno del Sud ha fiancheggiato lo sforzo alleato contro la linea Gustav, prima, e contro la Linea Gotica, poi, così come la Regia Marina è riuscita a mettere a disposizione dell'ammiraglio britannico Andrew Cunningham circa il 65% delle proprie navi da guerra e la Regia Aeronautica oltre duecento velivoli. È vero, soprattutto, che la Resistenza partigiana del Centro-Nord ha ▸

Sopra, partigiani titini sfilano davanti all'Arena di Pola il 3 maggio del 1945.

Sotto, Josip Broz Tito (il primo a destra) durante la Seconda guerra mondiale in Jugoslavia (1944).

Nella pagina a fianco, Josip Broz Tito fu a capo della resistenza jugoslava e poi divenne dittatore del Paese.

impegnato per venti mesi le forze della Wehrmacht e della Repubblica sociale, contendendo loro il controllo del territorio, e che negli ultimi giorni dell'aprile 1945 ha alimentato l'insurrezione nelle città settentrionali, così come è vero che i Comitati di liberazione nazionale hanno costituito una palestra di democrazia nella quale si è selezionata la nuova classe dirigente politico-amministrativa.

Lo sforzo del periodo settembre 1943-aprile 1945, che si salda all'opposizione clandestina degli anni di regime e rappresenta il contributo dell'antifascismo italiano alla riconquista della libertà e della democrazia, non è tuttavia sufficiente a cancellare la realtà della sconfitta e a trasformare l'Italia in un Paese vincitore: come aveva ammonito Churchill, «quando una nazione si permette di sottomettersi a un regime tirannico, essa non può essere assolta dalle colpe di cui questo regime si è reso colpevole». I risultati della Conferenza di pace di Parigi, dove il governo italiano è invitato a esporre i propri punti di vista su questioni specifiche ma non a discutere e a trattare, sono la conseguenza di questa realtà storica: il trattato sancisce in modo incontrovertibile la condizione dell'Italia come Paese sconfitto. Benedetto Croce, intervenendo alla Costituente, prende atto di una realtà amara: «Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata».

A fronte di questa realtà, la "nuova" Italia del 1945 si sforza invece di autorappresentarsi come Paese vincitore e utilizza l'esperienza della resistenza partigiana (nobile e determinante per il futuro della nazione, ma sicuramente minoritaria) come

A sinistra, una giovane esule in fuga verso l'Italia dalla Jugoslavia trasporta un tricolore insieme ai propri effetti personali.

Sopra, il cippo in memoria delle vittime delle Foibe. Si trova nel Tempio dell'internato ignoto a Padova.

alibi per assolversi dalle proprie responsabilità e per cancellare in un colpo il periodo 1922-1943. La "vulgata" è chiara nel suo schematismo: vi è stato un ventennio di dittatura fascista che ha dominato gli italiani con la forza della coercizione e che ha tenuto insieme il Paese con il filo di ferro della repressione, e vi è una "nuova Italia" che prima con l'antifascismo clandestino, poi con la cobelligeranza e con la resistenza partigiana, ha concluso la guerra nel fronte dei vincitori, riscattando il proprio passato e intraprendendo con decisione il cammino del futuro. Questa rivisitazione in chiave auto assolutoria piace alle forze moderate e agli angloamericani, perché garantisce la continuità dello Stato senza processi di epurazione per le complicità pregresse (intendendo lo Stato come apparato, organizzazione, burocrazia); e piace al Partito Comunista, che nella resistenza trova la propria legittimazione e può trasformarsi da "vecchio" partito di rivoluzionari di professione in "partito nuovo" di massa.

GLI "INDICIBILI"

Perché l'operazione di presentare l'Italia del 1945 come un Paese vincitore possa funzionare, non basta però l'autocelebrazione dell'antifascismo: ▸

I profughi Giuliano-Dalmati

Tra la fine del 1944 (quando l'esercito di Tito arriva a Zara) e la metà degli anni Cinquanta, gran parte della comunità italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia abbandona la propria terra. A ondate successive, circa 300 mila persone, appartenenti a ogni classe sociale, vengono costrette ad andarsene dal nuovo regime nazionalcomunista di Tito che confisca le loro proprietà, le emargina dalla vita pubblica, le reprime con un regime poliziesco: tra coloro che partono (oltre l'80% dell'intera comunità) matura la convinzione che per gli italiani al di là del confine non ci sia più posto, né prospettiva di futuro. I profughi giungono in un'Italia provata dalla guerra e alle prese con una difficile ricostruzione: vengono dispersi in 109 campi di raccolta, ex caserme dismesse (come la caserma "Passalacqua" di Tortona), baracche che hanno ospitato maestranze (come quelle degli operai impegnati nella costruzione dell'EUR a Roma), colonie agricole in disuso (come a Fertilia in Sardegna), ex campi di prigionia per soldati alleati. In queste strutture di emergenza, con cucine e servizi in comune, in camerate dove i box delle singole famiglie sono divisi l'uno dall'altro da semplici coperte appese ai fili, i profughi vivono in una situazione di totale precarietà per anni, attorniati da un clima di avversione o di indifferenza. Per i partiti della sinistra sono fascisti che non hanno accettato il socialismo jugoslavo; per le forze di governo sono un fardello ingombrante perché dimostrano che l'Italia ha perso la guerra; in realtà, sono una popolazione che paga per tutti il prezzo della guerra fascista. Mentre i profughi iniziano il faticoso cammino per conservare la propria identità storica e culturale, sul loro dramma scende un impenetrabile silenzio di Stato.

CREATIVE COMMONS

La "nuova" Italia del 1945 utilizza l'esperienza della resistenza partigiana come alibi per assolversi dalle proprie responsabilità

Sopra, Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista Italiano. Sotto, il giornale *Il Lavoratore* inneggia alla cessione dei territori italiani alla Jugoslavia.

occorre anche (e forse ancor più) rimuovere in modo radicale dalla memoria collettiva tutto ciò che ricorda la sconfitta. Nascono così i silenzi, le negazioni, le pagine indicibili della storia nazionale. "Indicibili" sono i prigionieri di guerra, circa un milione e 300 mila uomini che hanno vissuto le prigionie più diverse nei campi di tutte le nazioni belligeranti e che sono l'immagine vivente della sconfitta; "indicibili" sono i presunti criminali di guerra italiani, centinaia di ufficiali e di funzionari civili accusati di aver commesso crimini contro la popolazione civile e per i quali viene chiesta l'estradizione dai governi di Jugoslavia, Albania, Grecia ed Etiopia; "indicibili" sono i criminali tedeschi, responsabili delle stragi compiute nella penisola dopo l'8 settembre, perché richiederne l'estradizione e sottoporli a processo in Italia solleverebbe

IL LAVORATORE

A LUBIANA, A TRIESTE, IN TUTTA LA REGIONE

Per il nostro avvenire vogliamo l'unione alla Jugoslavia

Rappresentanze giuliane salutano i delegati della R. F. P. J. partenti per Parigi

Nonostante tutte le proibizioni e la polizia gli antifascisti triestini hanno celebrato il 25 luglio

Togliatti e la questione di Trieste

Nel settembre 1944 Edvard Kardelj (futuro ministro degli Esteri jugoslavo) comunica ufficialmente ai rappresentati del Pci che gli sloveni intendono annettere Trieste, Monfalcone e Gorizia e che il progetto ha l'avallo di Mosca. I dirigenti comunisti italiani, che fino ad allora hanno sostenuto l'ipotesi del rinvio al dopoguerra della definizione del confine nordorientale, rettificano la loro posizione. Il 24 settembre Vincenzo Bianco, responsabile del partito a Trieste, invia una direttiva affinché le unità partigiane garibaldine operanti nella zona passino sotto il comando del "IX Corpus" sloveno: la divisione "Garibaldi-Natisone", che opera nella zona orientale della Venezia Giulia, diventa così una formazione partigiana italiana inquadrata nell'esercito di liberazione jugoslavo.

Il 17 ottobre a Bari si incontrano Kardelj e Togliatti e due giorni dopo il segretario del Pci scrive a Vincenzo Bianco dettando la linea: "l'occupazione di Trieste da parte jugoslava è un fatto positivo che dobbiamo in tutti i modi favorire, perché significa che in questa regione non vi sarà né un'occupazione, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana". Togliatti tenta una sottile distinzione tra "occupazione militare" e "annessione", ma è chiaro a tutti che nel contesto dell'Europa postbellica i due termini coincideranno. Il passo successivo è la rottura dell'unità antifascista con l'uscita del Pci dal Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste.

Il rappresentante comunista Pino Gustincich afferma infatti che "la resistenza triestina è italo-slava e la maggioranza della popolazione vuole la Jugoslavia" e chiede che "il Cln includa anche rappresentanti sloveni": il rifiuto degli altri partiti ad accettare la proposta porta all'interruzione dei rapporti tra i comunisti e il comitato stesso. Sul confine nordorientale, le fratture del dopoguerra iniziano così sin dal 1944.

CREATIVE COMMONS

un coro di proteste da parte di tutti i governi che a loro volta richiedono la consegna dei criminali italiani.

"Indicibili", soprattutto, sono le foibe e l'esodo dei profughi giuliani, fiumani e dalmati: nessun Paese vincitore subisce, dopo la fine del conflitto, la perdita di 4 mila chilometri quadrati di territorio, né la strage di migliaia di cittadini, né la fuga di centinaia di migliaia di altri. La situazione della Venezia Giulia costituisce il terreno di confronto più scomodo e destabilizzante, perché è la dimostrazione evidente che l'Italia è stata sconfitta. A differenza di quanto accade nel resto della penisola, la regione resta infatti sotto amministrazione militare alleata sino al 15 settembre 1947, quando entra in vigore il trattato di pace. In virtù delle clausole stabilite a Parigi, Gorizia e il Friuli orientale sono restituiti alla sovranità italiana, mentre Trieste e il suo circondario vanno a costituire la Zona A del Territorio libero di Trieste, che continuerà a essere amministrato dagli Alleati sino al 26 ottobre 1954. Ciò che si trova ad oriente di quest'area, e che dopo la Grande Guerra era entrato a far parte del Regno d'Italia, diventa invece territorio jugoslavo: le partenze dall'Istria e dalla Dalmazia delle famiglie italiane, iniziate con l'arrivo dei primi soldati titini, diventano massicce sino a configurarsi come un verso esodo.

Sotto, l'abisso del torrente Foiba a Pisino (Croazia).

Nella pagina a fianco, una folla immensa festeggia il ritorno di Trieste all'Italia nel 1954. A sinistra, sotto, il monumento ai deportati nel Parco della Rimembranza di Gorizia. A destra, il ritrovamento delle vittime dei massacri delle foibe.

Un atteggiamento morbido sulla questione degli infoibati diventa funzionale all'insabbiamento delle richieste di estradizione degli italiani verso Belgrado

Tacere sugli infoibati e sui profughi, relegarli a memoria locale giuliana senza farli entrare nella coscienza collettiva, ghettizzare gli esuli istriani e dalmati nei campi profughi senza mai lasciare emergere la loro vicenda politica e umana, è la risposta più facile e immediata per non parlare del trattato di pace, della diminuzione della sovranità nazionale, del trattamento riservato all'Italia come Paese sconfitto. A questo si aggiunge il già ricordato

MICHAEL J. ZIRBES (MJOZI)/COMMONS (FOIBA)

ANSA (SOTTO), CREATIVE COMMONS

problema dei criminali di guerra: un atteggiamento morbido rispetto alla questione degli infoibati diventa funzionale all'insabbiamento delle richieste di estradizione degli italiani verso Belgrado, perché chi è tiepido nel chiedere non è a sua volta costretto a concedere.

In questo modo, il cerchio si salda: un Paese che vuole immaginarsi vincitore non deve parlare delle sconfitte. Nella memoria dell'Italia non c'è posto per chi è stato ucciso nelle foibe del nord-est, né per chi ha lasciato le proprie terre e si è trovato a vivere l'esperienza tormentata di esule.

QUANDO L'ARMÉE DES ALPES TENTÒ DI ANNETTERSI LA VALLE D'AOSTA

A guerra praticamente finita, reparti militari francesi penetrarono in Liguria e si affacciarono in Val d'Aosta, con l'intenzione di piantarvi la bandiera francese. E allora accadde il miracolo: partigiani e soldati di Salò si unirono spalla a spalla per difendere il suolo patrio contro il nuovo invasore

Italia, fronte occidentale, 26-27 aprile 1945. I tedeschi si erano da poco ritirati, quando le unità francesi dell'Armée des Alpes varcarono i nostri confini.

Rispetto a cinque anni prima la situazione si era capovolta: gli eserciti dell'Asse erano in rotta e i cacciati diventavano cacciatori. Da quasi un anno, con progressione inarrestabile, le sorti della guerra volgevano a favore degli Alleati: le Operazioni Overlord (6 giugno 1944) e Dragoon (16 agosto 1944) avevano costretto i tedeschi ad arretrare sul fronte francese. Dalla Normandia e dalla Provenza, infatti, gli Alleati convergevano verso Parigi dove, il 23 agosto, entrava la 2° divisione blindata del generale Philippe Leclerc. Da quel momento era via via aumentata la pressione sui confini della Germania e della Repubblica Sociale Italiana.

A settembre, mentre i paracadutisti inglesi, canadesi e polacchi tentavano di conquistare i ponti sul Reno (Operazione Market Garden), i francesi della Marina e dell'Esercito puntavano sull'Italia, le cui zone di confine, prima e dopo Ventimiglia, erano presidiate, oltre che dagli italiani, da reparti tedeschi. L'azione francese si esercitò quindi sulla linea che va dal mar Ligure alle Alpi per sette mesi, nel corso dei quali i *chasseurs alpins* ("cacciatori delle Alpi") tennero impegnate le forze italo-tedesche.

Nella pagina a fianco, *chasseurs alpins* marciano nel villaggio alpino di Le Bourg-d'Oisans nell'agosto 1938.

In appoggio ai francesi vi erano alcuni reparti statunitensi, squadre partigiane italiane (le formazioni piemontesi e liguri del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), nonché volontari italiani passati al *maquis* (i partigiani francesi) o exprigionieri rilasciati dai campi di concentramento: erano le mosse finali sulla scacchiera della Seconda guerra mondiale e nessuno voleva mancare. Sia per la vicinanza geografica sia per gli eventi bellici, la presenza di italiani in Francia era piuttosto elevata.

Sino a un anno prima, infatti, il Regio Esercito

Con i francesi vi erano alcuni reparti statunitensi, squadre partigiane italiane (formazioni del Comitato di Liberazione Nazionale), nonché italiani ex prigioneri degli Alleati

A sinistra, Alessandro Passerin d'Entrèves, prefetto antifascista di Aosta nel 1945.

Sotto, il generale francese che guidò l'attacco, Paul-André Doyen.

controllava l'intera Costa Azzurra, con i principali comandi a Hyeres, Tolone e Marsiglia. A Bordeaux, inoltre, era rimasta attiva BETASOM (Bordeaux Sommergibili) base atlantica della Regia Marina poi diventata Marina Repubblicana.

LA RIVINCITA FRANCESE

Erano molti, quindi, gli sbandati e i prigionieri catturati dopo l'8 settembre che potevano scegliere su che fronte schierarsi. Per i francesi, che avevano finalmente riacquistato i loro territori, era l'occasione propizia per aggiungerne di nuovi, sottraendoli alla nemica Italia. Territori come la Liguria, che poteva costituire un prolungamento della Costa Azzurra (completando l'opera di Napoleone III che aveva ottenuto Nizza e la Savoia in cambio del suo appoggio ai piemontesi nella Seconda guerra di indipendenza).

Il progetto di annettere territori italiani, del resto, era nei piani del governo provvisorio di Parigi ben prima della primavera 1945. I francesi non avevano certo dimenticato la "pugnalata alle spalle" inflitta alla Francia da Mussolini l'indomani della loro sconfitta del 1940, con l'occupazione italiana di Mentone e di porzioni della Savoia e con la sfilata del Regio Esercito lungo la Promenade des Anglais a Nizza, in aperta emulazione della parata tedesca sugli Champs Elysée. L'occupazione, in quelle circostanze favorevoli, sarebbe potuta apparire facile, ma facile non era perché i tedeschi, per prevenire un possibile sbarco alleato, avevano rafforzato la costa ligure con un massiccio sistema difensivo, il cosiddetto Vallo Ligure. Lungo tutto il versante occidentale era poi schierata un'armata mista di truppe italo-tedesche per un totale di oltre 100 mila soldati.

Dopo alcuni mesi di sporadici scontri d'assaggio sui valichi alpini, a inizio aprile partì l'attacco francese in montagna. Tremila *chasseurs* appoggiati da fuoco di artiglieria assalirono le postazioni germaniche di Pointe de Bellecombe, sul Moncenisio.

L'Armée des Alpes

Il corpo fu fondato all'indomani della liberazione di Parigi a aveva come missione le attività di supporto agli Alleati lungo il confine italiano. Entrò in azione nel settembre 1944 con il sostegno del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia per strappare ai tedeschi le località confinarie di Liguria e Piemonte.

L'attacco dell'aprile 1945, dunque, non fu estemporaneo ma pianificato dal governo provvisorio francese nell'ambito delle operazioni belliche. I 22 mila soldati dell'Armeé, per la maggior parte *chasseurs alpins*, avevano il compito di conquistare la valle approfittando del caos generato dalla guerra. Lungo tutto il confine occidentale truppe francesi occuparono villaggi italiani, imponendo il francese come lingua. In quella che passò alla storia come Seconda Battaglia delle Alpi occidentali, l'Armée perse circa 2200 uomini, gli ultimi dei quali per opera delle formazioni di fascisti-partigiani. Comandante in capo del contingente era l'anziano Paul-André Doyen, che nel dopoguerra sarà principale teste d'accusa al processo Pétain.

L'obiettivo era conquistare Mont-Froid, una fortezza dalla posizione strategica, che in effetti fu presa, ma mantenuta per pochissimi giorni.

Sotto, alcuni *chasseurs alpins* francesi in marcia.

Il 12 di aprile, infatti, i tedeschi e i parà italiani della Folgore scacciarono dal Moncenisio gli uomini del generale Paul-André Doyen (finirà nelle mani degli Alleati solo dopo il 25 aprile).

Nelle stesse ore altre unità francesi si scontravano con gli alpini della "Monterosa", con i fanti della "Littorio" e con i cacciatori di montagna tedeschi al Piccolo San Bernardo, nei pressi di Redoute Ruinée, un forte che i francesi avevano già tentato di prendere a dicembre e a marzo senza successo: anche stavolta andò male perché l'artiglieria non riuscì a stanare i tedeschi asserragliati nelle loro posizioni. Solo alla data della liberazione la situazione volse in favore di Doyen. Dilagati in tutto il settentrione dell'Italia, gli Alleati avevano messo alle corde la Wehrmacht che si sarebbe arresa il 2 maggio successivo.

Mussolini morì il 28 aprile, lo stesso giorno in cui il maresciallo Rodolfo Graziani, comandante dell'Esercito Repubblicano di Salò, ordinò il cessate il fuoco.

Favorevoli all'invasione francese erano anche le autorità locali che speravano di ottenere da Parigi l'autonomia amministrativa che la regione si era vista negare dal regime fascista

UN'OCCASIONE DA NON PERDERE

Nel frattempo Aosta era stata liberata dai partigiani valdostani. Se la guerra formalmente non era ancora finita, di fatto lo era. L'avanzata francese, dunque, avrebbe dovuto interrompersi, anche perché il generale Alexander – comandante in capo degli Alleati in Italia – aveva ordinato all'Armée des Alpes di non superare il limite di avanzata di 30 km entro il territorio italiano.

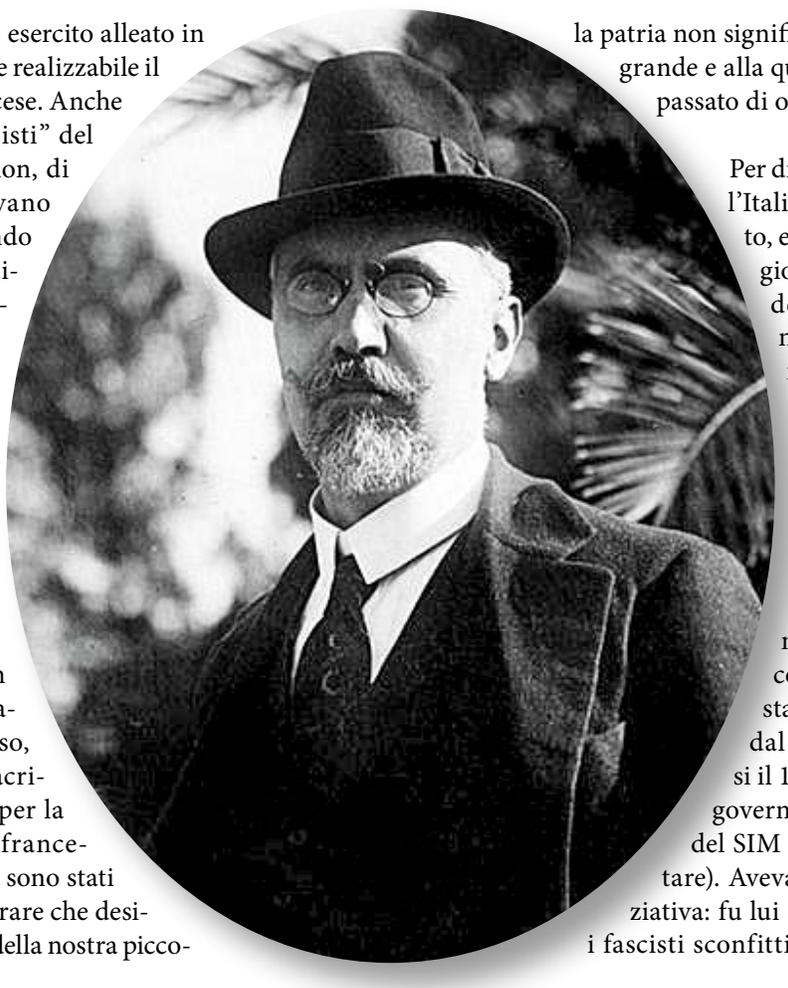
Ma Doyen non ascoltò, tentando il colpaccio: l'assenza di difese, l'arrivo di avanguardie dell'Armée in altre città italiane (Cuneo e Savona), il fatto

A destra, Rodolfo Graziani.

Sotto, un panorama di Aosta.

Nella pagina a fianco, nell'ovale, Ivanoe Bonomi, capo del governo italiano all'epoca. Nella foto in alto Fort du Mont-Froid, sul Moncenisio.

che la sua armata fosse l'unico esercito alleato in zona, rendevano assolutamente realizzabile il sogno di una Val d'Aosta francese. Anche i partigiani locali "annessionisti" del Comité Valdôtain de Libération, di simpatie francesi, caldeggiavano l'unione con Parigi, auspicando che la Francia potesse garantire loro quell'autonomia amministrativa che la regione si era vista negare dal regime fascista. Del resto anche i partigiani filo-italiani erano convinti che la Valle dovesse ottenere maggiore autonomia, restando però italiana. Sentimento espresso dal manifesto affisso nei primi del maggio 1945 dal prefetto antifascista di Aosta Alessandro Passerin d'Entrèves: «Il popolo montano governerà di nuovo se stesso, la libertà sarà il premio di sacrifici duri che ha sempre fatto per la Patria. Già la nostra lingua francese, i vecchi nomi cari al paese, sono stati restaurati. Spetta a noi dimostrare che desiderare la libertà e l'autonomia della nostra piccola patria non significa negare la nostra patria più grande e alla quale siamo legati da un intero passato di onore e fedeltà».



Per difendere la "patria più grande", l'Italia, il prefetto era pronto a tutto, e con lui Augusto Adam, maggiore del Regio Esercito. Insieme decisero di chiedere aiuto ai nemici di pochi giorni prima: i soldati delle divisioni fasciste Monterosa, Littorio e San Marco avevano ancora molti soldati nella Valle, specie sui valichi alpini che avevano avuto il compito di difendere.

Augusto Adam non era un militare qualunque. Prima di comandare la resistenza valdostana era stato l'inviato a Parigi dal governo Bonomi (insediatosi il 18 giugno 1944, succedendo al governo Badoglio) e agente segreto del SIM (Servizio Informazioni Militare). Aveva esperienza e capacità d'iniziativa: fu lui ad avere l'idea di coinvolgere i fascisti sconfitti per fermare i francesi sui

Sopra, la liberazione di Parigi dalle truppe naziste. A sinistra, una cartolina della divisione alpini Monterosa della Repubblica Sociale.

valichi. Cessata la guerra civile tra fascisti e antifascisti, i nuovi nemici erano adesso quelli che volevano impadronirsi della loro terra. Era venuto il momento di combattere insieme per un'unica bandiera.

Fu così che il 30 aprile i partigiani-alpini delle Fiamme Verdi, agli ordini del maggiore Adam, si unirono ad una compagnia della Monterosa e insieme, combattendo spalla a spalla, affrontarono le truppe di Doyen fra La Thuile e il Piccolo San Bernardo: 13 km che avrebbero deciso se nella Valle avrebbe sventolato il tricolore italiano o quello francese. Lo scontro tra i due fronti si protrasse per diversi giorni, stemperandosi quando dal 4 maggio gli americani iniziarono a confluire ad Aosta. Sul campo erano rimaste alcune decine di morti e i francesi ottennero di poter raccogliere i loro caduti prima di lasciare il campo di battaglia.

Nell'ovale in alto, il generale Dwight Eisenhower, comandante delle forze alleate.

Nell'ovale in basso, il presidente degli USA, Harry Truman.

ANNESSIONE MANCATA

Battuta sulle nevi del Moncenisio, l'armata di Doyen seppe rifarsi in Liguria e in Piemonte, dove le avanguardie dell'Armée des l'Alpes occuparono buone porzioni di territorio italiano con l'intento di annetterle alla Francia. Che non si trattasse di "liberatori" se ne accorsero tanto i locali quanto gli angloamericani: sostenendo di obbedire solo a Charles De Gaulle, Doyen rifiutò di installare l'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories), concentrando ogni potere decisionale nelle mani dell'Armée.

Un'azione proditoria contraria alla politica alleata. A Ventimiglia i cittadini italiani vissero una situazione simile a quella che i triestini vivevano a Trieste. Là erano i titini a "slavizzare" e a perseguitare gli italiani, nella città ligure erano i francesi a imporre lingua e nuova toponomastica, nonché a cercare di indurre la popolazione a promuovere un referendum per il passaggio alla Francia. Un comportamento intollerabile non solo per il governo Bonomi ma anche per gli angloamericani. Con la sua ostinazione Doyen ▸

La Monterosa

La Divisione alpina Monterosa, dell'Esercito Nazionale Repubblicano, era un reparto di penne nere della Repubblica Sociale Italiana, schierato lungo i confini occidentali. Insieme ai tedeschi formava la linea difensiva opposta agli Alleati e all'Armeé des Alpes in Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.

La Monterosa, costituita nei primi mesi del 1944, fu una delle divisioni addestrate "germanicamente": i suoi militari, tutti italiani, erano stati addestrati in Germania. Al rientro in patria furono schierati lungo il confine occidentale, allo scopo di contrastare un eventuale sbarco degli Alleati sulle coste liguri. Svolsero anche funzioni di lotta ai partigiani, motivo che fa apparire ancora più singolare la collaborazione con il maggiore Adam. Per decenni esclusi dai raduni delle Penne Nere, i militari della Monterosa sono stati alla fine riconosciuti come alpini dall'Associazione Nazionale Alpini nel 2001.

Winston Churchill.

Benito Mussolini.

Umberto II di Savoia.

Harold Alexander.

Sopra, i ritratti degli uomini chiave di quel delicato momento storico. A destra, il generale de Gaulle con Leclerc (al centro) e altri ufficiali francesi alla stazione ferroviaria di Montparnasse a Parigi, il 25 agosto 1944 dopo la riconquista di Parigi.

arrivò a sfiorare la crisi diplomatica con gli inglesi, che inviarono in Val d'Aosta una divisione blindata per ristabilire l'autorità della coalizione guidata dal generale Alexander. Una telefonata di Truman a De Gaulle, poi, convinse Parigi a imbrigliare Doyen. Parigi, che dipendeva dagli aiuti e dai finanziamenti americani, non poteva certo ribellarsi al Paese che aveva liberato la Francia. L'11 giugno 1945, dunque, i francesi sottoscrissero a Caserta la rinuncia a rivendicazioni territoriali in Italia e l'impegno a ritirare le loro truppe dalla penisola entro un mese. Qualcosa di più i francesi ottennero con il trattato di pace del 1947, che portò ad una modifica, a loro vantaggio, del confine franco-italiano: cessione di Braga e Tenda – due borghi di 3000 anime in tutto – e alcuni valichi. Un compenso simbolico per le perdite subite dall'Armée des Alpes, che in 8 mesi aveva lasciato sul campo circa 3000 morti.

I maggiori benefici del trattato per la vittoria, pagata a duro prezzo, li ebbero come logico gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Fino al loro ritiro i francesi tentarono di convincere i valdostani a pas-

A sinistra, la partenza della guarnigione francese dal Forte di Traversette.

sare alla Francia con metodi pacifici – cercando di persuadere la popolazione a chiedere un referendum – senza risultato. La ricompensa che gli abitanti della Valle ottennero dalla patria italiana, nel settembre di quel fatale 1945, furono due decreti, firmati dal luogotenente generale del regno d'Italia Umberto II di Savoia: "Ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta" e "Agevolazioni di ordine economico e tributario a favore della Valle d'Aosta", primo importante riconoscimento di quell'autonomia auspicata da tutti i valdostani, sia filo-italiani che filo-francesi.

Nella pagina a fianco, sfilata partigiana dopo la liberazione di Aosta. Al centro, con gli occhiali, Passerin d'Entrèves, prefetto del CLN. Sopra, il maresciallo Leclerc (a sinistra) davanti a un carro armato 501 dopo lo sbarco in Normandia.

Quanto alla "strana alleanza" tra partigiani e fascisti – strana ma lodevole e decisiva – si dissolse al termine delle ostilità.

Si trattò dunque di un episodio molto significativo ma unico, perché in Friuli, al contrario, le divisioni ideologiche avevano impedito agli italiani dei due schieramenti di fare fronte comune contro gli sloveni di Tito. ■

II GUERRA MONDIALE 1940-1945 E L'ITALIA

[illegible]

Hanno collaborato: Baltas 2023 Srls (Consulenza tecnica), Lidia Sasioli (Impaginazione)
Testi e Immagini: Archivio Sprea

Sprea S.p.A.
[illegible]

[illegible]

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
[illegible]

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
[illegible]

ABBONATI
[illegible]

FOREIGN RIGHTS
[illegible]

SERVIZI CENTRALIZZATI
[illegible]

[illegible]

Sprea S.p.A.
[illegible]

[illegible]

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

LA II GUERRA MONDIALE 1940-1945 E L'ITALIA

Sondaggio sull'Italia del 1942

Il nemico in casa: lo sbarco in Sicilia

Roma città aperta sotto le bombe

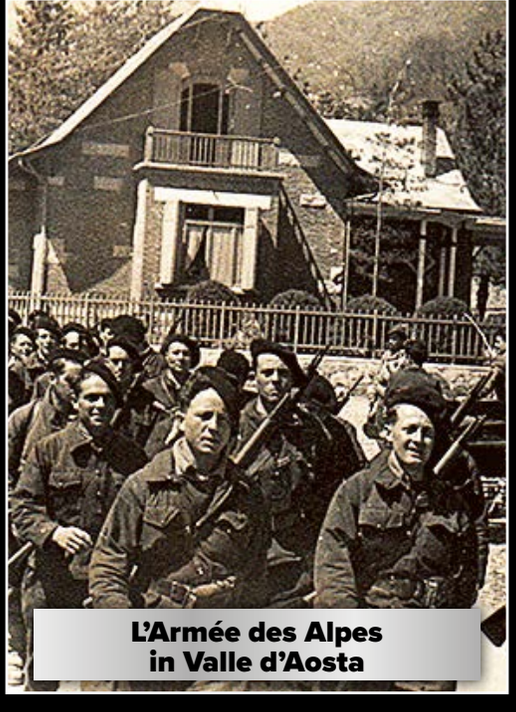
La guerra segreta tra le due Italie

Durante tutto il corso del conflitto, i nostri soldati furono impegnati su diversi fronti, ma con la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, il fronte si sposta proprio nella penisola.

L'esercito cobelligerante nella campagna d'Italia

L'offensiva di Natale

L'orrore dimenticato delle foibe



L'Armée des Alpes in Valle d'Aosta

HISTORY DOSSIER N.21 - BIMESTRALE - 9,90€
9 772039 264340 50021
P.I. 13-05-2025 GIUGNO/LUGLIO 2025
CONTO DEPOSITO